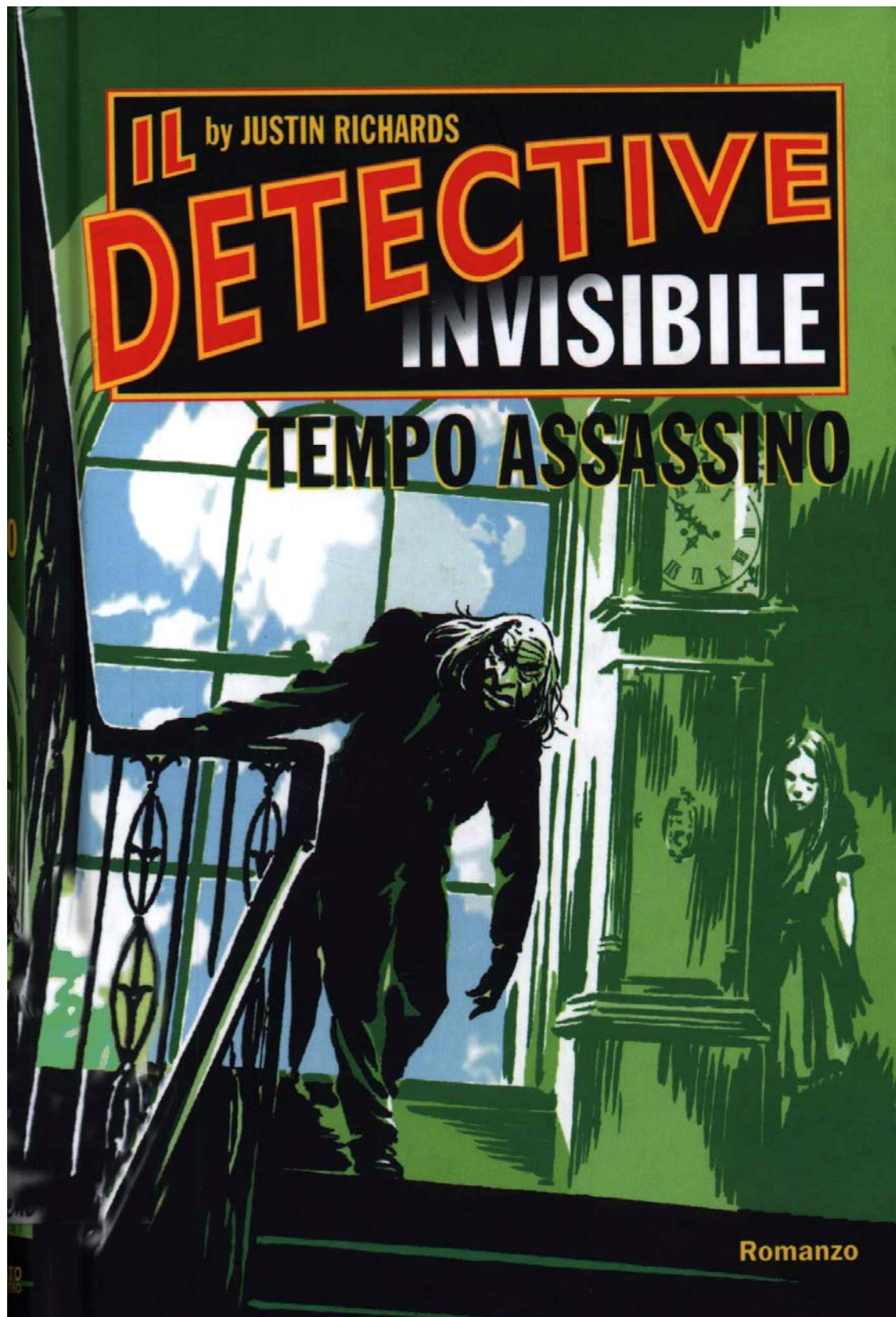


IL DETECTIVE INVISIBILE

by

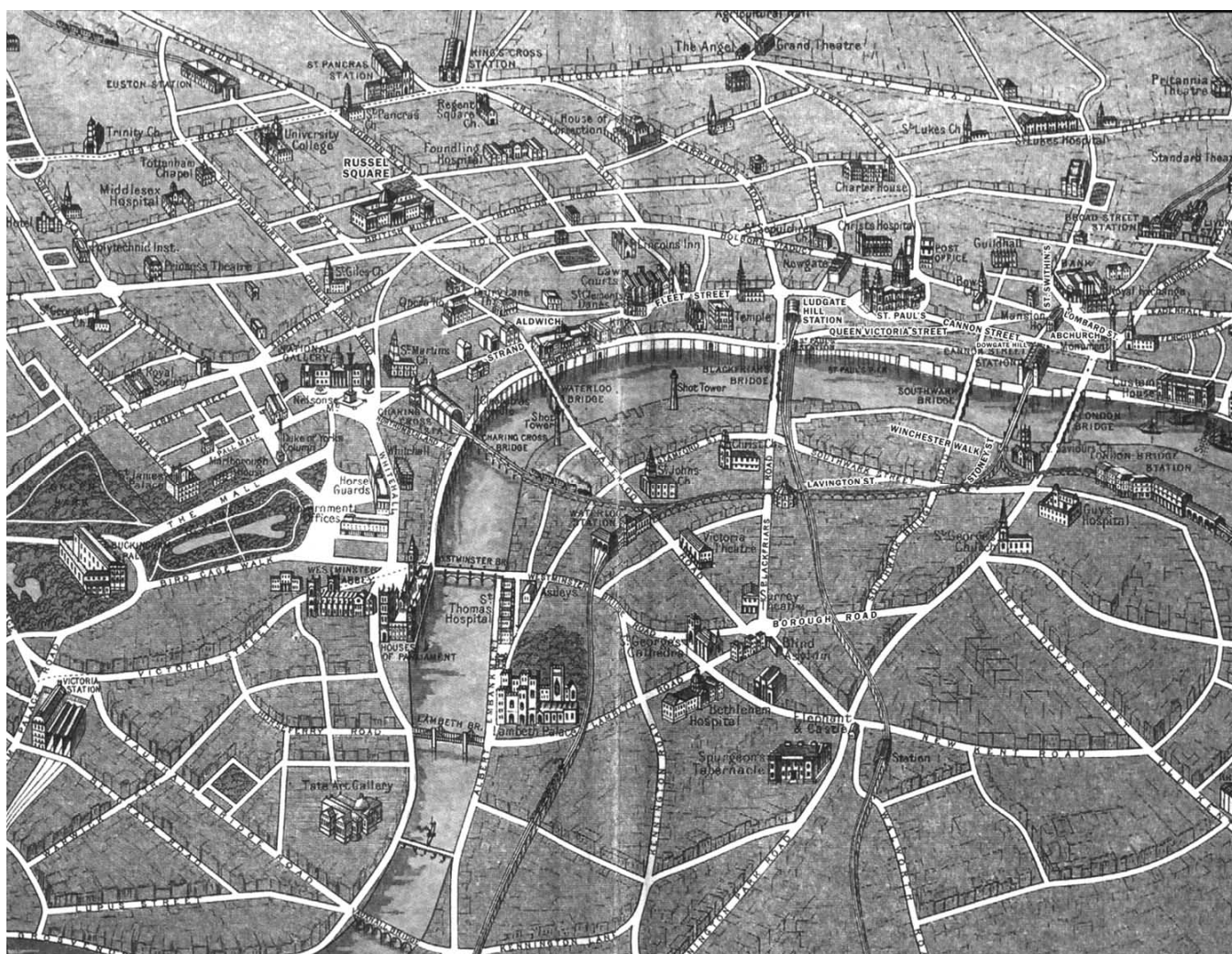
Justin Richards

TEMPO ASSASSINO





Mappa di Londra tratta da The pocket Atlas and Guide to London, di J.C. Bartholomew, F.R.G.S. & C., pubblicata a Londra nel 1900 da John Walker & Co. Ltd.



*A Stephen Cole, impareggiabile
editore “padrino” del Detective
Invisibile*



Indice

Tempo Assassino.....	1
Capitolo 1	4
Capitolo 2	10
Capitolo 3	16
Capitolo 4	24
Capitolo 5	31
Capitolo 6	37
Capitolo 7	42
Capitolo 8	46
Capitolo 9	51
Capitolo 10	56
Capitolo 11	63
Capitolo 12	68
Capitolo 13	72
Capitolo 14	80
Capitolo 15	89

Nota:

La presenza dell'impronta  tra due paragrafi indica un salto temporale tra il 1936 e i tempi moderni

Capitolo 1

“È stato l’orologio a ucciderlo”.

Jonny si era stancato di tenere in mano la canna da pesca e l’aveva appoggiata in un angolo. Assieme a Meg sbirciava attraverso la fessura tra le tende, osservando Brandon Lake, il Detective Invisibile, mentre teneva una delle sue riunioni.

Ovviamente, Jonny e Meg sapevano benissimo chi era davvero il Detective Invisibile. Anche Flinch lo sapeva, ma in quel momento era nel magazzino abbandonato che avevano scelto come loro covo in Cannon Street. Jonny, Meg e Flinch, assieme ad Art, erano i Cannonieri.

Erano anche il Detective Invisibile. Almeno, Art era il Detective Invisibile. Era stata una sua idea ed era lui che stava seduto nella vecchia poltrona con il grande schienale rivolto al pubblico nella fioca luce della stanza sopra il negozio del fabbro. Jonny poteva vederne il profilo, rannicchiato dentro un enorme soprabito. Lasciava vedere solo una mano, che Art muoveva come elemento scenografico mentre parlava.

La voce del detective era artificialmente profonda. Era sempre sembrata strana a Jonny, ma sapeva che apparteneva a un ragazzo di quattordici anni che fingeva di essere un adulto.

“Ha detto che è stato l’orologio a ucciderlo?”, disse la voce profonda.

L’uomo che aveva pronunciato quella frase sembrava un po’ incerto e a disagio. Jonny riusciva a vederlo alla scarsa luce che proveniva dalla tromba delle scale, sull’altro lato della stanza.

“Stava benissimo, finché non gli regalarono quell’orologio. È accaduto qualche anno fa. Da allora è sempre stato male”.

“Una coincidenza?”.

L’uomo continuò a parlare, ignorando il suggerimento del detective. “È strano: sua moglie stava bene come non mai; proprio lei che era sempre malata. Anche mio fratello non era mai mancato un solo giorno dal lavoro in tutta la sua vita, prima che lei gli regalasse l’orologio. Salvo quando si beccava una strigliata, ma è così che vanno le cose”.

Meg sbuffò silenziosamente vicino a Jonny, che non capì se voleva dire che era d’accordo o meno. “Dice la verità?”, sussurrò Jonny. Lei lo sapeva. Meg sapeva sempre se la gente mentiva.

Fece di sì con la testa. “Per quanto ne sa lui, è la verità”, bisbigliò. “Ma non vuol dire che abbia ragione, se pensa che l’orologio abbia a che fare con suo fratello”.

“Devo riferirlo ad Art?”, disse Jonny guardando la canna da pesca. In tasca aveva un mozzicone di matita e alcuni foglietti di carta. Poteva attaccare facilmente un foglietto all’amo della canna e lanciarlo ad Art senza che i presenti se ne accorgessero. Era l’unico modo per passargli i messaggi di Meg.

Meg scosse la testa. “Non preoccuparti, lo sa”.

Aveva ragione. La verità, pensò Jonny, era che Art era annoiato. In genere si gustava quegli incontri settimanali, ma negli ultimi mesi il Detective Invisibile si era

imbattuto in ben poco di interessante. E adesso gli chiedevano di credere che un uomo si era ammalato ed era morto perché la moglie gli aveva regalato un orologio. Era davvero meglio della soffiata della settimana scorsa, secondo la quale il proprietario di un pub a Cheapside allungava la birra con acqua? Erano bastati cinque minuti di chiacchiere con l'addetto alla cantina per far capire ad Art che non era vero. Quello che faceva davvero era vendere della birra chiara come se fosse una preziosa birra al malto, per guadagnarci mezzo penny in più a boccale.

“E per quale motivo, signor Mason”, stava chiedendo il detective, “è così convinto che la morte di suo fratello non sia avvenuta per cause naturali? Mi pare difficile da sostenere, se il medico ha constatato che non si è trattato di omicidio”.

“Non si è trattato di omicidio?”. Mason fece un passo in avanti, con le mani strette a pugno lungo il corpo. “So che cos’ha detto il dottore. So che l’autopsia non ha rivelato niente, ma io l’ho visto. L’ho visto trasformarsi da un robusto cinquantenne in un rottame”.

Qualcuno vicino a Mason borbottò qualcosa, ma Jonny non riuscì a sentire le parole. Solo suoni indistinti. Mason si scagliò contro chi aveva parlato: “Non è stato neppure il bere”, urlò. “Non ha mai toccato una goccia. Quello che so è che quando morì gli avreste dato ottant’anni, non cinquanta. Si era avvizzito come una prugna. Completamente rinsecchito. Un attacco di cuore?”. Mason scosse la testa. “No, è morto di decrepitezza a cinquant’anni”.

Un silenzio totale seguì al suo scoppio d’ira. Jonny si chiese che cosa avrebbe fatto Art, che cosa avrebbe risposto il Detective Invisibile.

“Rispetto l’intensità dei suoi sentimenti”, disse infine il detective. “Ovviamente prenderò nella massima considerazione le sue preoccupazioni, ma mi vedo costretto a dirle che se i medici ritengono che vostro fratello sia morto per cause naturali, questa è la spiegazione più probabile”.

Jonny si aspettava che Mason ricominciasse a sbraitare, ma non lo fece. Annuì lentamente, come se stesse riflettendo, e quando parlò la sua voce era più calma, più posata. “Bene, suppongo di non poterle chiedere altro. Forse ha ragione. Forse hanno ragione tutti. Tuttavia a me non è sembrato affatto... naturale. Non gli è mai piaciuto quell’orologio. Diceva che non segnava l’ora giusta. Lo chiuse in un cassetto e lo dimenticò lì dentro, credo; fino alla sua morte”.

“Quando gli è stato regalato l’orologio?”.

Mason tossicchiò leggermente a disagio. “Verso il 1920”, disse. Quelle parole suscitarono qualche risata, ma Mason le ignorò e aggiunse ad alta voce: “A quel tempo aveva trent’anni ed è morto completamente decrepito solo vent’anni dopo”.

“Mi permette di esaminare l’orologio?”, chiese il Detective Invisibile.

“Certamente!”. Mason stava già per girarsi e andarsene. “Tenetelo pure. Spero che lo accettiate al posto dei sei pence”.

* * *

Quando tutti se ne furono andati, Jonny contò le monete. Chiunque veniva a consultare il Detective Invisibile lasciava sei pence in un piattino vicino alle scale.

Meg stava aiutando Art a uscire dall’enorme soprabito, ma tutti si fermarono di

colpo udendo il suono di passi che salivano di corsa le scale.

“Ciao, Flinch”, disse Art. Sorrideva mentre si scostava con un colpetto il ciuffo di capelli neri dalla fronte. “Grazie, Meg”, le disse uscendo definitivamente dal soprabito.

Meg era alta quasi come Art e aveva quasi la sua stessa età. Ora che avevano aperto le tende, la luce dell'esterno irruppe nella stanza, ma la luce violenta dei lampioni era attutita dalla distanza e dallo strato di polvere sui vetri delle finestre. La luce illuminò la massa di riccioli rossi di Meg. Non sorrideva, ma la cosa non sorprese Jonny, perché Meg sorrideva molto di rado. Al contrario, Flinch aveva un largo sorriso stampato sul volto mentre emergeva dalle scale. Era la più piccola e la più giovane dei Cannonieri, ma aveva vissuto per la strada per così tanto tempo che non sapeva dire che età avesse davvero. I lunghi capelli biondi erano sudici e arruffati, e aveva la faccia coperta di sporco. Anche se non aveva una casa né una famiglia, Flinch sorrideva sempre. I Cannonieri erano la sua famiglia e il loro covo era la sua casa.

“Due scellini e un orologio da taschino”, annunciò Jonny.

“Tutto qui?”, domandò Meg.

“Meglio della settimana scorsa”, disse Jonny.

“Non abbastanza per pagare al signor Jerrickson l'affitto di questa stanza”, puntualizzò Art.

“Potremmo vendere l'orologio”, suggerì Flinch. Si avvicinò a Jonny e prese l'orologio in mano. “Oppure impegnarlo. Io non ho mai avuto un orologio”.

“Allora potresti tenerlo tu”, suggerì Art.

Flinch se lo girò tra le mani, poi lo fece penzolare avanti e indietro attaccato alla sua catena. “Non mi serve un orologio”, disse. “Non so neanche come si porta”.

“Si attacca a un bottone del panciotto e si infila nel taschino”, le spiegò Jonny. “Per questo si chiama orologio da taschino”.

Flinch restò indifferente. “Magari avessi un panciotto, mi terrebbe caldo”.

Per sottolineare il concetto si raggomitò nella sottile giacchetta stringendosi le braccia al petto. Le mani sparirono dentro le maniche: la giacca era davvero troppo grande. Era appartenuta a Meg; benché fosse molto leggera e servisse soltanto a proteggersi da un venticello estivo, non dall'aria gelida di febbraio, era il meglio che i Cannonieri avessero trovato per lei.

“Dobbiamo guadagnare più soldi”, disse Meg. “Così potremo pagare l'affitto e comprare a Flinch un cappotto nuovo”.

“Un panciotto nuovo, per il mio orologio”.

Se lo fece dare di nuovo da Jonny e lo riesaminò. “Funziona?”.

“Ci serve un caso”, decretò Jonny. “Un vero caso, non un orologio infestato dai fantasmi”.

“Fantasmi?”. Flinch lo restituì in fretta e furia a Jonny. “Comunque non funziona”.

“Probabilmente bisogna solo caricarlo”, disse tranquillamente Art. “Ma prima le cose più importanti”.

“Vuoi dire l'affitto?”, chiese Meg.

“Domani ne parlerò al signor Jerrickson. Con ‘prima le cose più importanti

volevo dire di ritornare al covo. Jonny può raccontarti tutto del Caso dell'Orologio Stregato", disse sorridendo a Flinch, "e io ho con me dei biscotti".

Il sorriso di Flinch si allargò ancora di più e si precipitò verso le scale dietro ad Art.

Terza veniva Meg e per ultimo Jonny, che fece scivolare i due scellini nella tasca dei pantaloni. Si fermò per guardare ancora una volta l'orologio, prima di cacciarsi in tasca anche questo.

Era un bell'orologio, pensò mentre scendeva le scale, ma Flinch aveva ragione: le lancette non si muovevano. Anche la lancetta dei secondi era ferma, tra le sei e le sette. Ma dandogli un'ultima occhiata, prima di infilarcelo in tasca, era quasi sicuro di averlo sentito ticchettare.



Arthur Drake aveva già visto l'orologio nel negozio di antiquariato, ma non ricordava di aver notato la scritta. La scritta sulla pendola diceva: *Tempus non fugit*. Le lettere, elegantemente incise, sembravano identiche a quelle dell'orologio che Arthur aveva da poco trovato, salvo che la scritta sul suo orologio diceva *Edax Rerum*. Arthur conosceva l'espressione *Tempus fugit*, ma non *Tempus non fugit*. Comunque, dato che il suo orologio non camminava, la variante poteva essere appropriata.

Il vecchio orologio da tavolo d'ottone che Arthur aveva trovato in una casa abbandonata, era solo uno degli strani oggetti in cui si era imbattuto di recente. Alcuni, i più misteriosi, li aveva trovati proprio in quel negozio.

C'era il libro dei casi del Detective Invisibile, che sembrava scritto con la sua stessa grafia da un ragazzo di nome Art Drake, un ragazzo che Arthur adesso sapeva che era suo nonno.

C'era una pietra screziata, dalle profondità così intense che, guardandovi dentro, Arthur poteva vedere il passato, poteva vedere quello che era accaduto al Detective Invisibile, ad Art e ai Cannonieri, come fosse stato presente anche lui. Ma i ricordi a volte scivolavano via come un sogno. Anche quello che leggeva nel libro dei casi sembrava svanire dalla sua memoria e spesso non riusciva neppure a ricordare le parole appena lette. Pensò che era come se potesse trattenere quei ricordi solo quando il momento era quello giusto.

Poi c'era l'orologio. L'aveva trovato in una casa abbandonata, quella in cui Art e i Cannonieri avevano risolto uno dei loro misteri. In quella casa avevano scoperto i Soldati Fantasma, come li chiamava il libro dei casi. In quella stessa casa, Arthur aveva incontrato Sarah Bustle.

Sarah frequentava la stessa scuola di Arthur, ma nella classe superiore perché era di un anno più vecchia di lui. Arthur aveva scoperto da poco che suo padre conosceva la madre di Sarah e che la ragazza sapeva qualcosa a proposito del Detective Invisibile. Ma anche se si erano scambiati qualche parola durante

l'intervallo o alla fine delle lezioni, non avevano ancora avuto una vera occasione per raccontarsi ciò che sapevano e come avevano fatto a saperlo.

Ma le cose stavano per cambiare: ecco perché Arthur era entrato in quel negozietto di antiquariato in Cannon Street, davanti al quale passava ogni giorno andando e tornando da scuola.

Alla casa di riposo gli avevano detto che il nonno aveva preso un taxi per andare a trovare un amico e non ci era voluto molto perché Arthur indovinasse di che amico si trattava. L'unica persona che il nonno frequentava, a parte lui e suo padre, era il proprietario del negozio di antiquariato. Così aveva trovato i due anziani signori seduti nel retro polveroso, intenti a prendere il tè e a chiacchierare a bassa voce.

Quando entrò, erano così immobili e silenziosi che non li aveva neppure notati. Tra tutte quelle cianfrusaglie e quel ciarpame, sembravano anche loro due polverosi pezzi d'antiquariato, ma Arthur non glielo disse.

“Allora, quando parti?”, chiese il nonno. “Tutta la prossima settimana è vacanza. Facciamo le valigie venerdì dopo la scuola e papà vuole partire sabato mattina molto presto. C'è un bel pezzo strada per arrivare in Cornovaglia”.

Il nonno annuì. “Già... e troverete anche molto traffico a causa delle vacanze. Non come in estate, ma abbastanza”.

“E dove starete?”, chiese il vecchio bottegaio. Le sue ciocche di capelli grigi luccicarono mentre parlava. Gli occhi erano deformati dalle spesse lenti degli occhiali.

“In qualche paesino sperduto”, rispose Arthur alzando le spalle. “Papà ha affittato un cottage per tutta la settimana e, dato che è molto grande, ha chiesto alla mamma di Sarah se Sarah poteva venire con noi. Deve stendere un rapporto e vuole avere tutto il tempo per sé”.

“Sarah?”, disse il nonno, con gli occhi che brillarono per un improvviso raggio di sole filtrato attraverso le vetrine polverose.

“Sarah Bustle. La mia compagna di scuola”, nicchiò Arthur, imbarazzato. “Papà conosce sua mamma”, spiegò sbrigativo. “Deve andare per affari in America e Sarah sarebbe andata da suo padre, ma papà ha pensato che poteva venire con noi. Così avrò compagnia mentre lui lavora”.

“Bustle”, ripeté lentamente il nonno. “Mi ricorda qualcuno”.

“Ha anche un fratellino rompiscatole, ma per fortuna non viene con noi. Andrà a dare noia a un suo amico, credo. Non sta mai zitto, parla e parla in continuazione. Non capisce mai quando la deve smettere”.

“Davvero?”, il nonno sembrava divertito. “Bene, ti divertirai con un'amica della tua età. Quando torni vieni a trovarmi per raccontarmi tutto”.

“D'accordo”, disse Arthur stringendosi di nuovo nelle spalle. “Ma sono sicuro che mi annoierò: un paesino di pescatori dove non accade mai niente...”.

Stava per andarsene, dopo aver salutato il nonno e il negoziante, quando la pendola cominciò a battere le ore. Non l'aveva mai sentita prima. Aveva pensato che fosse rotta, ma forse erano solo le lancette che non giravano. Fu in quel momento che notò la scritta sul quadrante.

E fu in quello stesso momento che si rese conto che, anche se aveva parlato a Sarah dell'orologio che aveva trovato, non gliel'aveva ancora fatto vedere. Decise

che l'avrebbe portato con sé in Cornovaglia, anche se magari sarebbe servito solo come argomento di conversazione: un modo per attaccare discorso e scoprire che cosa Sarah sapeva davvero del Detective Invisibile. In un certo senso, fu così che cominciò l'avventura.



Capitolo 2

Il magazzino era all'angolo di Cannon Street e non veniva usato da anni. Almeno, non come magazzino. Ora era diventato il covo dei Cannonieri. Un tempo in quel magazzino venivano conservati dei tappeti che provenivano da tutte le parti del mondo e che aspettavano lì il momento di andare a coprire i pavimenti di hotel, case di campagna e persino di dimore nobiliari. Almeno, così a Flinch piaceva pensare.

Gli ultimi tappeti erano ancora lì. Lunghi rotoli enormi. Anche se quella che era stata un'alta catasta si era schiacciata e appiattita, ridotta ormai a un ammasso di trame sfilacciate e di pedane di legno marcite. Uno strato di polvere copriva ogni cosa, salvo nei punti usati dai ragazzi per sedersi o giocare, o nel caso di Flinch per dormire. Si era fatta una specie di nido utilizzando un pezzo di tappeto e alcune coperte. Un vecchio cuscino che la mamma di Jonny aveva coperto un tempo con una fodera le serviva per poggiare la testa, ma la fodera era ormai completamente consumata. I topi si erano mangiati l'imbottitura, ma era ancora comodo e Flinch amava pensare che dal cuscino provenisse ancora un vago odore della casa di Jonny.

Jonny stava facendo lo scemo e Meg lo guardava con evidente disapprovazione. Flinch invece lo trovava divertente e si accorse che Meg stringeva le labbra come faceva sempre quando si imponeva di non ridere. Sembrava molto più vecchia quando faceva la seria.

Jonny fingeva di voler sollevare un rotolo di tappeti. Naturalmente non ci sarebbe mai riuscito: in quattro erano stati appena capaci di trascinare per un pezzo di pavimento uno di quei pesanti rotoli per usarlo come sedile. Jonny fingeva di essere un operaio dei tempi in cui il magazzino era ancora in uso. Un po' mimava i gesti di sollevare il tappeto e un po' impartiva ordini ad altri operai immaginari.

Art sedeva in disparte su un altro rotolo. Fissava il vuoto con l'espressione che aveva quando pensava. Dalla catena infilata al dito pendeva l'orologio del defunto signor Mason, oscillando leggermente mentre Art continuava a riflettere.

Alle spalle di Flinch arrivò un improvviso suono soffocato, mentre Meg cercava di trattenere uno scoppio di risa. Nei suoi tentativi di spostare i tappeti Jonny era caduto a testa in giù, e si vedevano i suoi piedi che si agitavano freneticamente in aria. Flinch non riuscì a trattenersi dal ridere. Mentre le gambe di Jonny scomparivano, riemerse la sua faccia scocciata.

“Non è stato per niente divertente”, si lamentò.

Ora anche Meg scoppiò a ridere con una espressione divertita. Flinch si aggrappò a lei e tutte e due si rotolarono a terra ridendo.

Le risate strapparono Art dai suoi pensieri. Lanciò un'occhiataccia a Jonny, che si spanciava dal ridere anche lui, e si alzò di scatto. Superò Meg e Flinch e, passando, gettò l'orologio in grembo a Flinch.

“No, signor Levin, così-pproprio-non va”, disse imitando una parlata popolare londinese. “Finnisce-che-tti-fai-male. Lascia-cche-ti-inzegni-io”. Mimando la caduta di Jonny cadde a testa in giù esattamente allo stesso modo.

“Adezzo-ccappisce-il-problema, zignor Drake?”.

L’accento di Jonny era un po’ meno buono, ma Flinch batté le mani estasiata e Meg aveva smesso di far finta di giudicare tutta la cosa una buffonata da bambini.

I due ragazzi si misero a tirare assieme per sollevare un rotolo. Art aveva chiamato altri aiutanti immaginari e saltava da un capo all’altro del rotolo, cambiando voce mentre faceva finta di essere tante persone diverse.

“Attento, amico, è pesante”.

“Ehi, vecchio mio, alza un po’ dalla tua parte”.

“E se provassimo a piegarlo?”.

“Non così: quello è il mio piede”.

Jonny faceva del suo meglio per essere all’altezza di Art, ma combatteva una battaglia persa in partenza ed era quasi morto dallo sforzo per non ridere.

Mentre guardava le buffonate dei suoi amici, Flinch teneva distrattamente in mano l’orologio. In cima all’orologio c’era un anello di ottone a cui era attaccata la catena, e anche una rotella girevole. Era come un bottoncino rotondo; la zigrinatura rendeva facile tenerlo tra il pollice e l’indice. Senza rendersi conto di quello che faceva, Flinch muoveva la rotella facendola girare ora in un senso ora nell’altro, ma Art e Jonny catturavano tutta la sua attenzione e non si rendeva realmente conto di quello che stava facendo.

Una balconata correva tutto attorno al locale, molto in alto. Non erano mai saliti lassù: le scale erano quasi completamente crollate e sapevano per esperienza che erano pericolose. Attraverso le finestre incrostate di sporcizia del piano superiore, disposte lungo la galleria, entrava la luce di un lampione. Il suo pallido chiarore illuminava la polvere che danzava nell’aria davanti a Flinch e Meg. La luce faceva scintillare i granelli di polvere che si sollevavano in aria e ricadevano. Mentre osservava Art e Jonny, Flinch ebbe l’impressione che il velo di polvere diventasse più spesso, come se i granelli si avvicinassero tra loro e l’aria diventasse, come dire, solida...

Improvvisamente eccoli: degli uomini. Meg lanciò un urlo di sorpresa e Flinch si coprì gli occhi con le mani, ma solo per un attimo, perché subito dopo si mise a sbirciare tra le dita.

Jonny e Art stavano ancora facendo i buffoni con il rotolo di tappeti, continuando a far finta di volerlo sollevare, ma Flinch vide lo stupore dipingersi sui loro volti quando il tappeto venne davvero sollevato. C’erano degli uomini, vestiti all’antica. Non avevano la giacca e portavano le maniche arrotolate; un gruppetto di loro sollevò un tappeto e si diresse verso le doppie porte all’ingresso del magazzino.

“Fate attenzione con quello!”, disse qualcuno con una voce lontana ma chiaramente udibile. “È per il duca del Devonshire”.

“E non intende la bettola in Degard Street!”, replicò un’altra voce, quasi come un’eco.

Si udirono delle risate. Alcune delle figure indistinte che trasportavano il tappeto guardarono dalla parte dei ragazzi. Una di loro guardò dritto in direzione di Flinch, ma sembrò non notarla.

Flinch si girò nella direzione in cui l’uomo guardava: dietro di lei c’era una corpulenta figura con una lunga giacca scura. Fumava un sigaro, ma sembrava vago e

immateriale come il fumo che saliva dal sigaro e che danzava nell'aria tra lui e Flinch. La figura le sorrise e, mentre sorrideva, ritornò un mucchietto di polvere che danzava nell'aria e si dissolse.

Quando Flinch si voltò verso la porta, il magazzino era vuoto e silenzioso come sempre, a parte lei e Meg, sedute su un vecchio rotolo di tappeti, e Art e Jonny, in piedi qualche passo più in là, con la bocca aperta per lo stupore.

La voce spezzata di Meg ruppe il silenzio. “Guardate”, disse. “Guardate l'orologio”.

L'orologio era caduto in grembo a Flinch quando si era coperta gli occhi con le mani. Adesso le lancette si muovevano. Non compassatamente, come vi aspettereste da un orologio, ma rapidamente, quasi freneticamente. Si muovevano all'indietro.

Per la sorpresa, Flinch si alzò di scatto. L'orologio scivolò e cadde a terra, rotolando ai suoi piedi. Quando si fermò, Flinch si chinò per raccoglierlo, ma prima che le sue dita lo afferrassero, si accorse che le lancette erano di nuovo ferme. Le sembrò di sentire da qualche parte, forse in fondo alla sua mente, il suono di una risata che svaniva.



Era febbraio e faceva molto freddo. Un vento tagliente attraversava il cappotto di Arthur e gli faceva bruciare le orecchie, ma era una luminosa giornata di sole e il profumo di salsedine che arrivava dal mare era tonificante.

Suo padre li aveva mandati a esplorare la spiaggia, mentre si occupava di riscaldare la casa e sistemare i viveri e le provviste. Arthur era felice di poter parlare con Sarah. Lei aveva insistito che durante il viaggio lui sedesse davanti, vicino a suo padre e per tutto il lungo tragitto fino a Porthellis non avevano potuto parlare in privato.

Il cottage sorgeva in cima a una scogliera, esposto ai venti e isolato. Dominava il mare a nord e la chiesa a ovest. Il villaggio di Porthellis era stretto attorno a una piccola baia sotto la chiesa. Un molo si spingeva nel mare, e l'attività principale sembrava essere ancora la pesca. Oltre il villaggio, sul lato opposto della baia rispetto al cottage, c'era il faro.

Un pieghevole lasciato da qualcuno nel cottage diceva che il faro era stato trasformato in museo. C'era una pila di pieghevoli turistici sulla tavola, ma a una rapida occhiata sembrava che il museo del faro di Porthellis fosse l'unica attrazione di lì a St. Ives.

“Forse vale la pena di dargli l'occhiata”, aveva detto Arthur sventolando il pieghevole all'indirizzo di Sarah e di suo padre e cercando di non sembrare troppo annoiato.

Sarah e Arthur avevano deciso di rimandare a più tardi la passeggiata fino al villaggio e avevano imboccato il ripido sentiero che, scendendo lungo la scogliera, portava a una piccola spiaggia proprio sotto il cottage. Percorrere il ripido sentiero era stato faticoso e Arthur non moriva dalla voglia di rifarlo al contrario. Forse

avrebbero potuto camminare lungo la piccola insenatura e raggiungere il villaggio dalla spiaggia.

“Allora, che cosa sai del Detective Invisibile?”, chiese Arthur quando riprese fiato. Non vedeva nessun motivo per aspettare ancora. “Il vero Detective Invisibile, non il tuo sito Internet”.

Sarah stava tracciando delle lunghe linee ondulate sulla sabbia umida con la punta dello stivale. Arthur si accorse che aveva disegnato una lettera S. Sarah non rispose e Arthur si chiese se prima o poi avrebbe detto qualcosa.

“In realtà, non molto”, disse alla fine. “Non tutto quello che sai tu. Tu che cosa sai?”.

Arthur rimase leggermente disorientato. “Io?”.

Non si aspettava che gli rispondesse con un'altra domanda. “Beh, molte cose, direi”.

“Bene”. Sarah disegnò pigramente un'altra S nella sabbia. “Mio padre mi ha raccontato tante cose, ma è stato secoli fa. Ci è sembrata una buona idea per un sito web e naturalmente mi ha parlato della casa”.

“Naturalmente”.

Sarah intendeva con ogni probabilità la casa abbandonata dove aveva trovato l'orologio d'ottone e in cui anche lei andava ogni tanto, per liberarsi dal suo asfissiante fratellino e per fare i compiti. “Ho il suo libro dei casi. Voglio dire, quello di Art”.

“Davvero?”. Sarah sembrava incuriosita. “Posso vederlo?”.

Arthur non era così sicuro di volerglielo mostrare. Era una cosa molto personale, un legame tra lui e Art, suo nonno. “Una volta o l'altra”, rispose. “Non l'ho portato con me”.

“Oh!”. Sarah tracciò altre S con il tacco. “Non importa”.

“Ma ho portato l'orologio. Ricordi che ti ho detto che ho trovato un orologio?”.

Sarah non lo ascoltava. Guardava verso la fine della spiaggia, dove la scogliera faceva una piccola curva offrendo una specie di riparo. “Chi è quello?”, chiese.

Arthur ci mise un po' a capire a chi si riferiva. L'uomo stava così immobile che sembrava far parte della scogliera. Solo quando fece un movimento, piegandosi per intingere il pennello, Arthur lo vide.

Il pittore era seduto su un seggiolino pieghevole, e il cavalletto messo in modo da guardare il mare e dipingere, presumibilmente, quello che vedeva. Sarah si era già incamminata in direzione della figura. Arthur la seguì. Più la sabbia diventava asciutta e più era difficile camminare. La sentiva scivolare sotto i piedi.

L'uomo sorrise vedendoli avvicinarsi e sollevò il pennello in segno di saluto. L'azzurro sul pennello era l'unico colore brillante nella scena, notò Arthur. L'uomo indossava uno smorto giaccone marrone e sedeva ai piedi della smorta scogliera marrone. Anche la sabbia sembrava di uno smorto marrone.

Il suo volto era affilato dal vento e crepato come la scogliera e dello stesso colore. Aveva gli occhi scuri e la parte inferiore del viso era nascosta da una orribile e ispida barba grigiastra che assomigliava ai cespugli rinsecchiti alla base del sentiero da cui i due ragazzi erano scesi.

“Giorno”, disse il pittore quando lo raggiunsero. Forse aveva detto qualcosa

prima, ma se l'aveva fatto le parole erano state portate via dal vento.

"Le spiace se guardiamo?", chiese Sarah indicando la tela sul cavalletto.

"Fate pure", e si tirò indietro perché potessero vedere quello che aveva dipinto.

Una nave era sballottata da una tempesta. Un antico veliero, con l'albero spezzato e le vele cadute. Il cielo era solcato da lampi e il mare infuriava. Arthur lo osservò, paragonando l'attuale calma dell'oceano alla furia del dipinto. C'era comunque una somiglianza, doveva ammetterlo. Si capiva che era lo stesso tratto di mare. Alle due estremità del dipinto c'erano le piccole spiagge, la scogliera e il promontorio alla fine della baia. Il naufragio stava avvenendo lì, proprio davanti a lui, anche se non poteva vederlo.

"Molto bello", disse, ma appena lo disse si sentì a disagio come se avesse detto a quell'uomo che il suo dipinto era una porcheria.

Il pittore sorrise: "Grazie, ragazzo".

"Arthur".

"Grazie, Arthur".

"Io sono Sarah", si presentò. "Arthur ha ragione. È fantastico. Dipinge spesso?".

"Sempre".

"E che cosa?", volle sapere Arthur.

"Oh, in genere navi, il mare". Depose con cura il pennello sulla tavolozza posata su un tavolino accanto alla sedia. "Ho una piccola galleria d'arte al villaggio. Piacere, Martin Sladden". Porse la mano ai ragazzi e stringendo quella mano secca e rugosa Arthur avvertì l'odore pungente dei colori a olio.

"Mi rendo conto che non vedete nessuna nave e nessuna tempesta", disse mentre i due ragazzi continuavano a osservare il quadro. Si picchiò sulla fronte con un dito macchiato di colore. "Ma qui dentro è chiaro come il sole. Mi piace riprodurre esattamente le cose: la forma del promontorio e la pendenza della spiaggia. Le onde e la schiuma. Bisogna essere precisi, altrimenti...". Sospirò e riprese il pennello. "Altrimenti sono solo menzogne".

Ora sul mare era apparsa un'imbarcazione, un peschereccio che rientrava nel porto. Il battito del motore sembrava il suono affaticato di un tagliaerba.

"Sembra che Bob Saunders abbia avuto una buona giornata", disse Sladden. "Non sarebbe di ritorno così presto se le ceste delle aragoste non fossero piene. Più tardi lo troverete al Riposo del Contrabbandiere, ve lo garantisco".

"È il pub?", chiese Sarah.

Sladden annuì. "Non è un brutto posto. Ogni tanto ci potete trovare anche me". Sorrise e fece un cenno d'intesa. "A volte".

"Non uscite mai in barca?", chiese Arthur. Immaginava già una gita in peschereccio; forse Sladden poteva organizzarla.

La sua domanda cancellò il sorriso dell'uomo. "No", disse, d'un tratto assorto completamente nel suo lavoro. Rimase in silenzio mentre riempiva di colore un'onda che andava a infrangersi contro il fianco della nave che stava facendo naufragio. "Posso guardarla, dipingerla, ricordare persino le onde che spazzano il ponte, ma non esco mai in mare, no, mai. Non più".

I ragazzi rimasero a osservarlo ancora un po', ma ormai era tutto preso dal suo

lavoro.

“Arrivederci, allora”, disse alla fine Sarah. Aspettarono che rispondesse al saluto, ma il pittore fece solo un cenno del capo mentre il pennello picchiava sulla tela.

Lo lasciarono lì ai piedi della scogliera e ritornarono al cottage per lo stesso sentiero.



Capitolo 3

Il pomeriggio seguente, Art portò Flinch con sé. Jonny doveva aiutare suo padre a fare dei conti e Meg era andata a casa per fare compagnia alla madre prima che il padre tornasse dal lavoro. Se tornava.

Il signor Jerrickson li accolse con un sorriso. Era di bassa statura, con ciuffi di capelli grigi così radi che quasi non c'erano più. "Solo due oggi, eh?", disse con voce gracchiante. "Come sta il signor Lake? Spero che un giorno verrà a farmi visita anche lui". L'anziano signore guardò Art e Flinch con occhi ingranditi dagli spessi occhiali rotondi con la montatura di metallo.

"È per l'affitto", spiegò Art dopo essersi scusato per l'assenza di Brandon Lake.

Il signor Jerrickson annuì con aria saputa. "Vi serve un'altra settimana, vero?".

"Abbiamo un po' di denaro", e Art gli tese alcune monete. "Vi prometto che non tarderemo oltre".

Il vecchio contò lentamente le monete facendole passare da una mano incartapecorita all'altra. "D'accordo, amico mio. Tutto fa brodo, e non è che mi serva la stanza per qualcos'altro".

Art deglutì imbarazzato. Il signor Jerrickson era sempre un angelo per quanto riguardava l'affitto. Lo faceva pagare quasi niente e non si lamentava mai quando erano in ritardo. Questo faceva sentire Art a disagio. Se il vecchietto si fosse messo a urlare e avesse minacciato di sbatterli fuori, Art si sarebbe sentito meno in colpa. Invece era sempre amichevole, gentile e comprensivo.

"Abbiamo un orologio", disse Flinch.

"L'avete con voi?". Gli scoloriti occhi del vecchio si illuminarono dietro le lenti. "Non so se mi serve un orologio, ma se volete posso dargli un'occhiata".

"Però non funziona", disse Flinch porgendoglielo. Sembrava volergli raccontare altri particolari, forse dei fantasmi e delle lancette che si erano messe a girare al contrario, ma Art le diede una gomitata e Flinch si morse il labbro.

Il fabbro esaminò accuratamente l'orologio e lo girò. "Vedo che c'era un'incisione sulla cassa".

"Il nome del precedente proprietario", spiegò Art. "Neville Mason. È tutto a posto, ce l'ha dato suo fratello".

"Hai occhi migliori dei miei", disse il signor Jerrickson esaminando più da vicino la cassa. "Non riesco a leggere le lettere, sono quasi cancellate".

"Cancellate?". Flinch si avvicinò per vedere anche lei, facendo scattare indietro il vecchietto per la sorpresa quando con la testa toccò la sua, ma lei non se ne accorse neppure. "Guarda, Art: il nome è quasi scomparso. Prima non era così".

Art prese in mano l'orologio. Flinch aveva ragione, il nome inciso sulla cassa era svanito quasi del tutto. Eppure, solo il giorno prima si riusciva a leggerlo facilmente. Davvero strano. Prima i fantasmi, l'apparizione di quegli uomini dal passato. Adesso questo...

"*Tempus fugit*", disse tranquillamente il vecchio.

“Che cosa?”, chiese Flinch.

“È latino. Significa ‘il tempo fugge’. Indicò l’orologio. “È scritto davanti, sul quadrante”.

“È vero”, disse Art girando l’orologio. Quella scritta almeno non era svanita.

“Grazie per l’offerta”, continuò il signor Jerrickson. “Come ho detto, non ho bisogno di un orologio”. Sorrise, e il viso si raggrinzì ancora di più. “Soprattutto di un orologio rotto. Ora, se aveste una bellissima pendola antica... da mettere in quell’angolo laggiù...”.

“Ne troveremo una”, promise Flinch.

“Se la trova me lo faccia sapere, signorina Flinch”.

Flinch ridacchiò e fece una smorfia ad Art.

Anche il signor Jerrickson era divertito. Estrasse qualcosa dalla tasca e la porse a Flinch. “Il mio biglietto da visita, signorina Flinch. Se per caso avesse bisogno di aprire un lucchetto o di ripararlo...”.

Flinch guardò il biglietto con perplessità e soggezione.

“Che cosa c’è scritto?”, chiese.

Il vecchio puntò un dito tremante sulle parole. “Qui c’è il mio nome, questo è il nome del negozio e questo è l’indirizzo”. Poi, rivolgendosi ad Art: “Tenetelo, del resto siete i miei affittuari”.

“Grazie”.

“Per l’orologio, potreste provare al banco dei pegni in Abchurch Lane. Il giovane Creighton conosce un po’ gli orologi e potrebbe essere interessato. Ditegli che vi mando io”.

Quando arrivarono al banco dei pegni, Flinch teneva ancora stretto il biglietto del signor Jerrickson e continuava a passare il dito sulle parole stampate. Art non era ottimista. Non credeva che qualcuno potesse offrire del denaro per un orologio rotto, anche se fosse riuscito a convincerlo che era stregato. Comunque valeva la pena provare, e sarebbe stato maleducato non seguire il consiglio del vecchio che aveva accettato un’altra volta una dilazione sul pagamento dell’affitto.

Le sue speranze crebbero quando si guardò in giro. Sugli scaffali c’erano orologi di ogni tipo, ognuno con un cartellino attaccato. Una vetri-netta in un angolo del bancone era piena di orologi da taschino. Anche questi avevano tutti un cartellino con la data in cui avrebbero dovuto essere disimpegnati.

Il ‘giovane Creighton’, se era davvero lui, sembrava avere come minimo sessant’anni, con i capelli grigi impomatati e appiccicati al cranio. Un po’ della pomata sembrava colata sul rigido colletto bianco.

“Il signor Jerrickson è un vecchio amico”, ansimò con voce roca e spezzata. Un mozzicone di sigaretta stava bruciando in un posacenere pieno di altri mozziconi, e Art capì la ragione di quella voce. “Vediamo un po’”. Prese una lente da gioielliere e la incastrò nell’occhio, pronto a esaminare la merce.

Art gli consegnò l’orologio. Creighton lo prese delicatamente e studiò il quadrante con la lente. Di colpo la lente gli cadde dall’occhio, andando a sbattere sul bancone. L’uomo tese l’orologio verso Art, che non capiva perché l’uomo fosse improvvisamente impallidito.

“È uno scherzo?”, ansimò. “Che cosa volete da me?”. Gli tremavano le mani, e Art riprese l’orologio prima che lo lasciasse cadere.

“La prego di scusarci”, farfugliò Art. “Che cosa abbiamo fatto?”. Guardò in direzione di Flinch, che finalmente aveva messo via il biglietto da visita di Jerrickson e sembrava sorpresa e confusa quanto lui. “Se non la interessa, possiamo provare da un’altra parte...”.

“Da un’altra parte?”. L’uomo sembrava essersi leggermente ripreso, ma tremava ancora visibilmente turbato. “Non troverete nessuno che vi offrirà qualcosa per questo orologio, ve lo garantisco. Salvo forse...”. Ma scosse la testa e fece segno ai ragazzi di andarsene. “Scusatemi, ho delle faccende da sbrigare”.

“Quali?”, chiese Flinch guardandosi attorno.

“Faccende”, ripeté Creighton energicamente.

“E che ne facciamo di questo?”, disse Art tenendo in mano l’orologio, non più sorpreso, ma incuriosito dal fatto che l’uomo fosse arretrato di scatto.

“Distruggetelo”, ansimò. “Gettatelo nel Tamigi”.

“Ma ha detto ‘salvo...’”, disse lentamente Art. “Salvo, chi? Chi potrebbe offrirci dei soldi?”. Qualche istante prima sarebbe stato felice di gettare l’orologio nel fiume, ma ora voleva andare a fondo della faccenda. Perché quell’uomo era così spaventato?

“Provate a portarlo dall’orologiaio. Forse a lui può servire, ma certo a nessun altro”.

“*Tempus fugit?*”.

Creighton si accigliò. “*Edax Rerum*”, disse. Appena pronunciò quelle parole trattenne il fiato, come se si fosse pentito di averle dette. “Io però starei alla larga da quel posto”. Girò le spalle ai ragazzi e si mise a sistemare delle cose sugli scaffali dietro il bancone. “Gettatelo nel fiume”, disse di nuovo senza voltarsi. “Sbarazzatevi, finché siete in tempo”.

A Meg sembrava che il negozio fosse stato sempre lì. Era l’unico edificio della strada che non aveva porte e finestre sbarrate con delle assi, ma anche così, sembrava abbandonato da anni. Le vetrine erano così sudice che era impossibile guardarvi attraverso, e l’insegna sul negozio era così sbiadita da risultare illeggibile. Quello che rimaneva della scritta gialla, o probabilmente dorata, diceva ‘*Edax Rerum*’. La scritta era nello stesso stile del motto sul quadrante dell’orologio: ‘*Tempus fugit*’.

Non c’era da stupirsi, pensò Meg, che loro quattro fossero le uniche persone in vista. Oltre al fatto che nessuno avrebbe avuto motivo di venire qui, adesso che tutti i negozi erano chiusi, il puzzo del fiume era decisamente intollerabile.

“Andiamocene”, disse. “Qui non c’è nessuno”.

“Non ne sono così sicuro”, disse Art con un tono che fece capire a Meg che sarebbero rimasti ancora per un po’. Art era incantato, affascinato... Una cosa che Meg aveva imparato era che Art non avrebbe mai rinunciato spontaneamente a frugare in un mistero.

“È sulla guida del telefono, quindi deve essere ancora in attività”, disse Jonny.

“Bene, allora torniamo quando sarà aperto”.

“Non credo che debba ancora aprire”, obiettò Flinch. “Direi piuttosto che ha

appena chiuso”.

“Magnifico”, commentò Meg con un'alzata di spalle. “Perciò andiamocene”.

“Diamo un'occhiata al retro”, propose Art.

Appena vide la finestra, Meg sospirò. Sapeva che cosa sarebbe successo di lì a poco. Era sicura che, anche se li aveva avvertiti che non era il loro mestiere scassinare i negozi, persino Jonny sarebbe stato d'accordo con Art per 'dare soltanto un'occhiata, giusto per controllare che tutto sia a posto'. A dispetto di se stessa, Meg sentiva che era curiosa di sapere che cosa avrebbero scoperto mentre Flinch saliva sulle spalle di Art arrivando all'altezza della finestra socchiusa.

Era un'apertura davvero stretta, ma Flinch tentò comunque di infilarsi dentro. Mentre strisciava nella piccola apertura le sue spalle fecero 'crac', come se si fossero slogate, e Meg rabbrivì. Naturalmente, alla fine Flinch riuscì a entrare e gli altri corsero all'entrata del negozio.

Tutta contenta, Flinch aprì la porta e li fece entrare. Meg voleva darle una bella sgridata, ma si accorse che invece stava sorridendo. In fondo, si disse, poteva essere l'inizio di un'altra avventura.

“Tutto a posto”, disse a Meg mentre seguivano all'interno i due amici. “Non c'è nessuno”.

Lo strato di polvere era spaventoso. Copriva come un tappeto tutto quanto: il pavimento e gli oggetti. Gli unici spazi liberi erano le orme di Flinch che venivano dal retro, e quelle di Art e Jonny che andavano nell'altra direzione. Anche le stampe appese alle pareti erano coperte da uno strato di polvere che faceva sembrare tutto grigio, come una vecchia fotografia.

C'erano orologi ovunque, anche se nessuno sembrava funzionare. Grandi pendole richiamavano l'attenzione, ai quattro angoli del negozio e allineate contro la parete di fondo. Gli scaffali erano pieni di orologi da tavolo di tutte le forme, stili e dimensioni. Accanto alla cassa c'era persino un elefante con un orologio sul fianco. Jonny passò la mano sul vetro del bancone e Meg vide attraverso la sudicia lastra di vetro gli orologi da taschino disposti in file ordinate sul velluto sbiadito.

“Ecco il proprietario. Guardate”.

La voce di Flinch fece sussultare Meg. Per un attimo pensò che fosse davvero arrivato il proprietario e sentì una fitta di trepidazione allo stomaco, ma Flinch stava indicando una fotografia incorniciata appesa a una parete.

Jonny pulì la fotografia con il taglio già annerito della mano. La foto ritraeva il negozio, esattamente com'era adesso, ma senza la polvere e il sudiciume. Un uomo era orgogliosamente ritto dietro il bancone, con le braccia aperte come se stesse dando il benvenuto al fotografo. L'uomo era completamente calvo, con una faccia liscia. Aveva dei baffi sottili che attraversavano il suo volto stinto come due linee rette, separate da un piccolo spazio vuoto sotto il naso. Sembravano proprio le lancette di un orologio.

Mentre Meg, Jonny e Flinch osservavano il ritratto, Art aprì un cassetto alla fine del bancone. Ne estrasse un grosso libro con la copertina di pelle.

“Che cos'è?”, chiese Jonny. “Sembra un registro”.

“Non sono cose da farsi”, li rimproverò Meg.

Ma Art aveva già aperto il grosso libro. “È un registro delle vendite. Avevi

i
ragione, Jonny". Sfogliò con attenzione i fragili fogli. "Inizia nel 1840. Guardate. L'ultima registrazione è...". Arrivò alla fine del registro, poi ritornò indietro di molte pagine bianche. "...del 1921".

"Sedici anni fa", calcolò Meg.

"Potrebbe essere un vecchio registro", disse Jonny. "Può darsi che tenga quello nuovo a casa quando il negozio è chiuso". Si inginocchiò per frugare nel cassetto che aveva contenuto il registro.

"Non è un negozio aperto da poco", insistette Meg. "Nessuno è più entrato qui dentro, salvo noi. Guardate le orme nella polvere. Ci sono solo le nostre".

Intanto Art aveva preso il suo libro dei casi e stava ricopiando le ultime registrazioni in ordine di tempo. "Potrebbe valere la pena vedere se qualcuna di queste persone è ancora viva", disse. "È davvero strano: c'è questa vendita fatta nel 1921 proprio alla signora Mason. Parla di due orologi da taschino, ma prima assolutamente niente fino al 1892".

"Allora è improbabile che qualcuno sia ancora vivo", disse Meg.

"Potrebbero essere ancora in giro gli orologi".

"Guardate qui!". Jonny aveva in mano un altro libro, più piccolo del registro, simile a un quaderno di scuola. "Sembra un inventario", disse sfogliando le pagine. "Gli orologi sono tutti registrati a due a due".

"Anche le vendite sono di orologi venduti al paio", disse Art scorrendo il registro all'indietro. "Forse era il suo modo di vendere".

Ulteriori commenti vennero impediti dal suono di un orologio che batteva le ore. Era un suono così improvviso, inatteso e malinconico che Meg sobbalzò. Le fece piacere vedere che anche Art e Jonny erano trasaliti.

"Flinch!", disse Art con un sorrisetto nervoso. "Ci hai fatto spaventare".

"Mi dispiace". Sembrava imbarazzata. Aveva ancora una mano su un orologio. Era un vecchio orologio da muro con una cassa di legno, appeso accanto al ritratto del proprietario. "Mi chiedevo soltanto se funzionava ancora". Adesso l'orologio ticchettava rumorosamente. Segnava le nove e un quarto

"Andiamo", disse Art chiudendo il registro. Uno sbuffo di polvere uscì dalle pagine richiuse di colpo. Lo rimise nel cassetto, prese il quaderno che Jonny teneva in mano e ripose anche quello. "Meg ha ragione, non dovremmo frugare nelle faccende private del negoziante".

"Andiamo a cercare gli acquirenti degli orologi?", chiese Flinch mentre uscivano.

"Credo sia una buona idea", disse Art. "Così avremo la sicurezza che non c'è niente di strano e il Detective Invisibile potrà tranquillizzare il signor Mason sul conto di suo fratello".

Meg fu l'ultima a uscire. Chiuse la porta dietro di sé dando un'ultima occhiata al negozio. A parte le orme nella polvere, nessuno avrebbe potuto dire che erano stati lì. Né che Flinch aveva messo in moto un orologio.

Ma si fermò di colpo in mezzo alla strada.

Flinch saltellava davanti a tutti accanto ad Art, mentre Jonny li seguiva ciondolando, con le mani affondate nelle tasche. L'orologio!, Meg aveva capito. Quando aveva dato un'ultima occhiata all'interno, era sicura che segnasse le nove e

dieci. Ma era altrettanto sicura che quando Flinch l'aveva messo in moto indicava le nove e un quarto. Tornò indietro e guardò di nuovo attraverso il vetro incrostato della porta con la sua scritta sbiadita. Sussultò.

Per un attimo, solo per un brevissimo istante, le sembrò che qualcuno la osservasse dall'altra parte del vetro. Uno scherzo della luce, pensò. Un riflesso del sole sulla polvere, o l'improvviso scintillio di un orologio colpito da un raggio di luce. Un gioco di riflessi le aveva fatto credere che una faccia liscia e rotonda, con due lunghi baffi sottili, li stesse osservando mentre si allontanavano. Fece dietro front e raggiunse di corsa gli amici.



In cima alla salita, Arthur si fermò per riprendere fiato. Sarah invece non sembrava stanca. Il vento le scompigliava i lunghi capelli neri che le battevano sul viso mentre aveva già imboccato il sentiero che correva in cima alla scogliera.

“Torniamo al cottage?”, propose Arthur quando la raggiunse.

“È ancora presto”. Non si girò e non rallentò neppure il passo. “E voglio visitare la chiesa”.

“Perché?”.

“Non so. Perché è lì, credo. Potrebbe essere interessante”.

Il cancello del cortile era aperto, ma la porta della chiesa era chiusa. Era una piccola costruzione in pietra; la cosa strana era che il campanile sorgeva a poca distanza dall'edificio principale. Anche al campanile si accedeva attraverso una porta, ma era chiusa anche quella.

Un sentiero attraversava il cortile della chiesa, serpeggiando tra le tombe. In un angolo in fondo erano stati piantati degli alberi, e sembrava che il piccolo boschetto fosse entrato per fare una visita e poi avesse deciso di fermarsi lì. Le tombe arrivavano fino all'inizio del boschetto e lì finivano.

Nonostante la giornata luminosa, nel boschetto era buio. Arthur non riusciva a vedere niente, salvo la striscia scura del sentiero che vi si addentrava. Esitò un momento, ma Sarah si inoltrò tra gli alberi senza fermarsi.

“Vieni?”, lo chiamò senza voltarsi.

Arthur si affrettò a raggiungerla: “Arrivo, arrivo... Chissà quanto è antica questa chiesa”.

“Sembra medievale”, rispose distrattamente Sarah. “Queste chiese sono quasi tutte medievali”.

Lo sapeva o tirava a indovinare?, si chiese Arthur. Medievale poteva voler dire qualunque cosa. “Perché il campanile è separato dalla chiesa?”.

A questa domanda non ci fu risposta.

La luce che filtrava attraverso gli alberi faceva sembrare il suolo coperto di foglie dorate. Era un'illusione ottica, solo la luce che screziava il terreno.

I tronchi scuri si infittivano mentre procedevano in quella penombra. A un tratto Arthur notò che uno degli alberi alla fine del boschetto non aveva il tronco

scuri come gli altri. Era bianco. Sembrava messo lì come un segnale. Incuriosito, abbandonò il sentiero e calpestando l'erba soffice si diresse verso l'albero.

"Ehi, vieni a vedere".

"Che c'è?", chiese Sarah. Non pareva particolarmente eccitata.

"Sembra una specie di monumento funebre".

Adesso, da vicino, Arthur capiva che quello che aveva scambiato per un albero bianco era una lastra di pietra verticale e quelli che aveva preso per rami erano i bracci spezzati di una croce. Alla base della croce di pietra erano inginocchiati due angeli che guardavano in direzione opposta. Uno era privo di testa e le ali erano spezzate. L'altro conservava ancora la testa, ma i tratti del viso erano corrosi; sembrava portare una maschera bianca e inespressiva.

Tra i due angeli c'erano i resti spezzati di una lastra tombale. Muschio e licheni l'avevano ricoperta, ma al di sotto si vedeva ancora che c'erano dei nomi incisi. Nella parte superiore i caratteri erano più grandi e incisi più in profondità, e quindi più facili da leggere.

"Li affidiamo agli abissi", lesse Arthur ad alta voce. "I valorosi marinai e il capitano del *Kairos*, naufragato su queste coste il 19 febbraio 1834. Sia questo il loro porto estremo".

"Devono averli sepolti qui", commentò Sarah. Si inginocchiò davanti alla lastra tombale e tolse con la mano del muschio. "Sette marinai. Guarda".

Ora i nomi si distinguevano con chiarezza. In cima alla lista, un po' più grande degli altri, si leggeva 'Capitano James Graves'. Arthur lesse ad alta voce anche gli altri nomi: "Michael Birmingham, Heywood Fairling, Neville Broadwell, William Feather". Si inginocchiò accanto a Sarah, seguendo con il dito le lettere del nome successivo: "Può darsi che sia Luke Feather? Forse il fratello di William Feather. L'ultimo non riesco proprio a leggerlo".

"Diceva Pieter Schneider. Ora, purtroppo, è cancellato".

Arthur non si era accorto che qualcuno si era avvicinato e, dalla sua reazione allarmata, neppure Sarah. Si alzarono in piedi di scatto, rivolti verso lo sconosciuto. Era una sagoma buia, di cui uno sprazzo di sole illuminò il colletto bianco da prete mentre avanzava con un braccio in ombra teso verso di loro. Arthur ci mise un attimo a capire che gli stava porgendo la mano.

"È la sua chiesa?", chiese Sarah.

"Penso che si possa dire così. Anche se io appartengo a lei, più che il contrario. Comunque, sì, sono il curato di St. Bardolph's". Precedette i ragazzi fuori del boschetto, nella chiara luce del sole. "Prima avevo una parrocchia vicino a Bristol. Era molto diverso", ammise. Il curato era un uomo alto e sottile, con un naso adunco, e sembrava molto prossimo alla pensione. "Un piccolo cambiamento di ritmo, oserei dire".

"Ci sono stati molti naufragi da queste parti?", chiese Sarah.

"Credo di sì. Gli scogli davanti alla costa sono molto pericolosi. Per questo avevano costruito un faro. Adesso naturalmente, con la moderna tecnologia e tutte le apparecchiature, non è più così".

"Ci sono altre tombe?", intervenne Arthur.

"Stranamente no. Il *Kairos* è stato un caso speciale. Un po' perché una parte

dell'equipaggio sopravvisse al naufragio, si dice in giro. Almeno, sopravvissero per qualche ora. I documenti sono molto vaghi. Alcuni parlano di nove marinai, altri di otto. La lastra tombale, come avete visto, ne cita solo sette. Credo che gli abitanti del villaggio che li salvarono... ne sapessero molto di più". Erano arrivati alla porta della chiesa. Il curato prese dalla tasca una grossa chiave: "La tengo chiusa soprattutto per abitudine. Vecchie abitudini, niente di più". Mosse la chiave nella serratura per individuare il punto esatto e solo allora diede un giro deciso. "Poi, naturalmente, c'era il tesoro".

Arthur e Sarah si scambiarono un'occhiata, poi seguirono il curato all'interno.

"Mmm...", disse Arthur, "un tesoro?"

"Sul *Kairos*. Recuperato dai pescatori". Intanto il curato aveva acceso le luci. L'interno della chiesa, panche di legno, pareti imbiancate a calce e pavimento di lastre di pietra, rimandava l'eco delle sue parole. "Così ognuno ha potuto comprarsi una barca e hanno rimesso in sesto il porto. Prima erano tutti imbarcati sui pescherecci di Tollport. Questa è la storia". Sorrise ai due ragazzi, compiaciuto per il loro interesse. "Forse è vera o forse è solo immaginazione".

"Lei pensa che possa essere tutta un'invenzione?", chiese Arthur.

"Non completamente. Di sicuro arrivò del denaro per costruire il campanile. Lo so dai registri della chiesa".

"Questo campanile?"

"Sì, venne completato nel 1848".

"Perché è stato costruito staccato dalla chiesa?", intervenne Sarah.

"È costruito nello stesso stile", sottolineò Arthur.

"Secondo il progetto doveva essere unito al presbiterio", spiegò il curato. "Si vede ancora la traccia di una porta", e indicò un punto in fondo alla chiesa.

"Allora, perché?"

"Non saprei dirlo. La leggenda vuole che i pescatori costruissero il campanile unito alla chiesa, ma la notte dopo che fu terminato arrivò il diavolo in persona e lo spostò".

Li osservò attentamente, come se volesse studiare la loro reazione. Sarah rise.

"Proprio così. Sempre secondo la leggenda, i pescatori smontarono il campanile pietra per pietra e lo ricostruirono un'altra volta unito alla chiesa, ma accadde di nuovo la stessa cosa. Si ripeté tre volte". L'anziano curato ridacchiò tra sé e sé. "Le cose si ripetono spesso per tre volte nelle leggende, non è vero? Per quanto riguarda il vero motivo, temo si perda nelle nebbie del passato. Assieme ai nomi dei sopravvissuti, se davvero ce ne furono". Strinse di nuovo la mano ai due ragazzi e si scusò. "Guardate pure con calma. Io devo preparare la funzione di domani".

Arthur e Sarah si trattennero per qualche minuto nella chiesa, più per cortesia che per reale interesse.

"Grazie", urlò Arthur prima di uscire e il curato agitò la mano per confermare che aveva sentito.

Fuori iniziava a piovere e il vento soffiava più forte. Mentre Arthur chiudeva la porta della chiesa, il vento gliela strappò di mano e la mandò a sbattere con violenza.

Mentre attraversavano di corsa il cortile sotto la pioggia, Arthur si voltò a guardare il boschetto. Riuscì a scorgere gli angeli inginocchiati accanto alla tomba

dei marinai naufragati, che senza gli angeli sarebbe stata invisibile, e immaginò l'acqua gocciolare dall'unica testa rimasta. Lacrime che gli cancellavano il volto...



Capitolo 4

Quando la porta sbatté, Meg capì che cominciavano i guai. Era già uscita dal piccolo soggiorno, con il cappotto addosso, dopo aver salutato la madre. Doveva incontrare Flinch al covo di lì a poco.

La sua unica speranza era che suo padre attraversasse direttamente la cucina per andare al gabinetto in fondo al cortile, ma era troppo presto perché fosse tornato dal pub: doveva essere venuto a casa direttamente dal lavoro. Ritornò indietro e chiuse silenziosamente la porta del soggiorno. Poteva sentire i passi pesanti avanzare nel corridoio.

La madre le lanciò un'occhiata preoccupata. Si alzò lentamente dal divano, aggiustandosi il vestito con gesti nervosi.

“Raggiungi i tuoi amici, Meg”, disse pacatamente. “Va tutto bene”. La madre di Meg parlava sempre con quel tono pacato. Solo una volta l'aveva sentita alzare la voce al di là di una porta chiusa, ma anche quella volta non era stato niente rispetto alle urla di suo padre.

La porta si spalancò di colpo, con tale violenza che andò a sbattere contro il bracciolo del divano e venne risospinta indietro. Il padre di Meg dovette fermarla con il palmo della mano. Era un uomo grande e grosso e riempiva tutta la porta, mentre rimaneva lì in precario equilibrio. Appena entrò, o meglio appena barcollò nella stanza, si accorse della presenza di Meg.

“Dove sei stata?”, le disse fissandola con sguardo vitreo.

“In nessun posto”, rispose con una voce così esile che fu quasi un sussurro.

“Dove sei stata?”.

“Perché non sei al lavoro?”, intervenne la madre.

“Ricevuta grossa ordinazione... pomeriggio libero... festeggiare”.

“Ti sei fatto una bella bevuta?”.

I suoi occhi divennero un puntino mentre si allungava sul divano dove fino a qualche istante prima era seduta la moglie. “Certo che sì. Bella bevuta... tutti insieme. Cena pronta?”.

“Non ancora”.

“La preparo io”, si offrì Meg. Sentiva il fiato del padre che sapeva di birra e fiutò l'odore di tabacco sui vestiti. Voleva solo uscire da quella stanza, anche se questo voleva dire tradire Flinch. Ma lei avrebbe capito se Meg avesse dovuto

rimanere a casa per dare una mano a sua madre. Per l'ennesima volta.

“No, Meg”, disse la madre. “Vai pure. Me ne occupo io”. Incrociò lo sguardo di sua figlia e Meg vide il terribile vuoto che aveva dentro. “Vai!”, disse, mentre Meg esitava.

“Sicura che non ti serve una mano?”. Meg lanciò un'occhiata al padre, accasciato sul divano. La madre seguì il suo sguardo, valutando le condizioni del marito.

“Sicura. Vado io in cucina a occuparmi della cena”.

Meg annuì. Dopo un'ultima occhiata al padre, baciò delicatamente sua madre sulla guancia.

“Non fare tardi”. C'era un'ombra di paura nella sua voce.

Meg annuì, sorrise e fece per andarsene. “Dove va?”, chiese suo padre.

“Dai suoi amici”.

“Amici? Che amici? A quest'ora? Dove?”.

Meg non osò rispondere. Era già nel corridoio e la porta del soggiorno si era chiusa dietro di lei. Doveva averla richiusa sua madre. Meg la sentiva rispondere con quel suo tono pacato, ma non riuscì a distinguere le parole.

La reazione del padre fu un urlo di rabbia. Un attimo dopo, la porta si spalancò e sua madre uscì correndo. Si copriva la bocca con la mano, gli occhi sbarrati per la rabbia e la paura. Sbatté la porta dietro di sé.

Meg e sua madre si guardarono per alcuni istanti.

“Vai. Tra poco si sarà addormentato”.

“Non farò tardi, davvero. Sei sicura di star bene?”.

“Certo”. La madre si diresse verso la cucina. “Sto benissimo”.

Meg si avvicinò lentamente alla porta d'ingresso. Mentre la apriva, udì la voce pacata di sua madre dire tristemente a se stessa: “Io sto sempre bene”.

Flinch si accorse che Meg era preoccupata per qualcosa e sapeva anche per che cosa. “Facciamo il più alla svelta possibile”, disse Meg. “Voglio tornare a casa”.

Erano già a metà di Berrington Street. La casa che cercavano era un po' più giù, sull'altro lato della via.

“Ti ricordi quello che Art ci ha detto di dire?”. Flinch annuì. “Sì, mi ricordo”.

“Bene, però lascia parlare me”.

Flinch si chiese perché doveva ricordarsi che cosa dire, se poi era a Meg che toccava parlare. Ma sapeva che era meglio non fare domande quando Meg era di quell'umore.

Le case di quella zona di Londra erano grandi e lussuose. Alcune avevano persino un giardinetto ben tenuto. Ma quella che cercavano non aveva un giardino: il piccolo cortile tra il cancello di ferro e la casa era lastricato. Flinch spinse il cancello, che si aprì senza fare rumore, e si tirò da parte per far passare Meg.

“Bene”, disse Meg suonando il campanello. “Un po' nervosa?”.

Flinch annuì. Non aveva idea di chi sarebbe venuto ad aprire, né che cosa avrebbe detto Meg. Era contenta che fosse Meg a parlare.

Meg si sentì sollevata come lo era Flinch quando una giovane donna aprì la porta. Poteva avere venticinque anni. Aveva i capelli raccolti dietro la nuca e

indossava una gonna e un giacchino corto fuori moda, ma aveva un aspetto simpatico.

Sorrise vedendo le due ragazze. “Che cosa posso fare per voi, signorine?”.

Flinch emise un risolino e Meg le diede una gomitata.

“Eh...”. Meg tentò di iniziare il discorso.

“Veniamo dal negozio di orologi”, intervenne Flinch. Ma aggiunse subito, rivolta a Meg: “Oh, scusa”. Non l’aveva fatto apposta: le parole erano semplicemente uscite da sole.

“Negozio di orologi?”. Un’ombra attraversò il viso della donna. “Volete dire... *Edax Rerum*?”.

“Esatto”. Meg sembrava essersi ripresa. “Ci hanno chiesto di controllare i vecchi clienti. Oh...”, aggiunse a tutta velocità, “ma lei non è così anziana”.

“Controllare i clienti?”. Sembrava preoccupata all’idea.

“Controllare se i clienti sono soddisfatti”, spiegò Meg.

“Capisco”.

“Ci hanno dato questo indirizzo”, disse tutto d’un fiato Meg. “Una certa signora Wimbourne... forse ha traslocato. È una cosa di tanto tempo fa”.

La donna stava annuendo lentamente. “E voi volete sapere se è sempre contenta dell’orologio?”.

“Esatto”, intervenne Flinch. “Proprio così”.

“Capisco”, disse la donna con evidente sollievo. “L’orologio va ancora benissimo. Grazie”.

“Vuol dire che continua a funzionare?”, chiese Meg.

La donna corrugò le sopracciglia: “Sì, certo, certo”. Poi si riaprì in un sorriso. “Scusate, non mi aspettavo questa domanda. Non a distanza di così tanto tempo. Ero una bambina quando mio padre mi regalò quell’orologio”.

“Era per lei?”, disse stupefatta Meg. “Vuol dire che lei è la signora Wimbourne?”.

La donna annuì. “Spese tutti i suoi risparmi per comprarlo, ma era così orgoglioso! Così orgoglioso della sua bambina...”. Mentre parlava, sembrava che guardasse lontano. Poi spostò lo sguardo su Flinch e sorrise un’altra volta. Flinch le restituì il sorriso. “Stavo pensando che siete molto piccole per andare a intervistare i clienti, ma credo che siamo tutti un po’ più vecchi di quello che sembriamo, non è vero?”.

“Sì, beh”, disse Flinch, anche se non capiva che cosa intendesse la donna.

“Siete soddisfatte, o volete vedere l’orologio?”.

Meg esitò e rifletté un istante. “No”, rispose. “No, grazie. Va bene così, signora Wimbourne”.

Senza scambiare un’occhiata con Flinch, Meg si girò e uscì dal piccolo cortile.

“Sembra una donna per bene”, disse Flinch raggiungendola.

“Mmm...”.

“Non lo pensi? È stata molto cordiale”.

“Mmm...”, grugnì di nuovo Meg. “Non ho capito se stava mentendo”. Meg aveva la fronte corrugata, il volto teso per la concentrazione. “Ma deve avere mentito”.

“Mentito?”.

“Non poteva essere la signora Wimbourne. Non possono averle regalato l’orologio da bambina”.

“Perché no?”.

Meg si fermò all’improvviso e si voltò verso Flinch. “Perché quell’orologio è stato venduto nel 1887”, disse. “Anche se glielo avessero regalato per la sua nascita, avrebbe...”. Meg fece mentalmente il conto. “Avrebbe esattamente cinquant’anni”.

“Fuori!”, urlò l’uomo. “Fuori, prima che vi scateni contro il cane”. La minaccia era stata soffocata da un attacco di tosse. Non c’era nessun cane in vista.

“Va bene. Ce ne andiamo”, lo rassicurò Art.

Jonny aveva già preso il volo. Art lo raggiunse sul marciapiede, mentre l’uomo sbatteva con violenza la porta. Un attimo dopo la sua faccia raggrinzita apparve alla finestra, squadrando i due ragazzi.

“Che gli è preso?”, chiese Jonny

Art rispose con un’alzata di spalle. “Chi lo sa”.

La finestra si aprì rumorosamente e l’uomo sporse la testa, come una rugosa tartaruga che mette la testa fuori dal guscio. “Ho avuto quell’orologio in regalo per il mio decimo compleanno”, disse. Art vide che aveva le guance rigate di lacrime. “Non ha portato che guai quell’orologio. Mia sorella dice che è maledetto. Se potessi sbarazzarmene, con che piacere lo farei”. La testa scomparì, ma la sua voce incrinata continuò a gridare: “Andatevene, andate via!” e la finestra si chiuse con violenza.

“È tutto matto”, disse Jonny mentre tornavano al covo. “Per il suo decimo compleanno!”.

Evidentemente Jonny aveva fatto i calcoli più rapidamente di Art. Secondo il registro, l’orologio era stato venduto a George Rollason, per suo figlio Henry, nel 1889. Se quell’uomo aveva dieci anni nel 1889, adesso ne aveva circa sessanta. Vecchio, ma non vecchissimo. Invece quello che avevano appena visto, l’uomo che diceva di essere Henry Rollason, il figlio di George, ne dimostrava come minimo novanta.



Passarono la domenica a St. Ives. I due ragazzi erano usciti da soli, lasciando il padre di Arthur al suo rapporto, ma i negozi a cui Sarah era interessata non erano quelli a cui era interessato Arthur. Così si divisero e lui si chiuse in una libreria.

Il lunedì si presentò freddo e nebbioso. Suo padre non aveva voglia di guidare, e aveva proposto ai due ragazzi di pranzare al pub del paesino. Ad Arthur sarebbe piaciuto visitare il museo del faro e a Sarah andava bene fare entrambe le cose.

Fu una spettrale passeggiata nella nebbia. L’acciottolato della strada principale del paese era viscido per l’umidità. Il pub non era lontano dal porto e le finestre davano sulla baia... quando la visibilità superava almeno i dieci metri. Ma era ancora chiuso. Il padre di Arthur vide un cartello con gli orari.

“Manca un’ora”.

“Il faro apre alle dieci”, disse Arthur. “È scritto sul pieghevole”.

“Anche a febbraio?”.

“Così diceva”.

L'insegna del pub raffigurava un veliero naufragato sulla spiaggia. Delle figure indistinte, con barili e casse sulle spalle, portavano a terra il carico. Nel punto in cui la nebbia si era condensata, dell'acqua gocciolava dall'insegna: era come se il mare dipinto sull'insegna colasse nel mondo reale.

“Sembra dipinto da Sladden”, commentò Sarah. “Un pittore che abbiamo conosciuto sulla spiaggia”, spiegò al padre di Arthur.

“Dev'essere un'insegna molto vecchia”, disse quest'ultimo. “Guardate com'è crepata e come i colori sono sbiaditi”.

Il faro si profilava al di sopra della nebbia. La strada per raggiungerlo era deserta. La sua sagoma indistinta fece immaginare ad Arthur che poteva essere benissimo un castello medievale, invece di un faro dell'epoca vittoriana.

“Non sembra aperto”, disse suo padre.

Non c'erano luci accese né segni di vita. Il piccolo parcheggio era vuoto. La porta era chiusa.

“Dato che siamo qui, proviamo”.

La porta si aprì subito, rivelando un grande ambiente che occupava tutta la base del faro. In fondo, una ripida scala di pietra saliva addossata alla parete rotonda. Subito oltre la porta c'era una tavola con pile di pieghevoli e guide che parlavano del faro. Il manichino di un uomo in uniforme, un guardiano del faro del 1800, pensò Arthur, era appeso rigido e impettito a una parete. Un modellino di nave in una teca di vetro sembrava bisognoso di riparazioni e di una mano di vernice. Una freccia che indicava la scala diceva: ‘Esposizione’.

C'era un'altra figura immobile, seduta su una sedia ai piedi della scala. Indossava un abito logoro e teneva in mano un libro. All'inizio era sembrato ad Arthur un altro manichino, ma quando si accorse del loro arrivo alzò lo sguardo, chiuse il libro e si alzò.

Era un uomo di mezza età, con sudici capelli scuri tirati sul cranio nel tentativo di nascondere l'incipiente calvizie. Aveva un viso rotondo che sembrava abituato a sorridere.

Infatti stava sorridendo. “Visitatori, che bellezza!”. L'uomo si fregò le mani e sbatté più volte le palpebre. “Non arriva molta gente in questo periodo dell'anno, o con questo tempo. Siete in vacanza da queste parti?”.

Arthur lasciò che il padre desse le spiegazioni e pagasse l'ingresso. Si avvicinò al manichino del guardiano del faro, in cerca di un cartello che spiegasse chi era e a che epoca apparteneva. Non trovò niente.

“Finora, niente di eccitante”, gli mormorò Sarah all'orecchio.

“No”, annuì. “Ma almeno è aperto”.

“Volete che vi accompagni e vi spieghi tutto quanto?”, chiese l'uomo in tono zelante. “Oppure potete comprare una guida. Dentro c'è tutto, anche se non dovrei essere io a dirlo. L'ho scritta io. Almeno, l'ultima edizione. Malcom Brown”, si presentò orgogliosamente, cercando di fare una bella impressione.

“Ce la caviamo da soli, grazie”, disse suo padre, con grande sollievo di Arthur.

“Ma la chiameremo se avremo delle domande”.

“Certo, certo”. Malcolm Brown si fregò le mani per la contentezza. “Qualunque cosa. Di sopra ci sono delle stampe che ritraggono il faro in vari periodi della sua storia. Beh, sì, non che ci sia molto, temo... ma nella stanza della lanterna c’è un piccolo museo del contrabbando che troverete molto interessante”.

“La lanterna non c’è più?”, chiese Sarah.

Malcolm Brown sembrò imbarazzato. “Ahimè, no. È stato tolta quando il faro ha lasciato il servizio, nel 1973”. Poi la sua voce si ravvivò mentre dava ulteriori spiegazioni. “Abbiamo pensato di farne una riproduzione perfettamente uguale”. Il viso gli si oscurò di nuovo. “Purtroppo i costi erano proibitivi. Stiamo facendo una raccolta di fondi, ma la strada è ancora molto lunga”. E fece in modo che vedessero il suo sguardo che andava a cadere su una scatola di metallo per le ‘offerte’ accanto all’ingresso.

La scala portava a due stanze al primo piano. Erano entrambe piccole e squallide, con le pareti rotonde e il soffitto bassissimo. C’era qualche mobile, e in ognuna un manichino poco convincente che avrebbe dovuto illustrare l’uso di quelle stanze quando le abitavano delle persone reali. Arthur e Sarah non le degnarono di più di un’occhiata, ma il padre di Arthur si ostinò a leggere le due schede informative appese alla parete dei locali. Lo lasciarono alla sua lettura e ripresero la salita da soli.

Al piano successivo c’era una stanza con dei letti a castello e un piccolo armadio. Poi una specie di salottino con una tavola rotonda e delle sedie dall’alto schienale, su cui altri due manichini mangiavano un pranzo di plastica.

Arthur si fermò un po’ più a lungo nella nicchia del telegrafo, dove una figura disposta in modo scomposto stava mandando un messaggio, anche se la sua attenzione sembrava rivolta altrove e la mano era staccata dal telegrafo.

Infine arrivarono in cima alla scala, nella stanza della lanterna. Era più piccola del locale che occupava tutta la base del faro, ma aveva un soffitto molto alto, ed era molto luminosa, circondata tutto attorno da una vetrata.

All’esterno una stretta balconata girava attorno al faro, ma non si vedeva molto di più, perché la nebbia era così fitta che sembrava premere contro i vetri.

Il museo del contrabbando era molto più interessante di quello che avevano visto fino a quel momento. C’erano delle teche con cartelli di spiegazione, modellini di navi e una mappa in rilievo della zona in cui delle frecce indicavano sia i luoghi dei naufragi che i sentieri segreti dei contrabbandieri. Vecchie fotografie mostravano insenature, grotte e presunti nascondigli. C’erano ritratti, incisioni dei contrabbandieri più celebri e la riproduzione di un articolo del giornale locale che spiegava come il famoso ‘naufragio’ fosse solo una leggenda e che la cosa che si avvicinava di più all’attirare deliberatamente un veliero contro gli scogli erano alcune navi pirata venute a incagliarsi da sole sulla costa.

In una teca c’era un altro modellino di nave, simile a quello esposto nell’ingresso, e anche questo in cattive condizioni. Il modellino avrebbe dovuto raffigurare una nave che si stava sfasciando contro gli scogli. Alcuni scogli che emergevano dal mare di cartapesta si erano staccati e si vedeva chiaramente il polistirolo con cui erano fatti, cosa che non favoriva certo la credibilità della scena.

“Eccolo qui”, disse Sarah raggiungendo Arthur davanti alla teca. Indicò la

targhetta con il nome della nave raffigurata dal modellino: ‘*Kairos*, 1843’.

“Hai notato i quadri laggiù?”, chiese. “Sono tutti di Martin Sladden”.

C’era infatti una dozzina di dipinti, riuniti come per formare una piccola esposizione tutta per loro. Una targhetta spiegava che Martin Sladden era un apprezzato pittore locale, specializzato in marine, che aveva uno studio a Porthellis.

Tutte le tele rappresentavano imbarcazioni in navigazione: alcune in acque calme, altre sballottate dal mare in tempesta. Molte erano naufragate contro gli scogli o si erano arenate sulla riva. Era solo un’impressione, non un tratto caratteristico dei dipinti, come l’angolazione della luce o il drappeggio delle vele, ma Arthur era sicuro che l’albero maestro delle navi avesse sempre la stessa bandiera con teschio e tibie incrociate.

Un quadro ritraeva una nave sfracellata contro una fila di scogli, dipinta dalla prospettiva di uno sfortunato marinaio a bordo della nave. Era una rappresentazione molto forte; Arthur riusciva a percepire il terrore e la disperazione dei marinai mentre cercavano di afferrarsi alle murate o venivano travolti dalle onde. La scena era dipinta come se lo stesso pittore stesse per venire sbalzato da un momento all’altro dal ponte. Sullo sfondo si intravedevano le nere pareti di roccia, con un fuoco acceso in cima a una scogliera che illuminava il cielo di bagliori arancione scuro. Forse era stato acceso nel vano tentativo di avvertire la nave della pericolosa presenza degli scogli.

Quando si girò per andarsene, Arthur notò in fondo all’esposizione un quadro che non rappresentava una marina. Sembrava essere stato messo apposta in fondo, come se il curatore della mostra non sapesse dove collocarlo. Il quadro ritraeva l’interno di una stanza. Una vecchia stanza, con un basso soffitto a travi. Al centro del quadro un caminetto, con due sedie ai lati e un cane accucciato per terra. Il fuoco era acceso e le fiamme sembravano onde giallastre e arancioni sferzate dalla tempesta.

La sua attenzione venne attirata soprattutto da un particolare, un oggetto nel centro esatto del quadro, sulla mensola del caminetto. Era un orologio. Un comune orologio con una cassa di legno, ma, al posto dei numeri, aveva i dodici segni dello zodiaco e al posto delle lancette c’erano un sole e una luna.



Capitolo 5

“Può essere una coincidenza”, disse Art.

“Due svitati che hanno un orologio che proviene dallo stesso negozio?”, chiese Jonny.

“La donna era simpatica”, tentò di difenderla Flinch.

“Sì, simpatica come la matematica”.

“Grazie, Jonny”. Poi Art si rivolse a Meg. “Tu cosa ne pensi?”.

Meg sembrò sorpresa che le venisse chiesto il suo parere. “Io...”. Rifletté, mordicchiandosi il labbro. “Non saprei. È una cosa strana, ma probabilmente niente di importante”.

Art annuì. “È quello che penso anch’io”.

“Allora lasciamo perdere?”. Jonny era deluso.

“No, penso che investigheremo ancora un po’. Per essere sicuri”. Art sogghignò. “Come avete detto, può darsi che ci siamo solo imbattuti in un paio di svitati”. Aprì il libro dei casi e fece scorrere il dito sulla lista che aveva copiato dal registro del negozio. “Che cosa dite di domani pomeriggio? Jonny e io possiamo provare con questo dottor John Smith, a Streatham. Tu, Meg, sei pronta per un’altra visita?”.

Meg annuì. Anche Flinch annuì con entusiasmo.

“Bene. C’è un Roderick Bartlett, a Vicarage Square. Volete farci una capatina?”.

* * *

Vicarage Square era un piccolo cortile rientrato rispetto alla strada principale e consisteva di un’unica casa. Meg suggerì che forse la casa era quello che suggeriva il nome: l’abitazione del vicario. Ma Flinch era dubbiosa: non c’era nessuna chiesa nelle vicinanze.

“Ripeterai di nuovo tutta la tirata?”, chiese Flinch quando furono davanti alla grande porta d’ingresso.

Meg suonò il campanello. Si udì un suono attutito, come se il campanello suonasse da qualche parte in fondo alla casa. Attesero un secolo prima che Flinch udisse il passo pesante di qualcuno che si avvicinava. Poi la porta si aprì. Flinch restò senza fiato, ma cercò di controllarsi. L’uomo alla porta era piccolissimo, non più alto di lei. Era così curvo che sembrava ancora più piccolo, con le braccia così piegate in avanti che le mani gli arrivavano sotto le ginocchia. Le code della marsina toccavano quasi terra, dandogli l’aspetto di un ragno nerastro a sei zampe. Il volto era coperto di rughe e non aveva quasi più capelli. Le poche ciocche rimaste erano incollate in cima al cranio, proprio il punto della testa più visibile a causa della sua andatura ingobbata. Sembrò fare uno sforzo per guardare in su e due piccoli occhietti scuri luccicarono nel volto incartapecorito.

“Desiderate?”. La sua voce era sorprendentemente salda e profonda. Si girò per

guardare meglio le due ragazze, senza spostare i piedi.

Le braccia e le code della marsina girarono assieme al corpo.

Meg si schiarì la gola, sorpresa di trovarsi davanti a un maggiordomo quanto lo era Flinch. “Vorremmo parlare con il signor Bartlett”.

Il maggiordomo alzò lo sguardo, allungandosi per vedere Meg in faccia. Flinch vide che i suoi occhietti striminziti si erano spalancati per lo stupore. La bocca aperta non impediva che la pelle rinsecchita agli angoli della bocca rimanesse immobile.

La fissava stupefatto e Meg si sentì a disagio sotto quello sguardo.

In quel momento una voce chiamò dall'interno della casa. Se la voce del maggiordomo era salda e precisa, questa seconda voce era ancora più sicura di sé, molto ricca e profonda.

“Chi è, Crow?”.

Il maggiordomo scattò immediatamente. Il suo corpo cercò di assumere una parvenza di posizione eretta e a Flinch sembrò che stesse per fare il saluto militare.

“Persone che vogliono vederla, signore”.

“E io voglio vederle?”, chiese la voce.

In fondo al corridoio, Flinch riuscì a scorgere la figura di un uomo alto e magro che veniva lentamente verso di loro. Al suo arrivo, il maggiordomo si spostò.

Il contrasto tra il gobbo maggiordomo e il padrone così alto e diritto fece venire voglia di ridere a Flinch, ma capì che l'uomo era sorpreso quanto il suo maggiordomo per la loro presenza.

“Sì”, disse solennemente. Squadrò Meg per qualche istante. Questa volta Meg restituì coraggiosamente lo sguardo, finché l'uomo disse: “Vi prego di perdonarmi, non ricevo spesso visitatrici così graziose”. Sorrise. “Sono Roderick Bartlett. Volevate vedermi?”. Fece segno al maggiordomo di andarsene e il gobbo sparì nelle tenebre del corridoio.

Mentre Meg propinava la solita tiritera sul fatto che le mandava il negozio di orologi, Flinch osservava Roderick Bartlett. Era giovane e impettito come un soldato durante una parata. Era molto alto e aveva un viso allungato. I capelli neri erano divisi perfettamente a metà, la barba era molto curata. Anche le dita, notò Flinch, erano allungate e sembravano lunghe anche le unghie.

“Perché non entrate e date voi stesse un'occhiata all'orologio?”, disse Bartlett quando Meg terminò il suo discorsetto. “È proprio qui nell'ingresso”.

Si fece da parte e invitò Meg a entrare. Flinch la seguì, ma Bartlett stava già chiudendo la porta. Sembrò accorgersi di Flinch all'ultimo momento. Solo per un istante, prima che il suo viso si addolcisse di nuovo e aprisse la porta per farla entrare, a Flinch era sembrato di vedere il suo volto trasformarsi in una maschera di rabbia. Ma ora sorrideva di nuovo amichevole e si fece da parte per far entrare anche Flinch. “Scusate, non credo di avere capito i vostri nomi”.

“Io sono Flinch e questa è Meg”.

“Meg”, disse Bartlett. “Diminutivo di Megan?”.

“Di Margaret”, lo corresse Meg. “Margaret Wallace. È questo l'orologio?”.

Era una grande pendola collocata in una nicchia che si apriva nel muro del corridoio. Essendo di lato rispetto all'ingresso rimaneva nell'ombra e dalla porta era facile non vederla affatto. La cassa era di legno scuro, il quadrante di uno smorto

colore opaco. Le lancette segnavano le sette in punto, ma non si udiva nessun ticchettio.

“È fermo”, disse Flinch. “Non lo carica?”.

Tutta l’attenzione di Bartlett era per Meg: anche mentre rispondeva non degnò Flinch di un’occhiata. “Non funziona più. Lo tengo per...”. Si interruppe, come se non fosse sicuro del motivo per cui teneva quella pendola. “... per ragioni sentimentali”, concluse. Fece un impercettibile sorriso. “Non ho nessuna lagnanza da fare. Si trova in questa famiglia da molti anni, come saprete. Lo acquistò mio nonno nel 1855, mi pare”.

Meg annuì. “Sì. Grazie, è stato molto gentile”.

“Aspettate”, disse Bartlett mentre Meg si stava già dirigendo verso la porta. “Stavo per prendere il tè. Vorreste unirvi a me?”. Guardò Flinch e poi Meg. “Tutte e due”.

C’era qualcosa nel modo in cui aveva parlato, nel modo in cui aveva incluso anche lei come un ripensamento, che rese Flinch molto circospetta. Vide che Meg esitava, evidentemente tentata dall’invito. Sembrava che quell’uomo le piacesse e che fosse lì lì per accettare. Ma Flinch aveva deciso che a lei Roderick Bartlett non piaceva. “Grazie, no”, disse, e prima che Meg potesse replicare, aggiunse: “Dobbiamo andare, ci scusi. I nostri amici ci aspettano”.

Bartlett la ignorò. “Non occorre che vi fermiate a lungo”, disse rivolto a Meg. “Ma se vi è di disturbo, che ne direste di domani? Potete portare anche i vostri amici”.

Meg non rispondeva, ma Flinch non aspettò. Andò risoluta alla porta e la aprì di colpo. In quel momento la pendola batté le ore. Flinch contò. Sette, aveva dato sette colpi.

“Credevo che avesse detto che non funziona”, disse a Bartlett.

L’uomo continuava a fissare Meg. “Le lancette non funzionano”, spiegò. “Ma a volte batte le ore”.

“Andiamo, Meg”, e uscì in strada.

Meg la raggiunse subito.

“Quell’uomo mi fa accapponare la pelle”, disse Flinch.

“Davvero?”. Meg non pronunciò una parola per tutta la strada fino al covo.

Jonny e Art le stavano aspettando. Il loro dottor Smith aveva traslocato da anni senza lasciare indirizzo. Solo quando finirono di raccontare il loro fallimento, Meg riferì della visita a Roderick Bartlett. “E così”, concluse, mentre Flinch non credeva alle sue orecchie, “ho detto che domani andremo tutti a prendere il tè”.



Quando uscirono dal faro la nebbia si era diradata e Arthur si accorse incredulo che era già l’una passata.

Ripercorsero la strada fino al paese, passando tra le case che apparivano nella

foschia come fantasmi prima di prendere forma e diventare riconoscibili.

La via principale era la continuazione della strada che costeggiava il porto. C'erano anche delle vie secondarie, ma erano tutte corte e strette, e non portavano da nessuna parte.

Arthur diede una sbirciata passando, ma vide soltanto forme indistinte di case e qualche negozietto.

A un angolo si imbatterono nella galleria d'arte di Sladden. Arthur ci mise qualche istante a capire che non era una normale abitazione.

C'erano dei quadri esposti in vetrina e un'insegna sopra la porta.

"Entriamo a dare un'occhiata?", propose. "Meglio andare al pub", disse suo padre. "Dopo le due non danno più da mangiare".

"Do un'occhiata veloce e vi raggiungo subito", promise Arthur.

Guardò Sarah, che scosse la testa con una smorfia. Era infreddolita, e non vedeva l'ora di godersi il calduccio nel pub.

La riconobbe appena entrò. Le travi del soffitto erano ancora lì, anche se il caminetto era scomparso sostituito da un armadio. Ma Arthur avrebbe giurato che era la stessa stanza che aveva visto nel quadro dell'esposizione all'ultimo piano del faro. Dove c'era stata la mensola del camino, adesso c'era uno scaffale con dei barattoli pieni di pennelli. Infine una scrivania, con pile di fogli accanto al telefono.

Una campanella suonò quando chiuse la porta dietro di sé e un attimo dopo emerse dal retrobottega Martin Sladden. Si stava pulendo le mani in uno straccio.

"Buongiorno, ragazzo".

"Ho visto i suoi quadri nel faro", disse Arthur. "Piaciuti?".

"Belli. Molto toccanti". Si guardò attorno. "Uno rappresenta proprio questa stanza, vero?".

Sladden si accigliò. "Non ho mai capito perché Brown l'abbia esposto".

"In genere lei dipinge navi".

"In genere sì".

"Ho riconosciuto la stanza dalle travi. L'orologio dov'è finito?", chiese distrattamente, non per vero desiderio di sapere, ma così, per fare conversazione.

"Non c'è nessun orologio", sbottò Sladden seccamente. "Non c'è mai stato. È solo un quadro, una fantasia".

Seguì qualche secondo di imbarazzato silenzio.

"Chiedo scusa". Arthur non si aspettava la risposta secca dell'uomo. "Ora è meglio che vada: mi aspettano al pub per pranzare".

Sladden annuì, di nuovo di buon umore. "Il pasticcio di carne è ottimo, ma evitate il caffè: sembra catrame".

Sul caffè non sbagliava. Arthur non lo prese, ma suo padre sì. Ne bevve metà e lasciò il resto. "Sa di catrame", disse Arthur.

"Proprio così. Come lo sai?".

"Qui lo sanno tutti".

"Sarà una tradizione locale", suggerì Sarah. "Come il menu".

Il cibo comunque era buono. A parte il pasticcio di carne alla cornovagliese,

tutti i piatti avevano quello che il padre di Arthur aveva definito un 'nome tradizionale'. Pesci e patatine erano diventati il 'Gruzzolo del contrabbandiere'; sal-siccia e purea, chissà per quale motivo, il 'Bottino del pirata'.

Dopo mangiato rimasero seduti a chiacchierare. Attraverso le finestre Arthur vedeva che la giornata era ancora fredda e nebbiosa. Nessuno aveva fretta di andarsene e il pub rimaneva aperto tutto il pomeriggio. Il proprietario e la moglie, ma forse era sua sorella, erano gentili e solerti. Arthur, Sarah e il padre avevano un separa tutto per loro, ma il resto del pub era pieno di persone del luogo che ridevano, mangiavano e bevevano.

Il padre di Arthur era molto interessato a sapere da Sarah tutto ciò che riguardava sua madre: come andava il lavoro, che cosa era andata a fare in America e tutto il resto. Arthur si annoiava un po', ma su uno scaffale di libri aveva trovato delle guide della zona. Cominciò a sfogliarle facendo dei commenti occasionali.

In una guida trovò un capitolo sulla chiesa di Portelli che citava la leggenda del campanile spostato dal diavolo. Ne lesse ad alta voce alcuni passi, poi raccontarono a suo padre dell'incontro con il curato e della scoperta del monumento funebre ai naufraghi del *Kairos*.

Era già buio quando suo padre propose di tornare a casa. "Devo tornare al mio lavoro, ma tu...", si ricordò improvvisamente mentre prendeva il cappotto dallo schienale della sedia, "tu volevi dare un'occhiata alla galleria d'arte".

"Se è ancora aperta". Non che morisse dalla voglia, ma non aveva neppure voglia di tornare al cottage. "Ma sì, ci vado. Non occorre che venga anche tu, papà".

"D'accordo, come vuoi. E Sarah?".

"Io vado con Arthur", rispose.

Nella galleria le luci erano accese, proiettando un alone nell'oscurità della nebbia. Si fermarono davanti alla vetrina a osservare i quadri esposti.

"Guarda i prezzi", disse Sarah. "Voglio fare un regalo a mamma, ma non sarà certo un quadro".

"Ah, pensavo che fosse la data...", disse Arthur ridendo.

"Sono lunghi come numeri di telefono".

Tra i quadri si poteva intravedere l'interno.

Videro Sladden uscire dal retrobottega e Arthur lo salutò con la mano, ma l'uomo non li notò. Sembrava agitato e camminava avanti e indietro per il negozio.

"Entriamo?", disse Sarah, e fece un passo verso la porta.

Ma Arthur le prese la mano e la trattenne. "Aspetta".

"Perché?".

"Non so, non sono sicuro".

Sladden aveva smesso di camminare avanti e indietro. Guardò furtivamente fuori dalla vetrina, ma dato che era buio non vide i due ragazzi. Si diresse verso l'armadio, nel punto in cui nel quadro c'era il caminetto.

"Che sta facendo?", disse Sarah.

Sladden aprì l'armadio e frugò alla ricerca di qualcosa. Qualunque cosa fosse, era dietro a qualcos'altro. Arthur e Sarah lo videro estrarre delle tele, una scatola di metallo e una pila di fogli. Si fermò, come chiedendosi se valesse la pena continuare.

Poi, con attenzione e quasi con delicatezza, estrasse dall'armadio qualcos'altro. Sembrava un oggetto pesante. Si avvicinò alla scrivania e lo posò sulla pila di fogli accanto al telefono.

Era un orologio.

L'aveva girato in modo che dalla vetrina si vedeva perfettamente: un orologio con una cassa di legno, dei simboli al posto dei numeri, il sole e la luna al posto delle lancette. Era l'orologio del quadro.

Imbarazzato, Arthur si accorse che stringeva ancora la mano di Sarah e la lasciò andare. Sarah lo guardò, come se non se ne fosse accorta nemmeno lei.

“Assomiglia al tuo orologio?”, chiese. “A quello di cui mi hai parlato?”. Chissà perché parlava a bassa voce.

“No”, rispose sussurrando anche lui. “Ma ha qualcosa che me lo ricorda, anche se non so che cosa”.

Sladden aveva preso dall'armadio anche un altro oggetto. Arthur scoppiò quasi a ridere quando vide che cos'era: una bottiglia di whisky. Il pittore svitò il tappo e bevve una sorsata dalla bottiglia.

“Forse è meglio non disturbarlo proprio adesso”, disse Arthur.

“Sì, hai ragione”.

Che Sladden li avesse visti attraverso il vetro mentre se ne andavano, che la luce avesse creato uno strano riflesso nel negozio, o che avesse sentito il rombo lontano di un tuono, Arthur non l'avrebbe mai saputo. Ma, proprio mentre stavano per staccarsi dalla vetrina, Sladden fece un passo indietro, come se qualcosa l'avesse sorpreso, con la bottiglia ancora inclinata davanti alla bocca. La gamba andò a sbattere contro una sedia e allungò la mano libera per afferrarsi a qualcosa.

La mano andò a sbattere contro la scrivania. La pila di carte scivolò, trascinando con sé l'orologio. Lentamente ma inesorabilmente, anche l'orologio cominciò a scivolare. Sladden lo vide spostarsi, reagì, cercò di afferrarlo, ma riuscì soltanto a renderlo ancora più instabile.

Anche all'esterno del negozio, anche tra il fragore della tempesta che si stava avvicinando, Arthur e Sarah udirono il suo grido di rabbia e di sgomento.

L'orologio traballò, in bilico sul bordo della scrivania. Fece un giro completo in aria e cadde a terra. Arthur ebbe l'impressione di udire il vetro che si rompeva, ma era lo scoppio di un tuono. Il buio della sera era squarciato dai fulmini, che come pugnali luminosi fendevano la nebbia rivelando i suoi mulinelli.

“Andiamo”. Arthur afferrò di nuovo la mano di Sarah, senza più imbarazzo e fecero di corsa la strada fino al cottage.

Adesso la nebbia si era alzata. Solo un cielo nero solcato da fulmini argentati, il rombo crescente dei tuoni e improvvisi scrosci di pioggia.



Capitolo 6

Il tè fu un evento straordinario. Art non sapeva che cosa pensare di Roderick Bartlett. L'uomo si comportò in modo gentile, accolse i Cannonieri sulla soglia e li accompagnò per il lungo corridoio fino al salotto. Superarono la pendola incassata in una nicchia del muro, come l'aveva descritta Meg. Sembrava assolutamente ferma, con le lancette arrestate un po' prima dei cinque minuti dopo le sette. *'Tempus non fugit'*, diceva la scritta sul quadrante.

In salotto il tè era già pronto e il maggiordomo attendeva pazientemente il momento di versarlo nelle tazze. Era così vecchio e curvo che ad Art sembrò che il peso della teiera d'argento che teneva in mano lo facesse inclinare ancora più in basso e che, se fosse rimasto ancora un po' in quella posizione, sarebbe crollato a terra.

Al contrario, il maggiordomo era straordinariamente solerte: metteva continuamente a posto tutto ciò che i ragazzi toccavano e riempiva di nuovo le tazze, che volessero dell'altro tè o no.

Art e Jonny non facevano che scambiarsi occhiate. Flinch era felicemente occupata con una torta alla frutta, di cui accettava una fetta dopo l'altra senza dire una parola. Dal modo in cui guardava Bartlett di sottocchi, Art capì che non era per niente impressionata dal padrone di casa.

Meg, invece, parlava con Bartlett, gli sorrideva e rideva come Art non l'aveva mai vista fare. A un certo punto Meg incrociò il suo sguardo e un'espressione colpevole le attraversò il viso, come se Art l'avesse sorpresa a fare qualcosa che non doveva. Bartlett si comportava con Meg da perfetto anfitrione: le sedeva accanto sul divano e le chiedeva continuamente se era tutto a posto, se gradiva dell'altro tè o un'altra fetta di torta, come andava a scuola, che cosa pensava del tempo in quella stagione dell'anno...

Jonny seguiva con attenzione la loro conversazione, muovendo la testa dall'uno all'altra come durante una partita di tennis. Dopo un po' capì quello che Art aveva compreso sin dall'inizio: Roderick Bartlett non era interessato a nessuno di loro, ma unicamente a Meg. Infatti non disse assolutamente niente quando Jonny si alzò e si mise a gironzolare per la stanza esaminando i mobili, i quadri e i soprammobili.

Invece Crow guardò di traverso Art quando si alzò anche lui e si unì a Jonny in fondo al salotto. Art gli sorrise di rimando, ma il maggiordomo conservò la sua espressione seccata.

"Meg si diverte", disse sottovoce Jonny ad Art.

"Anche Flinch. Hai visto quanta torta si è pappata?"

"Sei fette", disse Jonny senza cambiare la direzione dello sguardo. "Forse adesso sono sette". Poi lanciò una rapida occhiata a Meg e a Bartlett. "Una persona gentile", disse tranquillamente.

Arthur si strinse nelle spalle. "Sembrerebbe. Ma la vera invitata è Meg, noi siamo solo suoi amici".

Jonny non rispose. Prese una scatola di legno da un tavolino e la rigirò tra le mani prima di rimetterla a posto.

“Attento”, gli sussurrò Art. “Cerchiamo di non rompere niente”.

Accanto alla scatola c’era un piccolo portafoto. Era di quelle cornici che contengono due foto e che si possono chiudere. Jonny lo prese e lo aprì per guardare. Dentro c’erano due fotografie seppiate di un uomo e una donna. Lo posò.

“Aspetta!”, disse all’improvviso, e prese di nuovo il portafoto. Lo aprì e lo mise sotto gli occhi di Art: “Non ti ricorda qualcuno?”.

Art guardò il ritratto dell’uomo. Era una vecchia foto, ingiallita e leggermente sfuocata. Anche protetta dal vetro sembrava rinsecchita. L’uomo guardava Art nella sua rigida posa. Aveva un viso allungato, il naso sottile, e i capelli neri divisi perfettamente a metà.

“Assomiglia a Bartlett”, ammise Art. “Forse suo padre, o suo nonno. È una foto molto vecchia”.

Jonny spostò il portafoto, picchiando con il dito sull’altra fotografia: “Non lui. Lei”.

L’altro ritratto era quello di una giovane donna. Aveva una posa rigida come quella dell’uomo e guardava Art con occhi scoloriti dal tempo. Sembrava sui vent’anni, con una massa di capelli ricci che incorniciavano un viso un po’ imbronciato. Art dovette ammettere che gli ricordava qualcuno. Soprattutto i capelli. Chi conosceva con capelli di quel tipo, capelli che non erano certo marroni?

Dall’altra parte del salotto, Meg rideva alle parole di Bartlett. Era strano sentirla così felice. Sorpreso, Art la fissò. Vide Bartlett che faceva segno a Crow di versare altro tè, vide Meg porgere la tazza, vide il suo sorriso. Vide la massa di riccioli rossi che le cadevano sulle spalle, incorniciandole il viso. All’improvviso capì chi gli ricordava la foto...

In quel momento Bartlett si girò verso di loro e lanciò un’occhiataccia ai ragazzi. Art si augurò che Jonny avesse rimesso a posto le foto. Il suo sguardo incrociò quello di Bartlett e capì che era adirato. Poi la faccia di Bartlett si distese in un sorriso impercettibile e, sospettò Art, forzato. L’uomo si passò una mano tra i capelli, spingendoli all’indietro. I capelli ricaddero immediatamente in avanti, ma l’attimo in cui la fronte di Bartlett era stata visibile era bastato ad Art e a Jonny per vedere una voglia rossastra sul lato sinistro: una macchia scura a forma di stella irregolare.

Il maggiordomo stava sparecchiando. Flinch si rese conto di ciò che stava facendo solo quando allungò una mano per prendere un’altra fetta di torta e scoprì che il piatto non c’era più. Si guardò attorno, in tempo per vedere la figura ragnesca di Crow scomparire dietro la porta.

A Flinch non piaceva quella casa, né quella stanza, né quella gente. Ma la torta era ottima e, adesso che era scomparsa, ne avrebbe desiderato come non mai un altro pezzo. L’attenzione di Bartlett continuava a essere concentrata esclusivamente su Meg e Flinch non se la sentiva di chiedergli di far riportare la torta. Jonny e Art parlavano a bassa voce all’altro capo della stanza, osservando i quadri e gli oggetti. Nessuno le prestava la minima attenzione e ormai Crow era scomparso.

Perciò si alzò e lo seguì. Pensò di nuovo che quell'uomo le dava i brividi, ma era suo compito servire il dolce. Gli avrebbe detto che non aveva ancora finito. Il corridoio era deserto, così si diresse verso il retro della casa, dove dovevano trovarsi le cucine. In una casa così grande dovevano esserci le stanze della servitù e probabilmente una cuoca in cucina. Mentre lo inseguiva sentiva davanti a lei i passi di Crow sul pavimento di legno.

Ma non c'era nessuna cucina. Almeno, non nella direzione presa da Flinch. Doveva esserle sfuggita la porta giusta, perché si ritrovò in un lungo e stretto corridoio coperto da uno spesso tappeto scuro. Se Crow era passato di lì, i suoi passi non avrebbero fatto rumore.

Decise di tornare indietro, pensando che forse avrebbe fatto meglio a rinunciare all'idea di un'altra fetta di torta, quando si trovò davanti a una porta. Per puro capriccio, senza riflettere, la aprì e guardò nella stanza.

Dentro era buio. Le tende erano tirate e un filo di luce ne rischiarava i bordi filtrando tra la stoffa nei punti in cui era consunta. Quando i suoi occhi si abituarono al buio, Flinch vide che era un piccolo salotto, ma sembrava inutilizzato, probabilmente da anni. Un velo di polvere copriva ogni cosa.

Al centro della stanza c'erano un tavolo rotondo e una sedia. Sulla sedia, come se fosse stato posato solo pochi minuti prima, un ricamo. Dalla stoffa sporgeva ancora un ago. Flinch si avvicinò con cautela al tavolo. Ora poteva distinguere con chiarezza il motivo floreale del ricamo. Un tempo i fiori dovevano avere dei bei colori brillanti, ma adesso avevano preso un grigio uniforme. L'ago era coperto dalla patina del tempo. Sul tavolo era posato un libro, con una fettuccia scolorita come segnalibro.

La stanza sapeva di chiuso, di muffa e di stantio. Flinch si avvicinò alla finestra e scostò la tenda per far entrare un po' di luce. Si ritrovò la mano tutta impolverata e lasciò andare la tenda, ma la polvere le era entrata nel naso e aveva voglia di starnutire. Si trattenne e scostò di nuovo la tenda.

La finestra era del tipo a ghigliottina, di quelle che si aprivano sollevando il vetro. Ma era chiusa da un fermo. Allungandosi, Flinch riuscì ad arrivarci. Il fermo era bloccato per la lunga mancanza di uso, ma riuscì a sbloccarlo. Poi tentò di sollevare il vetro. Ma era bloccato anche questo, troppo duro per le sue forze. Abbandonò l'idea. Non aveva più motivi per rimanere nella stanza.

Di colpo rabbrivì. Se non fosse stato per la polvere e l'odore di chiuso, avrebbe giurato che c'era qualcuno. Nonostante il ricamo, il libro, una caraffa vuota e uno specchio macchiato accanto al libro, Flinch sapeva di essere la prima persona a entrare in quella stanza da anni.

Al muro era appeso un ritratto. Flinch se ne accorse mentre ritornava furtivamente verso la porta, augurandosi di non lasciare impronte sul pavimento. Il quadro era scurito e ovviamente molto vecchio. Un tempo la pesante cornice doveva essere dorata, ma ora era imbiancata di polvere.

La donna del ritratto sorrideva in quell'ambiente fosco. Flinch si fermò a osservarne il viso e la cascata di capelli. Le ricordava una persona che conosceva, o meglio, che aveva visto. Una donna che aveva visto solo poche volte sulla porta di casa, mentre salutava la figlia che usciva o al suo ritorno.

Era l'immagine sputata della madre di Meg.

Arthur decise che ormai era bagnato fradicio. Tanto valeva smettere di correre all'impazzata e prendere un'andatura più tranquilla.

Sarah, che lo teneva ancora per mano, scoppiò a ridere. Arthur si accorse che stava ridendo anche lui.

“Visitate l'assolata Cornovaglia nel suo tiepido febbraio!”, declamò Arthur cercando di vincere il rumore dei tuoni e della pioggia. Il suo tentativo di scimmiettare l'accento del luogo non fu proprio un successo, ma Sarah rise ancora più forte.

“Sono zuppa”, disse Sarah. “Che situazione assurda”.

Si fermarono a riprendere fiato in cima alla scogliera, a metà strada tra la chiesa e il cottage. Arthur indicò il mare: “Guarda”.

“Spettacolare”, convenne Sarah.

Il cielo era nero di nuvole trafitte dai fulmini. La cresta bianca delle onde si rompeva contro la spiaggia sotto di loro.

“Beh, valeva la pena inzupparsi per vedere questo spettacolo”, disse Arthur.

“Guarda, che cos'è?”. Sarah indicò qualcosa. All'orizzonte, come una macchia ancora più scura del cielo, c'era una forma minuscola. Si muoveva, impennandosi e ricadendo tra le onde.

“Una nave?”.

Arthur si sforzò di vedere. “Sembra di sì...”. La voce gli si ruppe. Non osava dirlo, ma era chiaramente una nave: una vecchia nave a vela, con l'albero maestro piegato e le vele strappate; la tempesta la stava spingendo verso la costa, verso gli scogli. Luccicava nel mare in burrasca come se riflettesse i fulmini.

“Sembra un veliero di quei quadri”, disse Sarah.

Arthur aveva pensato la stessa cosa. La nave era ancora troppo lontana, ma era sicuro che se avessero aspettato che si avvicinasse avrebbero visto la nera bandiera in cima al pennone, con il bianco emblema che sbatteva nella tempesta: teschio e tibie incrociate.

Il padre di Arthur stava indossando l'impermeabile quando i due ragazzi entrarono di corsa dalla porta, fermandosi gocciolanti nel piccolo ingresso. Erano fradici, ma continuavano a ridere.

“Stavo venendo a cercarvi”, disse suo padre. “Avevo paura che vi bagnaste”.

Quelle parole furono accolte da risa ancora più incontrollabili.

“C'è una nave in mare”, disse Arthur quando riuscì a smettere di ridere. “Almeno, ci è sembrato. O forse è stata un'illusione ottica”.

“In ogni caso sono abituati alle tempeste, avranno di sicuro le carte nautiche e una radio”, disse suo padre. Li esaminò da capo a piedi e scosse la testa. “Meglio che andiate ad asciugarvi. Intanto preparo l'acqua per il tè”.



Mentre Arthur finiva di indossare degli abiti asciutti, qualcuno bussò alla porta della sua stanza. Era Sarah. Si era cambiata anche lei, jeans e maglione asciutti, e aveva i lunghi capelli ancora avvolti in un asciugamano.

“Era davvero una nave”. Si sedette sul letto di Arthur. “Strano, no?”.

“Direi di sì. Hai notato che la tempesta si è scatenata quando Sladden ha fatto cadere l’orologio?”.

Sarah annuì. “Per questo ho detto strano. Il tuo orologio, dov’è?”. Si picchiò l’orecchio con una mano e cercò di togliere l’acqua con l’angolo dell’asciugamano.

Arthur tirò fuori la sua borsa da viaggio dal piccolo armadio. Aveva tolto i vestiti, i libri e tutte le sue cose, ma aveva lasciato l’orologio nella borsa. Non sapeva perché l’avesse portato. Dopo tutto, era solo un orologio, e neppure funzionante. Lo tirò fuori e lo girò per far vedere a Meg il nome inciso sul retro.

“Margaret Wallace?”.

“Si legge malissimo, ma mi sembra che il nome sia questo”. Lo tese a Sarah. “Perdonami. Probabilmente è solo un normalissimo orologio”.

I fantasmi, il tempo che andava all’indietro nella casa infestata di Londra, sembravano eventi ormai lontani. Come se fosse stato un sogno o qualcosa accaduto a qualcun altro. Forse si era immaginato tutto.

“Non sembra un normale orologio”, disse Sarah. “Hai provato a caricarlo? Hai detto che non funziona”;

Arthur si sedette sul letto accanto a Sarah e si chinò per guardare ancora l’orologio. Sarah l’aveva girato e stava osservando il quadrante. Le antiche lettere in corsivo dicevano ‘*Edax Rerum*’. Ma Sarah non stava osservando la scritta.

Ci fu un altro scoppio di tuono.

“No, temo proprio che non sia un orologio qualunque”, ammise Arthur.

Le lancette si muovevano così veloci che non si vedevano quasi. Arthur prese l’orologio dalle mani di Sarah e lo posò sul tavolino accanto al letto, vicino alla sua sveglia. Le lancette continuavano a girare all’impazzata. Sempre più veloci e... all’indietro...

Capitolo 7

Art non era convinto che avesse senso ritornare al negozio di orologi. Voleva parlare con Jonny e il tragitto fino al negozio per consultare di nuovo il registro, alla ricerca di altre informazioni, era l'occasione buona. Quel sabato, Flinch era contenta di poter rimanere nel covo, invece di scarpinare per Londra fino al vecchio negozio polveroso, e Meg non si era fatta vedere. Probabilmente doveva aiutare la madre nelle faccende di casa.

“È una casa molto grande”, disse Art. “E se ci vivono solo Bartlett e Crow, non c'è da stupirsi se molte stanze sono abbandonate”.

“Sì però è strano”, commentò Jonny. “Non solo il quadro che ha visto Flinch, ma anche fotografia”.

“Una coincidenza?”, si chiese Art. “Sono contento che nessuno l'abbia detto a Meg. Avrebbe potuto spaventarsi”.

“Qualcosa comunque le è successo”, mormorò Jonny.

Arrivarono al vicolo del negozio. “Non sono sicuro di dover consultare di nuovo quel registro”, ammise Art. “Senza Flinch non sarà facile entrare”.

“Già”, ammise Jonny. “Ehi, guarda: dentro c'è una luce accesa!”, esclamò indicando il negozio. La luce era davvero accesa e la porta era aperta. “C'è qualcuno”.

“Cercate qualcosa in particolare?”, chiese il vecchio orologiaio. La sua voce cigolava come un ingranaggio arrugginito.

Era l'uomo della fotografia, anche se, stando in piedi dietro il bancone, impediva ai due ragazzi di vederla. I suoi baffi si muovevano leggermente all'insù in una contrazione continua.

“Solo dare un'occhiata”, disse Jonny.

“Ci ha stupiti vedere il negozio aperto”, aggiunse Art. “Pensavamo che avesse chiuso da tempo”.

“Chiuso del tutto, no”, disse l'orologiaio. “Ma gli affari vanno a rilento di questi tempi”.

“Come alcuni orologi”, disse Jonny con un risolino nervoso.

L'uomo non rise. “Questo negozio è stato fondato nel 1838, anche se l'attività vera e propria iniziò solo nel 1843. Ma ora sembra di nuovo scemare...”. Anche la sua voce scemò, svanendo nel silenzio.

Art fece finta di interessarsi a un orologio: una semplice orologio da tavolo su uno scaffale tra dozzine di altri. Era vecchio e polveroso come tutto il resto. Si chiese se anche la testa pelata del vecchio orologiaio fosse coperta di polvere e l'idea lo fece sorridere.

“Sono stato via per qualche tempo”, disse improvvisamente l'uomo. “Ora eccomi di nuovo qui”.

“Bene”, disse Jonny, “buona fortuna per i suoi affari”. Guardò Art e gli indicò

la porta con un cenno del capo.

Art stava per decidere che era tempo di andare, quando l'orologiaio ripeté: "1843. Fu quando il vecchio capitano bussò nel cuore della notte". I suoi occhi fissavano il vuoto. "Lo ricordo come se fosse ieri";

"Certo, ma dobbiamo proprio andare. Grazie", disse Art scandendo le parole.

"Nel cuore della notte. Ovviamente il negozio era chiuso, ma batteva alla porta con il suo uncino facendo un tale fracasso da svegliare i morti".

Jonny sogghignò. "1843", disse ad Art con il labiale, facendo ruotare l'indice contro la tempia. "Svi-ta-to", sussurrò.

Art sogghignò anche lui. Jonny aveva ragione. L'uomo si sbagliava di certo riguardo alla data, o stava raccontando una storia che gli aveva raccontato suo nonno, o forse gli mancava qualche rotella.

"Aveva con sé un orologio da nave, avvolto in una tela cerata. Il vetro era rotto. Non avevo mai visto un orologio come quello. Al posto dei numeri aveva i segni dello zodiaco e al posto delle lancette c'erano un sole e una luna che giravano. Era antico, si vedeva che era antico, ma di una tale perizia che sembrava fatto ieri". L'uomo scosse la testa mentre ricordava.

"Aveva bisogno di una riparazione?", chiese Art, incuriosito suo malgrado.

"Era caduto, così mi disse. Il vetro si era rotto e il meccanismo aveva preso una brutta botta. Gli chiesi da dove veniva e rispose che se l'era procurato (disse proprio così: 'procurato'), in Oriente. Non disse in quale posto preciso e non glielo chiesi". L'orologiaio scosse il capo, fissando Art con i suoi occhi rotondi. "Era grande e grosso. Meglio non irritarlo. Vi ho detto dell'uncino? Aveva un uncino al posto della mano sinistra. Un oggetto pericoloso. Acuminato. Il suo cuore era nero come la sua barba e alla cintura portava una specie di pugnale. Un coltellaccio da marinaio. Non lo vidi bene in viso, era notte, buio pesto. Restò nell'ombra, ma la sua voce... la sua voce era ruvida e aspra, come se avesse bevuto acqua di mare per vent'anni".

"E ha...", chiese Jonny deglutendo nervosamente. "...ha riparato l'orologio?".

"Sì. Non era così malmesso. Capii subito dov'era il problema, anche se era un tipo di meccanismo che non avevo mai visto prima. Un ingranaggio si era storto e un altro era uscito dalla sua sede. Per il resto funzionava benissimo. Un magnifico orologio". Continuava a fissare il vuoto mentre rivedeva i suoi ricordi. "Alla fine della riparazione conoscevo ogni pezzo del meccanismo, ogni dettaglio del movimento".

L'uomo uscì in una risata stridula. "Mi disse che quello era il mio compenso. Non mi offrì del denaro, né pezzi di un tesoro. Disse che studiare il meccanismo, capirne il funzionamento ed essere in grado di riprodurlo, valeva più di tutti i tesori che si era 'procurato' in Oriente".

"Era vero?", chiese Jonny attentissimo, perché la storia l'aveva catturato.

L'orologiaio sembrò non sentire. "Quando le prime luci dell'alba illuminarono il cielo, riprese l'orologio e sparì. Suppongo che se ne sia andato dalla porta, ma la verità è che non lo vidi uscire. Prima era lì, e l'attimo dopo non c'era più".

Ritornò al presente, e sembrò vedere Art e Jonny per la prima volta. "Cercate qualcosa in particolare?".

"Abbiamo visto uno dei suoi orologi qualche giorno fa", disse Art. Pensò che

uscire di colpo era da maleducati. “Una pendola”.

L’uomo annuì. “Ci sono molte pendole qui”.

Art fece un risolino forzato e disse: “Apparteneva al nonno dell’attuale proprietario. Così ci ha detto. Suppongo che l’abbia costruita suo padre, o forse suo nonno”.

“Quale pendola, quale?”, chiese l’orologiaio come qualcuno, pensò Art, che sta chiedendo con quale dei suoi figli avete fatto amicizia.

“Appartiene al signor Bartlett. Roderick Bartlett”.

“1855”, rispose immediatamente l’orologiaio. “Roderick Bartlett l’ha acquistata nel 1855. Lo ricordo bene. Un uomo dalla faccia allungata. Ricordo che lo paragonai a quelle pendole che si chiamano proprio a cassa lunga”.

“L’attuale proprietario è il nipote. Si chiama Roderick anche lui”, disse Art. “Bene. Jonny, adesso dobbiamo tornare da Flinch”.

“Suo nipote?”, disse l’orologiaio scuotendo la testa. “Ne dubito”.

Art e Jonny erano ormai sulla porta. Art si voltò per ringraziarlo ancora una volta, ma l’orologiaio ricordava dell’altro.

“Lo ricordo bene. 1855”, ripeté, con gli occhi fissi sul bancone. “Una figura come una cassa lunga”. Alzò gli occhi fissando Art. “Con una voglia sulla fronte, proprio qui”. Si batté con la mano il lato sinistro della testa pelata. “A forma di stella”.



A cena, il padre di Arthur si mostrò interessato a Sladden e ai suoi quadri. Aveva cucinato una pasta con una specie di salsa, ma si tenne sul vago circa gli esatti ingredienti. Arthur immaginò che non voleva ammettere di avere semplicemente aperto una scatola senza leggere il contenuto.

Arthur raccontò della sua visita alla galleria e di come lui e Sarah avevano visto Sladden estrarre un orologio dall’armadio. Gli sarebbe piaciuto parlare a suo padre anche dell’altro orologio che andava all’indietro. Ma né lui né Sarah ne fecero parola e comunque le lancette si erano fermate dopo un minuto o due.

“Non posso dire di aver notato quei quadri”, ammise suo padre. “Probabilmente non ho fatto molta attenzione. Mi interessano di più le barche, e Malcolm Brown mi stava spiegando come riconoscere i diversi tipi di velieri”.

“Oh, davvero?”. Arthur cercò di sembrare interessato, ma senza riuscirci.

Sarah raccontò del loro incontro con Sladden il giorno prima, sulla spiaggia. “È bravo. Non so come fa, ma i suoi quadri hanno un grande movimento. Ti fanno sentire di essere davvero lì”.

“Come quello esposto nel faro”, disse Arthur. “Ti sembra di essere davvero sulla nave che sta per andare a sbattere contro gli scogli”.

“Il *Kairos*”, disse Sarah.

“Come fai a saperlo?”.

“Tutti i quadri ritraggono la stessa nave. Non te ne sei accorto?”.

“Se è così”, obiettò il padre di Arthur, “non sono molto precisi”.

“Invece sì”, ribatté Arthur. “Sladden stesso ci ha detto che bisogna essere precisi”. Guardò Sarah per avere appoggio. “Altrimenti sono solo menzogne”, ha detto. “Ti ricordi?”.

Sarah annuì. “Sì, qualcosa del genere”.

“Non so se riuscirò a impressionarvi”, continuò il padre di Arthur, “ma in quanto recente esperto di velieri posso garantirvi che si sbaglia. E non è l’unico, badate. Malcolm mi ha detto che in genere il *Kairos* viene rappresentato come un veliero della metà o della fine del diciottesimo secolo. Un po’ come il modellino nel faro, che rappresenta una specie di goletta, uno schooner, mi sembra che si chiami così”.

“Un vero esperto!”, lo canzonò Arthur.

“Beh, è stato molto dettagliato e ho dimenticato i particolari. Ma il *Kairos* ha fatto naufragio nel 1843, e quindi doveva essere di un tipo più recente, un clipper. Tra i due c’è una grossa differenza”.

“Allora Sladden si sbaglia?”, chiese Arthur.

“Non era un tipo di nave così vecchio?”, chiese Sarah.

“Non secondo la leggenda. Almeno, così dice Malcolm”.

Arthur era deluso, anche se non sapeva perché. “Bene”, disse prendendo una forchettata di pasta, “allora si sarà sbagliato”. Ma non riusciva a smettere di pensare che in quella faccenda c’era molto di più di quello che sapevano.



Capitolo 8

Meg non si fece vedere al covo per tutto il sabato. Art non era preoccupato, non ancora.

Non si fece vedere neppure il giorno successivo, domenica. Non era abitudine di Meg non venire al covo il sabato, anche se, di tanto in tanto, poteva accadere. Ma non farsi viva la domenica, neppure per pochi minuti, anche solo per dire che non poteva rimanere, era davvero strano.

Quanto Art ritornò nel primo pomeriggio, dopo aver pranzato con il padre che godeva di uno dei suoi rari giorni di permesso da Scotland Yard, era decisamente in ansia.

Charlie, cioè Lord Fotherington, un vecchio amico dei Cannonieri, fece capolino al covo e li invitò a prendere il tè in un locale di Cannon Street. Non faticò a convincerli, ma senza Meg e nella generale preoccupazione per quello che poteva esserle accaduto, fu un tè decisamente triste e taciturno. Art ripensò al tè offerto da Bartlett a casa sua qualche giorno prima, in cui Meg sembrava così felice, e questo non migliorò il suo umore.

Charlie sapeva che lavoravano per il Detective Invisibile, ma credeva che il detective esistesse davvero. Chiese su quali misteri Brandon Lake stesse investigando in quel momento e che parte avevano i Cannonieri nelle indagini. Jonny fece un eroico sforzo per raccontargli della misteriosa, se era davvero misteriosa, morte del signor Mason e dei sospetti che il fratello nutriva nei confronti di un orologio. Flinch parlò dei fantasmi apparsi nel covo, ma anche il suo entusiasmo sembrava a livelli molto bassi. Charlie si accorse che avevano la testa da un'altra parte ma fece finta di niente, cosa di cui Art gli fu molto grato.

“E Meg, dov'è?”, chiese alla fine Charlie.

Forse l'inevitabile domanda era stata scatenata dal rifiuto, davvero sospetto, di Flinch di servirsi dei dolci. O forse Charlie aveva deciso che il punto era stato evitato troppo a lungo.

Art guardò Jonny, e Jonny abbassò lo sguardo sulla tavola. Flinch scoppiò a piangere e si nascose la faccia tra le mani.

“Magari è malata”, suggerì Charlie quando Art farfugliò che non si era fatta vedere e che stavano diventando sempre più preoccupati. “C'è un'epidemia di influenza in giro, lo sapete”.

A quelle parole, Art si sentì togliere un peso dalle spalle. Ecco la risposta, era così ovvia.

“Siete andati a casa sua?”.

“Suo padre non lo saprebbe nemmeno”, disse Flinch con un filo di voce. Aveva il viso rigato di lacrime, ma sembrava sollevata dall'osservazione di Charlie. Spinse via la torta. “Forse anche lei non può mangiare”.

“Potremmo portarle qualcosa”, propose Jonny. Distolse lo sguardo, come se fosse imbarazzato dalla sua stessa idea. “Dei fiori, o che ne so”, aggiunse a bassa voce.

“Bene”, disse Charlie alzandosi. “Devo andare. Portate i miei saluti alla signorina Meg. Se non sta bene, auguratele una pronta guarigione da parte mia”.

“Lo faremo”, promise Art. “Andiamo subito a casa sua a vedere se possiamo fare qualcosa”. Non c’era niente di male nell’andare a informarsi dalla madre di Meg e mettersi finalmente l’animo in pace. Se non è malata, ci sarà senza dubbio una normalissima spiegazione per la sua assenza, pensò Art.

Ma questa volta Art si sbagliava.

* * *

La madre di Meg aveva un aspetto orribile: grandi occhiaie nere e i capelli in disordine. Stava sulla porta, davanti ad Art, Jonny e Flinch, e si fregava nervosamente le mani come se volesse lavarle,

“Ci scusi se la disturbiamo di domenica, signora Wallace”, disse educatamente Art. “Siamo gli amici di Meg e siamo preoccupati”;

La signora Wallace divenne ancora più nervosa. “L’avete vista?”, chiese con voce rotta per il timore e l’apprensione. “Dov’è? Sta bene? Che cos’è successo?”.

“Io...”. Era l’ultima cosa che Art si aspettava. Sentiva gli occhi di Jonny e di Flinch fissi su di lui. “Pensavamo che fosse malata. Non la vediamo da giorni e ci siamo preoccupati”.

“Chi è?”, chiese una voce arcigna dall’interno della casa. “Sei tu, Margaret Wallace? Se lo sei, vorrai non esserlo mai stata”. La voce tacque e il padre di Meg venne alla porta, squadrando Art e gli altri con evidente sospetto. “Che volete?”, chiese oscillando come se fosse spostato dal vento.

“Siamo venuti per avere notizie di Meg”, disse Art. “Pensavamo...”.

Ma non riuscì a concludere. L’uomo spinse da parte la moglie e afferrò Art per la giacca, sollevandolo quasi da terra. Il suo alito puzzava di birra stantia e di tabacco. “Se sai dov’è ti consiglio di dirmelo subito”, urlò così forte che Art scattò involontariamente indietro.

“Lo lasci stare”, urlò di rimando Flinch. “Sono giorni che non vediamo Meg”.

Il signor Wallace lasciò andare Art di malavoglia e fece un passo indietro barcollando. “Se la vedete”, disse agitando un dito assai poco fermo, “diteglielo”. Annuì, convinto di aver messo in chiaro le cose. “Sua madre sta morendo di preoccupazione. Sparire così per giorni e giorni”. Si appoggiò alla donna per sostenersi. “Sono questi gli amici con cui va in giro?”.

La signora Wallace scosse la testa. “Non lo so”.

“Noi *siamo* i suoi amici”, confermò Jonny. “La ritroveremo”, concluse Art, ripresosi dallo spavento. Si chiese se i genitori di Meg fossero andati alla polizia, ma rifletté che il signor Wallace preferiva tenersi alla larga dalla ‘legge’. Forse avrebbe potuto chiedere a suo padre. “Le diremo che siete molto preoccupati, signora Wallace, ma sono sicuro che sta bene”. In realtà non ne era così sicuro.

La signora Wallace si sforzò di sorridere. “Grazie”, disse con un filo di voce.

“Diteglielo”, ripeté il padre di Meg. Poi rientrò barcollando in casa.

La moglie indugiò sulla porta, poi rientrò anche lei. Prima di chiudere la porta si voltò per guardare un’altra volta Art. I suoi occhi ricordavano quelli di Meg,

profondi e pieni di sentimento. “Vi prego, trovatela. Ditele che io...”.

Una mano chiuse violentemente la porta sulle sue parole.

I ragazzi presero lentamente la via del ritorno. Art si sentiva vuoto e prosciugato. Forse avrebbero fatto meglio a non venire, ma nello stesso tempo sapeva che era meglio conoscere la verità, per quanto dolorosa.

“Credo che sia scappata”, disse Flinch.

“Non prendertela con lei”. Jonny diede un calcio a una pietra sul marciapiede e la fece schizzare in strada.

“Parlerò a mio padre”, disse Art. “Può controllare le persone scomparse e dire alla polizia di cercarla”. Ma non era sicuro che sarebbe servito. Flinch aveva visto giusto: Meg era scappata. “Perché? Perché è scappata anche da *noi*?”.



Il cottage era freddo e pieno di spifferi. Arthur si tirò le coperte sulla faccia tremando per il freddo. Doveva essere mezzanotte, ma non riusciva a dormire. Aveva letto finché le parole avevano iniziato a confondersi davanti ai suoi occhi. Poi aveva dovuto alzarsi per spegnere la luce. Poi forse aveva sonnecchiato un po' o si era addormentato, ma non ne era sicuro.

Di una cosa, invece, era sicuro: non sarebbe più uscito dal letto fino al mattino. La tempesta era cessata ed era calata di nuovo la nebbia. Gli sembrava che entrasse nella stanza insinuandosi dappertutto, perfino sotto le coperte e dentro il suo pigiama.

Cambiò posizione e chiuse gli occhi, cercando di tenere fuori il freddo, ma non c'era modo. Non aveva una luce vicino al letto e se voleva leggere doveva alzarsi di nuovo per accendere il lampadario. Nonostante la decisione appena presa, gettò via le coperte e si alzò. Si fermò davanti alla finestra, chiedendosi se la nebbia si stava diradando. Tirò le tende e guardò fuori.

C'era ancora foschia, ma la nebbia non era più spessa come qualche ora prima. Nell'immobilità della notte, disegnava delle figure nell'aria e si stratificava a poca distanza da terra, come in tante piccole nuvole basse. Sembra il fumo di un falò, pensò Arthur.

In lontananza, avvolta nella foschia, si intravedeva la sagoma scura della chiesa, con il campanile che si teneva lontano dalla costruzione principale come se avesse paura di avvicinarsi. Riusciva a scorgere le forme indistinte delle tombe, la linea sottile della cancellata e il boschetto attorno al monumento funebre ai marinai del *Kairos*.

Ma anche qualcos'altro. Un movimento. Allungò il collo, schiacciando il naso contro il vetro gelido. Il fiato appannò il vetro aggiungendosi alla nebbia e dovette pulire un pezzo di finestra con la manica del pigiama. Non c'era dubbio: qualcosa si muoveva. Non erano solo i banchi di nebbia. Persone, intraviste per un attimo in uno squarcio tra la nebbia, ma certamente persone. Che attraversavano lentamente il cortile della chiesa in direzione degli alberi.

“Dove stai andando?”, sussurrò Sarah.

Arthur si era infilato sopra il pigiama un paio di pantaloni e un maglione, poi si era messo le calze e le scarpe. Stava scendendo in punta di piedi le scale quando Sarah lo vide. La testa spuntò dalla porta della sua stanza con tutti i capelli arruffati.

“A fare una passeggiata”, sussurrò di rimando.

“D’accordo”. La testa di Sarah scomparve per riapparire un attimo dopo. “Aspettami”, e sparì di nuovo.

Arthur scese in fondo alle scale e si fermò ad aspettarla nell’ingresso. Aveva deciso di darle due minuti, ma non aveva l’orologio, perciò si mise a contare.

Sarah fu più veloce del previsto e arrivò mentre stava ancora infilando la testa in un maglione. “Qual è il piano?”.

“Voglio andare a vedere che cosa succede nel cortile della chiesa. Mi è sembrato di vedere...”. Ma che cosa aveva visto? Non avrebbe saputo dirlo con certezza. Delle figure in movimento, ma forse era il curato che chiudeva la chiesa o chissà cosa.

Sarah non chiese altre spiegazioni. “Allora andiamo a vedere”.

Fecero la strada in silenzio. C’era la luna piena e, nonostante la nebbia, si vedeva abbastanza bene. Arthur camminava davanti. Arrivato al cancello, si fermò e attese Sarah. Si mise un dito sulle labbra. La luna si era nascosta dietro una nuvola e la notte era di nuovo buia e tenebrosa.

“Mi è sembrato di vedere qualcuno. Molte persone, in realtà”.

Sarah annuì con aria impaziente e gli fece segno di procedere.

Li videro praticamente assieme: un cerchio di figure mute, immobili tra gli alberi. Arthur le contò: sette. In cerchio attorno alla tomba dei marinai morti.

“Chi sono? Che cosa stanno facendo?”, sussurrò Sarah.

“Non saprei. Forse una specie di rito”.

“Non siamo vicini alla data del naufragio?”.

“Avviciniamoci ancora”, sussurrò Arthur.

Sarah lo afferrò per la manica: “Non mi piace tutto questo”. Sembrava agitata, cosa che stupì Arthur. Pensava di essere lui l’agitato.

“Tranquilla. Solo un po’ più vicino, per vedere chi sono”.

Si sarebbe sentito meglio dopo aver constatato che si trattava di un gruppetto di abitanti del paese che tiravano tardi. Inoltre, nessuna di quelle mute figure poteva accorgersi di loro finché restavano nell’ombra.

Si lanciò verso il campanile rasentando il muro della chiesa, certo che Sarah lo seguisse. Benché ora fossero più vicini, non riusciva a vedere molto meglio di prima: sempre sette figure indistinte, immobili in un cerchio silenzioso. Poi, per pochi istanti, la nebbia si diradò e la luna piena illuminò di nuovo il cielo e le strane figure.

Erano marinai. Gli uomini che davano le spalle ad Arthur indossavano giacche blu, macchiate e scolorite dalla salsedine, lacere e strappate per l’età e per l’uso, ma furono gli uomini di cui vedeva le facce che gli tolsero fiato. Sentì che anche Sarah tratteneva il respiro.

Assomigliavano esattamente alla ciurma di Long John nell’isola del tesoro:

giacche con i bottoni di ottone, coltelli e pistole a pietra focaia infilate nelle cinture e una spada al fianco. Un orecchino rifletté la luce della luna. Quasi tutti portavano al collo un fazzoletto rosso, un paio aveva dei cappellacci di feltro, gli altri erano a testa nuda. Uno aveva una benda sull'occhio.

Il capitano (Arthur sapeva che era il capitano) guardava proprio verso di loro. La luna gli illuminava perfettamente il viso. Nonostante il cappello con il bianco emblema con il teschio e le tibie, nonostante il fatto che stava in piedi accanto alla sua stessa tomba, fu il viso che attrasse l'attenzione di Arthur. A parte la barba nera e la cicatrice rossa che gli attraversava la guancia, il viso del capitano aveva perso qualunque colore. Come i volti delle altre figure attorno alla tomba, era esangue, pallido e cereo, con la carne che pendeva dal teschio priva di vita. Arthur stava guardando il volto di un uomo annegato 160 anni prima. Un capitano dei pirati morto da quella data.

Il capitano sollevò la mano, come se facesse un gesto verso di loro, ma Arthur vide che non aveva nessuna mano: dalla manica spuntava un uncino acuminato che sembrava un incrocio tra un machete e una lancia.

Un altro scoppio di tuono, il cielo si oscurò e la linea frastagliata di un lampo colpì le figure dei morti come il flash di una macchina fotografica. Sarah afferrò Arthur per il braccio e lo trascinò via, verso il cancello. Arthur fece barcollando alcuni passi, incapace di distogliere lo sguardo da quelle orribili figure. Poi l'incantesimo si ruppe e cominciò a correre con Sarah verso la sicurezza del cottage.



Capitolo 9

“Meg non è mai mancata a un incontro”, sussurrò Jonny a Flinch.

In genere Flinch si annoiava durante gli incontri del Detective Invisibile il lunedì pomeriggio. Preferiva restarsene nel covo o, se l'aria era tiepida e splendeva il sole, si sedeva sui gradini all'esterno e li raggiungeva quando la faccenda era finita. Ma questa volta era nascosta dietro la tenda assieme a Jonny.

Fu una riunione tranquilla, mitigata forse dall'umore depresso del Detective Invisibile. Era meno loquace del solito, meno divertito dalle domande più stupide. Aveva iniziato dicendo che avrebbe fornito una risposta sul caso dell'orologio del signor Mason la settimana successiva, perché le indagini erano ancora in corso.

Questo annuncio suscitò qualche ilarità, perché comunque il signor Mason non si sarebbe preso la briga di venire di persona a sentire il verdetto finale.

Fu verso la fine della riunione che sorsero i problemi.

“Vorrei sapere”, disse una voce dal fondo della stanza, “perché il celebre galletto della Torre di Londra non è stato visto né sentito per tutta la settimana”.

“Non sapevo che ci fosse un galletto nella Torre di Londra”, sussurrò Jonny a Flinch.

Flinch si strinse nelle spalle. “Forse sta mentendo per metterci alla prova”. Ogni tanto accadeva che qualcuno cercasse di cogliere in fallo Brandon Lake con una domanda insidiosa. “Meg se ne accorgerebbe di sicuro”.

Jonny sapeva che Flinch aveva ragione. Meg sarebbe stata in grado di dire immediatamente se l'uomo mentiva per prendere in castagna il detective. Prese la canna da pesca, chiedendosi se doveva mandare ad Art un biglietto. Ma che cosa scrivere? ‘L'uomo potrebbe mentire’? Anche Art era in grado di accorgersene. Non sarebbe servito a niente. Jonny trattenne il fiato in attesa della risposta.

Il Detective Invisibile si schiarì la gola. “Il celebre galletto della Torre di Londra?”.

Jonny si augurò che desse al pubblico la solita impressione di sicurezza, ma percepì l'esitazione nella voce del detective.

“Precisamente”. L'uomo che aveva posto la domanda, al contrario, sembrava molto sicuro di sé. Chissà, forse non stava affatto mentendo.

“E non è stato visto né sentito per tutta la settimana...”, disse la voce contraffatta di Art.

“È quello che ho detto. Perché? Vorrei sapere perché”.

“Ritengo che il celebre galletto sia malato”, annunciò il Detective Invisibile.

Sembrava una risposta un po' fiacca, persino a Jonny. Anche Flinch aveva aggrottato la fronte, come se temesse per il modo in cui Art stava gestendo la faccenda.

“Di consunzione, ritengo”, aggiunse il detective.

Ci fu un momento di silenzio, rotto da una sonora sghignazzata. “Oh, signor Lake”, disse la voce in fondo alla sala tra muggiti di risa. “Oh, signor Lake, questa volta vi ho incastrato, e senza possibilità di errore”.

Jonny sudò freddo, come se il sangue gli fosse defluito di colpo dal corpo. Un trucco, una trappola, e c'erano caduti. Non incolpò Art, c'erano dentro tutti. Poteva essere la fine per il Detective Invisibile. Perdere la faccia in quel modo!

"Il celebre galletto", riprese la voce del detective, sorprendentemente vigorosa e sicura di sé al di sopra delle risate che avevano contagiato tutti i presenti, "il celebre galletto della Torre di Londra non è stato visto né sentito per tutta la settimana perché soffre di consunzione".

"Il celebre galletto della Torre!", esclamò qualcuno, boccheggiando dal troppo ridere.

"Oh povero me, povero me!", esclamò qualcun altro vicino alle tende.

Jonny vide che un altro ancora si asciugava gli occhi e scuoteva la testa.

"Una consunzione così grave", continuò implacabile il detective, "che l'ha consumato completamente".

Le risate si arrestarono esitanti.

"Al punto che questa creatura non c'è più, signore. Non esiste".

Le risate morirono in gola ai presenti.

L'uomo che aveva posto la domanda continuò a ridere un altro po' dopo che tutti gli altri si furono zittiti. "Che c'è?", chiese. "Gli ho dato una bella mazzata, no?".

"È lui che l'ha data a te, Benny Jenkins", disse un'altra voce. Jonny riconobbe la voce di Albert Norris, il proprietario del Dog and Goose. "Davvero buffo pensare che il signor Lake si sarebbe fatto fregare da una storiella del genere".

Jonny fece un profondo sospiro. "Grazie, signor Norris", disse a bassa voce. Lanciò un'occhiata a Flinch, che gli prese la mano e la strinse restituendogli lo sguardo.

"Dopo questo simpatico intermezzo", disse il Detective Invisibile assicurando definitivamente Jonny, "penso che possiamo mettere termine al nostro incontro odierno". Rumore di piedi smossi, poi tutti si diressero verso le scale in fondo alla stanza. "Chissà se la prossima settimana il signor Jenkins vorrà allietarci con altre storie di creature inesistenti nate dalla sua fervida fantasia", concluse il detective.

Vi furono altre risate, e Jonny sentì ancora le voci per strada che prendevano in giro il povero Benny Jenkins.

"Ancora preoccupato per quella famosa malattia, Benny?".

"Forse è il tuo cervello che si è consumato".

"Chiudi quella boccaccia, Josh", urlò seccato Benny, "o ti faccio vedere io. Gli ho dato semplicemente la possibilità di far vedere le sue capacità deduttive".

Poi le voci e l'eco degli scherzi si persero in lontananza.

Art, Jonny e Flinch non se ne andarono subito.

"Ti aveva quasi incastrato", disse Jonny. "Ma te la sei cavata bene".

"Per un pelo", ammise Art. "Questa volta mi hanno dato il beneficio del dubbio, grazie soprattutto ad Albert Norris. La prossima volta non sarà così facile".

"La prossima volta?", chiese Flinch.

"Ci sarà certamente una prossima volta", le spiegò Art. "A posteriori, la storia del galletto era una balla evidente, ma la prossima volta potrebbe essere meno evidente. E senza Meg a dirci se sta mentendo, rischiamo di venire incastrati.

Allora...”, ma non riuscì a concludere.

“Allora sarà la fine del Detective Invisibile”, concluse Jonny per lui.

“Dobbiamo fare in modo che Meg ritorni”, disse Flinch.

Art annuì. Aveva un’espressione tesa e preoccupata. “Sì, abbiamo bisogno di Meg, ma abbiamo ancora più bisogno di sapere se è al sicuro e se sta bene”.

Jonny annuì. Anche lui era preoccupato. Lo erano tutti. “Da dove possiamo cominciare?”.

“Ci ho riflettuto. Perché Meg è scomparsa proprio adesso? Che cos’è accaduto di strano negli ultimi giorni?”.

“Qualcosa che ha a che fare con suo padre?”, suggerì Jonny.

Art scosse la testa. “Ieri non è stato molto gentile con noi”, ammise. “Ma mi è sembrato sinceramente preoccupato per Meg. Inoltre, ha sempre avuto dei problemi con suo padre”.

“Bartlett”, disse Flinch. “Non mi piace quell’uomo”.

Anche Jonny la pensava nello stesso modo. “Era tutto strano: l’invito a prendere il tè, i quadri, e tutto quanto”.

“Poi c’è il negozio di orologi”, aggiunse Art. “È l’altro posto strano in cui siamo stati in questi giorni”.

“Allora? Qual è il piano?”.

“È un piano di osservazione. Tu, Flinch, tieni d’occhio il negozio. Jonny ti darà una mano quando non è a scuola”.

“D’accordo”, disse Jonny.

Flinch era felice di avere un lavoro da fare e probabilmente era contenta che non avesse a che fare con Bartlett.

“Io terrò d’occhio Bartlett”, concluse Art. “In tutta sincerità non vedo come Bartlett o l’orologiaio possano essere coinvolti nella fuga di Meg, se di fuga si tratta. Ma Bartlett mi preoccupa. Il suo interesse per Meg, quel quadro e...”.

“...E la voglia sulla fronte”, concluse Jonny.

Art avrebbe voluto parlare con Meg, avvertirla che in Bartlett c’era qualcosa di più di quello che lasciava vedere. Purtroppo, nessuno l’aveva più vista. “Naturalmente. Potrebbe anche non significare niente”, disse Art, “ma per ora questo è tutto ciò che abbiamo”.



La barca avanzava tranquilla sul mare calmo. Il padre di Arthur si era accordato con un pescatore per fare una gita di un paio d’ore su una vecchia barca a motore. Il tempo era in totale in contrasto con il giorno precedente: un sole splendente e un cielo terso avevano sostituito la nebbia e la tempesta. Ma faceva molto freddo e Arthur era contento di indossare un maglione e un giaccone pesante.

Sarah si stringeva a lui, mentre suo padre, che sembrava non accorgersi del freddo, chiacchierava con il pescatore.

“Probabilmente erano solo persone mascherate”, disse Sarah. “Dev’essere così”.

Qualche rito o cerimonia. Folle, ma non orribile”.

“Credi?”.

“Altrimenti, che cos'erano?”.

“Fantasmi”, disse Arthur. I marinai naufragati ritornati alla loro tomba”.

“Sì”, rispose Sarah con sarcasmo. “È la cosa più probabile”.

Rimasero in silenzio, guardando le attività del porto che si stava allontanando. Un uomo portava a spasso due cani che tiravano cercando di strappare il guinzaglio; un paio di pescatori erano intenti a piegare e riparare le reti; un bambino scagliava sassi nell'acqua mentre la madre e il fratellino gettavano pezzi di pane ai gabbiani.

“E perché?”, chiese Sarah.

“Perché, cosa?”.

“Perché sarebbero tornati alla loro tomba? Se sono fantasmi, cosa che non sono, che cosa tornano a fare?”.

Arthur non aveva una risposta. “Forse perché siamo vicini alla data del naufragio, o forse ha a che fare con il mio orologio che gira al contrario”.

“Ma adesso è fermo”, gli ricordò Sarah. “E comunque ci sarà stata una causa”.

“Forse si danno sempre ritrovo lì, tutte le notti”.

“Mmm...”. Sarah non sembrava convinta. “A me sembrava più una festa in costume”.

Quando furono in alto mare l'uomo, che si chiamava Jack, indicò i punti di riferimento sulla costa.

“Prima che costruissero il faro ci furono molti naufragi su quegli scogli”, disse.

“A quando risale la costruzione del faro?”, chiese il padre di Arthur.

“Negli anni attorno al 1850. Malcolm Brown non ve l'ha detto?”.

“Sì, è vero”, rispose Arthur.

“Perché costruirlo così tardi, se c'erano già stati tanti naufragi?”, volle sapere Sarah.

“Prima della costruzione del faro c'era un fuoco di segnalazione, esattamente nello stesso posto. Avvertiva le navi di tenersi al largo”.

“Non il *Kairos*”, commentò Arthur.

Aveva in mente il quadro che raffigurava il naufragio. I marinai che precipitavano in acqua, l'albero spezzato, le onde che si infrangevano contro lo scafo distrutto... Osservando dalla barca, poteva apprezzare la precisione della costa dipinta da Sladden. Anche se nel quadro era una massa indistinta, i contorni e le scogliere corrispondevano perfettamente alla realtà. C'era la sottile striscia di spiaggia, il piccolo promontorio dove la scogliera entrava nel mare, e in alto il bagliore del fuoco di segnalazione. Era tutto precisissimo.

“Un momento!”, disse ad alta voce. “Non è possibile”.

Suo padre stava parlando con il marinaio del pensionamento dei fari e dei moderni sistemi di navigazione, ma Sarah lo udì.

“Che stai dicendo?”.

“La linea della costa, guarda. È esattamente come nel quadro di Sladden, quello in cui la nave sta facendo naufragio. Lo ricordi?”.

Sarah fece spallucce. “Avrà usato delle fotografie”. Arthur doveva essersi accigliato, perché Sarah proseguì: “Ti stai chiedendo come faceva a conoscere la

costa se non sale mai su una barca, giusto?”.

“No”, non era a questo che pensava, anche se era una buona argomentazione.

“No, mi chiedevo come ha fatto a sbagliarsi così grossolanamente”.

“Ma nel quadro è proprio così. Solo che è notte e durante una tempesta”.

“E il fuoco di segnalazione appare proprio nel tratto tra il cottage e la chiesa”.

“Sì, già...”, ammise lentamente Sarah mentre rifletteva. “E Jack ha appena detto che il fuoco era nello stesso punto in cui sorge adesso il faro, dall’altra parte della baia”.

Arthur annuì. “Quindi, o sbaglia Sladden il Preciso, o si sbaglia Jack. Ma entrambe le cose sono improbabili. Jack ha senz’altro ragione: il faro è stato costruito dove c’era già un fuoco di segnalazione. È logico. Oppure...”. La sua mente esaminava rapidamente tutte le possibilità.

“Oppure?...”.

“Ci sono!”. Prese Sarah per le spalle e la fece girare verso il cottage, in direzione del punto in cui Sladden aveva dipinto il fuoco. “Hanno ragione tutti e due. Ecco perché i marinai sono tornati. Non capisci?”.

“Vuoi dire che il fuoco era stato acceso nel posto sbagliato? Hanno sbagliato posto per qualche motivo?”.

“Non per qualche motivo. Non è stato un incidente. L’hanno fatto di proposito”.

Sarah inspirò una lunga boccata di aria gelida, comprendendo finalmente quello che Arthur stava dicendo. “Hanno fatto naufragare la nave. L’hanno guidata apposta contro gli scogli”.

“Sì, per il carico. Probabilmente non sapevano che cosa trasportasse la nave, ma il fatto stesso che fosse una nave pirata era un evento fortunato. Hanno fatto naufragare la nave e hanno ucciso l’equipaggio”.

“E adesso...”, disse lentamente con il viso irrigidito dal freddo.

“Adesso i marinai morti sono ritornati nel luogo in cui sono stati uccisi. Per vendicarsi”.



Capitolo 10

Faceva così freddo che Flinch riusciva a vedere il suo respiro.

Era seduta sui gradini di una casa sull'altro lato della strada rispetto al negozio, e faceva con il fiato nuvolette di fumo. Fece degli esperimenti. Provò a spingere la bocca in avanti e a soffiare in su, per mandare aria calda sulla punta del naso. Poi ritrasse il labbro inferiore e provò a soffiare in giù, sentendo l'aria che le faceva il solletico al collo. Intanto, nel negozio di orologi non accadeva assolutamente niente.

Nessuno entrò e nessuno uscì. Per tutto il giorno.

“Sembri un drago che soffia fumo”, le disse Jonny quando la raggiunse alla fine delle lezioni. Si sedette accanto a Flinch e aprì la cartella. Vi frugò dentro mentre Flinch lo osservava speranzosa. Tirò fuori una mela e gliela offrì.

“Tutto tranquillo?”, chiese.

“Sì”, disse Flinch soffiando nuvolette di fiato sulla mela e ridendo.

Passò un'ora.

“Il negozio è aperto? L'orologiaio è dentro?”, chiese Jonny dopo un'ora.

Flinch annuì. Al mattino, appena arrivata, era passata davanti al negozio e aveva sbirciato dentro. L'uomo calvo dai lunghi baffi sottili era dietro il bancone e caricava un orologio. Aveva alzato lo sguardo proprio mentre Flinch sbirciava attraverso la vetrina e le aveva sorriso. Flinch aveva restituito il sorriso. L'uomo le era sembrato gentile, ma non era entrata. Poi non si era più preoccupata di controllare e comunque non lo aveva visto uscire.

“Ci ha detto che vive sopra il negozio”, disse Jonny. “Almeno, mi pare che abbia detto così. Ma mi sembra fuori di testa. Quella che ci ha raccontato deve essere una cosa accaduta a suo nonno”.

“Mi piacciono le storie di pirati”, disse Flinch. “Raccontamela di nuovo”.

Jonny la raccontò di nuovo, per far passare il tempo. Finita la storia, le propose di giocare al gioco delle iniziali. Art aveva suggerito a Jonny e a Meg che poteva essere un buon modo per insegnare a Flinch almeno le lettere del suo nome. Di solito quel gioco era una fonte di frustrazione per Jonny, ma avevano tutto quel tempo da far passare e in quel modo si tenevano occupati.

“Uccello”, disse Flinch come prima parola.

“Ti ho detto di cominciare con la O. Come occhiali, officina”.

Flinch si sforzò di concentrarsi: “Orso”.

Jonny si guardò attorno. “Orso? Dov'è?”.

“Da nessuna parte. È una parola che comincia con la O”.

“Sì, ma devi indicare qualcosa che si vede”. Flinch era dispiaciuta, ma Jonny pensò che aveva degli oggetti che cominciavano con la O proprio sotto il naso. Dopo tutto erano davanti a un negozio di orologi.

“Bartlett”, disse improvvisamente Flinch, e rinculò sugli scalini fino alla porta davanti a cui erano seduti.

“Flinch, ho detto O. O-O-O...”.

“No, guarda là”. Flinch indicò una figura che veniva verso di loro.

Era un uomo alto e magro, con un cappello e un mantello. Jonny pensò che era vestito all’antica. Ma non c’era modo di sbagliarsi: era indubbiamente Roderick Bartlett.

“Oh oh, vedo qualcosa che comincia con la R”, disse sottovoce Flinch.

Jonny annuì. Tutti e due si appiccicarono il più possibile alla porta. “Roderick Bartlett”.

“No”, disse Flinch indicando una figura più piccola, che seguiva furtivamente Bartlett. “Art Drake”.

“Flinch!”, disse sconsolato Jonny. “Art non incomincia con la R, incomincia con la A”.

Quando Bartlett entrò nel negozio, Art li raggiunse. “Non ci posso credere”, disse stringendosi con loro nel piccolo spazio. Indicò la casa alle loro spalle: “Ci vive qualcuno?”.

“Nessuno è uscito o entrato”, disse Flinch. “Sono rimasta qui tutto il giorno e nessuno è passato per la strada”.

“Sì, più mi avvicinavo a questo posto e meno gente incontravo. All’inizio pensai che fosse una semplice coincidenza che Bartlett venisse in questa direzione. Dopo tutto non abita lontano da qui. Ma poi, più veniva proprio da questa parte...”. Fece una pausa e fissò il negozio. “...e più era evidente che c’è un collegamento”.

“Speriamo che ci aiuti a ritrovare Meg”, disse Jonny. “Pensi...”, ma si fermò perché non era sicuro di voler pronunciare apertamente quella domanda, soprattutto in presenza di Flinch. “Pensi che l’abbia rapita?”.

Art sospirò. “Ho cercato di non pensarci, ma è una possibilità, sì. Per questo ho tenuto sotto osservazione la casa, per vedere se c’erano segni di Meg”.

“E hai visto qualcosa?”.

Art scosse la testa: “Niente”.

“Meg farebbe dei segnali”, li rassicurò Flinch. “Troverebbe sicuramente un modo per farci sapere che è in pericolo”.

“Lo spero”. Art si alzò in piedi. “Bene. Credo sia venuto il momento di vedere che cosa accade nel negozio”.

“E come?”, chiese Jonny. “Non possiamo entrare e domandare”.

“Spieremo dalla vetrina”, disse Flinch.

Il sole era ormai basso nel cielo e i suoi raggi si riflettevano nella vetrina. Art si augurò che la luce esterna impedisse di vedere fuori e cercò un punto da cui si poteva invece guardare dentro. Riuscì a vedere la schiena di Bartlett, ma l’orologiaio rimaneva nascosto.

Quello che stava accadendo era ovvio e noiosamente prevedibile. Era naturale che Bartlett conoscesse il negozio, dato che suo nonno aveva acquistato lì un orologio. Se era davvero suo nonno, disse una vocina nella mente di Art. Non riusciva a non pensare all’accento fatto dall’orologiaio alla voglia sulla fronte. Sono ereditarie le voglie? Art non credeva...

Bartlett stava comprando un orologio, un semplice orologio da tavolo in ottone. Art lo vide in piedi davanti al bancone mentre la vendita veniva conclusa.

L'orologiaio scrisse qualcosa nel suo registro: Art lo capì dal movimento delle mani. Poi la mano che reggeva la penna scomparve e riapparve porgendo l'orologio a Bartlett.

“Filiamocela”, ordinò Art quando Bartlett si girò per uscire.

Art si infilò nella porta di un negozio accanto a quello dell'orologiaio. Flinch era già lì. Jonny era sparito prima di tutti, veloce come Art non aveva mai visto nessun altro sparire.

“Che cosa vi ha preso?”, chiese Jonny ai due amici schiacciati dentro quello spazio ristretto.

Art sporse cautamente la testa e vide che Bartlett stava ritornando nella direzione da cui era venuto.

“Io lo seguo”, disse Art. “Voglio vedere dove va con l'orologio”.

“E noi che cosa facciamo?”, chiese Jonny.

“Voi andate a parlare all'orologiaio. Scoprite tutto quello che sa di Bartlett e per chi ha comprato quell'orologio”.

“Pensi che non l'abbia comprato per se stesso?”, chiese Jonny.

“Ne ha già di orologi!”, disse Flinch. “Non solo la pendola ferma, ma tutta la casa è piena di orologi”.

“Magari ne vuole un altro”.

“Può darsi”, ammise Art. “Ma è meglio accertarsene. Io vado. Buona fortuna”.

Jonny decise di attendere qualche minuto, perché l'orologiaio non sospettasse che avessero seguito Bartlett. Tuttavia, poiché avevano parlato di lui la volta prima, una relazione era comunque evidente.

Quando raccolsero il coraggio per entrare, il negozio era vuoto.

“C'è nessuno?”, urlò Jonny. Non che avesse un reale desiderio di vedere l'orologiaio, ma trovarsi nel suo negozio a sua insaputa lo metteva a disagio.

Ma Flinch non si faceva troppi scrupoli e si era già infilata dietro il bancone. Jonny la vide andare direttamente al registro ancora aperto, ma la sua attenzione venne catturata dalla fotografia appesa alla parete: la fotografia del negozio.

“È sparito”, disse Flinch con gli occhi spalancati per la sorpresa.

“Sì, vedo anch'io che non c'è”.

Jonny si piegò sul bancone per leggere l'ultima annotazione sul registro. L'inchiostro era più scuro di quello delle registrazioni precedenti, più recente. Leggendo rabbrivì e sentì lo stomaco contrarsi per la paura e la sorpresa. Per questo non aveva neppure sentito quello che Flinch aveva detto.

“No”, disse Flinch venendogli vicino. “Ho detto che è sparito dalla fotografia. L'altra volta nella foto c'era anche l'orologiaio, ma adesso c'è solo il negozio senza nessuno dentro. Guarda”.

Jonny obbedì. Per un attimo gli sembrò di vedere la stessa fotografia dell'altra volta, poi, l'attimo successivo, pensò che Flinch aveva ragione e che la fotografia ritraeva il negozio senza nessuno all'interno. Infine la fotografia sparì e Jonny capì che c'era qualcuno davanti a lui che gli bloccava la visuale. Come se si fosse materializzato in quell'istante.

“Cercate qualcosa in particolare?”, chiese l'orologiaio facendoli sobbalzare per

la sorpresa.

“No”, balbettò Jonny. “No, grazie. Stavamo solo dando un’occhiata”. Prese Flinch per il braccio e la spinse verso la porta. “Ora è meglio che andiamo...”.

“Beh?”, chiese Flinch appena furono in strada. “Che cosa c’è che non va?”.

“Dobbiamo trovare Art”, disse Jonny. Si sentiva mancare il respiro, come se avesse corso per chilometri. “La nuova registrazione... l’orologio di Bartlett...”.

“E allora?”.

“C’è scritto che appartiene a Margaret Wallace”.



Era calata di nuovo la nebbia, avvolgendo la chiesa e le tombe in nuvole di vapore.

“Continuo a pensare che fosse gente che si divertiva ad andare in giro travestita”, mormorò Sarah mentre percorrevano il sentiero. “Probabilmente questa sera non ci sono più”.

Invece erano lì.

Le sette figure erano immobili come se non si fossero mosse dalla sera precedente, anche se Arthur aveva visto che con la luce del giorno erano scomparse. Ma ora avevano qualcosa di diverso: ondeggiavano lievemente, come mosse da una brezza. Arthur e Sarah si nascosero dietro un angolo del campanile. I morti presero a ondeggiare più forte, pestando i piedi con evidente impazienza. Poi iniziarono a muoversi: prima un passo in avanti, poi un passo indietro. Alla fine, come se fosse stato dato un ordine, si voltarono tutti nella stessa direzione: verso il loro capitano.

Il capitano sollevò l’uncino che aveva al posto della mano, come aveva fatto la notte precedente. Poi si voltò e marciò attraverso il cortile della chiesa, verso il punto in cui Arthur e Sarah stavano nascosti. Li superò, seguito dai suoi uomini. Si formò una fila di marinai morti che procedeva a passi strascicati verso il campanile. I volti cerei che il sangue non irrorava più splendevano alla luce della luna.

“Non so se è una festa in maschera o no”, disse Arthur, “ma è il momento di darcela a gambe”. Prese Sarah per mano e corse verso il cancello.

Stavano passando davanti alla facciata della chiesa, quando Sarah lo trascinò improvvisamente sotto il portico.

“Che succede?”.

“Non stanno seguendo noi. Guarda”.

Arthur guardò: Sarah aveva ragione. I pirati stavano camminando anche loro verso il cancello, ma non avevano dato segno di cambiare direzione quando i due ragazzi si erano nascosti sotto il portico.

“Dove andranno?”, si chiese Arthur.

“Forse al villaggio. Se hai visto giusto e se vogliono vendicarsi”.

“Allora, perché non sono giù al villaggio? Perché si sono radunati qui?”.

“Una visitina ai parenti?”, sogghignò Sarah. “O per portare dei fiori sulle loro stesse tombe?”.

Arthur aveva una risposta. “O forse non sono venuti qui. Forse sono stati sempre qui. Voglio dire, se sono fantasmi o cose del genere saranno usciti dalle loro tombe, no?”.

“Sembrano un po’ troppo solidi per essere fantasmi”.

Aveva di nuovo ragione. Il capitano stava aprendo il cancello con l’uncino, lo superò e si avviò a grandi passi verso il villaggio. La fila dei morti si stagliava contro la luna piena mentre si incamminavano per la strada acciottolata che scendeva al porto.

“Che cosa facciamo?”, disse Sarah.

“Seguiamoli”;

La nebbia si appiccicava ai pirati, avvolgendoli in un alone indistinto. Camminavano a passo deciso, né lento né affrettato, ma con un’andatura costante e piena di determinazione.

Arthur e Sarah li seguirono a quella che speravano fosse una buona distanza di sicurezza. I pirati non sembravano essersi accorti della loro presenza. Arthur era pronto a fare dietrofront e a darsi alla fuga in qualunque momento, ma non poteva non seguirli e vedere che cosa accadeva. Sì, aveva pensato di tornare di corsa al cottage, svegliare suo padre, avvertire la polizia... ma era sicuro che né suo padre né la polizia avrebbero creduto a due teenager che affermavano di avere visto dei fantasmi nel cortile della chiesa.

Una volta arrivati al villaggio, forse li avrebbe visti anche qualcun altro. Era l’una di notte, ma forse c’era qualche cliente che stava uscendo dal pub, o un poliziotto di ronda, o qualcuno che portava fuori il cane...

Non c’era nessuno. Neppure un’anima viva: solo i pirati morti che camminavano in fila lungo la via.

All’improvviso Arthur capì che sapevano benissimo dove stavano andando. Puntavano in una direzione precisa, ma non verso il porto, come aveva pensato in un primo momento. Svoltarono in una delle stradine del paese e Arthur la riconobbe immediatamente.

“Vanno verso la galleria di Sladden”, disse a Sarah.

“Beh, rimarranno delusi. A quest’ora sarà chiusa”. Più era spaventata e più diventava sarcastica.

“Però ci abita”, obiettò Arthur mentre continuavano a seguire le figure nella nebbia. “Pensi che vogliano distruggere i suoi quadri? Cancellare le prove?”.

Sarah non rispose. Si era fermata dietro un angolo e osservava. “Avevi ragione. Guarda”.

I pirati si erano fermati davanti all’ingresso della galleria d’arte. Il capitano spinse la porta, che ovviamente era chiusa. Scosse la maniglia, ma senza risultato. Allora sollevò la mano con l’uncino e lo abbassò con forza sulla porta. Il legno si scheggiò e l’uncino ci rimase incastrato. Il capitano lo liberò e assestò un altro colpo alla porta, facendo volare schegge di legno dappertutto. Il colpo riecheggiò nella via, rotolando sui ciottoli del selciato, ma nessuna luce si accese, nessuno si sporse a guardare dalla finestra, nessuna tenda si aprì.

Il capitano fece un passo indietro e due dei suoi uomini si gettarono a spallate

contro la porta, che cedette, ed entrarono nello studio del pittore.

“Come hai detto tu, non sono fantasmi”, sussurrò Arthur.

Corsero verso lo studio e guardarono attraverso la porta sventrata. Nel negozio c'erano solo tre pirati: probabilmente gli altri si erano diretti verso le altre stanze. Si udì un urlo di rabbia e Arthur udì dei passi scendere rapidamente le scale.

Li raggiunse il suono di una porta che sbatteva. Pochi attimi dopo, un suono di passi sull'acciottolato. Una figura se la dava a gambe. Era Sladden.

“È uscito dal retro. Deve averli visti arrivare”, disse Arthur.

“Andiamo via”, e Sarah spinse Arthur lontano dalla porta.

Solo un secondo dopo, un pirata uscì dal negozio. Si fermò, come se fiutasse l'aria. Poi voltò il suo viso esangue verso i due ragazzi e si diresse a passi decisi verso di loro.

Scapparono. Corsero tra le viuzze, senza sapere dove andavano. Arthur cercava di seguire Sladden. Sembrava dirigersi fuori del villaggio e forse tutti assieme avrebbero avuto qualche possibilità contro i pirati. Ma alle loro spalle continuavano a sentire i passi pesanti degli inseguitori e solo a tratti riuscivano a intravedere la figura di Sladden davanti a loro.

La strada iniziò a piegare dove iniziava una salita. Arthur non aveva neppure il fiato per tirare un respiro di sollievo, ma sembravano essere ritornati sulla strada che portava alla chiesa e al cottage. La chiesa poteva offrire un riparo, e al cottage potevano chiedere aiuto a suo padre.

Si guardò alle spalle: la figura inconfondibile del capitano sbucò da una delle ultime case. Aveva l'uncino sollevato e nell'altra mano brandiva un coltellaccio. Sagome nere si affollavano dietro di lui, lanciate inesorabilmente al loro inseguimento...

Solo quando arrivarono in cima alla salita, e la strada si restrinse trasformandosi in un sentiero, Arthur si accorse del suo errore. Non stavano affatto tornando verso il cottage: erano usciti dal villaggio nell'altra direzione. Davanti a loro, alto ed eretto alla luce della luna, c'era il faro.

Dato che non c'era altra possibilità di riparo, nessun altro possibile nascondiglio, continuarono a correre verso il faro.

“Ci sarà un telefono!”, ansimò Sarah.

“Se la porta non è chiusa”.

Invece, la porta si aprì subito. Si catapultarono dentro. Arthur chiuse immediatamente la porta. Non c'era serratura, né chiavistelli. Arthur spinse contro la porta il tavolo, spargendo dappertutto guide e pieghevoli.

Poi corse verso la scala.

Sarah urlò: una figura aveva preso forma nell'oscurità. Arthur la tirò verso di sé e si strinsero assieme, in attesa che un coltello calasse su di loro.

La figura non si mosse. Li guardava immobile, come se si gustasse la scena.

Arthur scoppiò a ridere, ma era una risata di tensione. Allungò la mano e diede una spinta alla figura: il guardiano del faro oscillò sulla sua base e tornò nella posizione originaria.

“Cerchiamo un posto dove nasconderci. Non credo che ci inseguiranno qui dentro, ma meglio nascosti che morti”.

“Perché pensi che non entreranno qui dentro?”. Chiese Sarah con voce preoccupata.

“Mah... In realtà non erano interessati a noi; forse sono già da un'altra parte”.

Iniziarono a salire i gradini. Sotto di loro, le assi del pavimento scricchiolarono mentre la porta veniva percossa con forza: si aprì leggermente ma venne fermata dal tavolo, che andò a incastrarsi con una gamba contro il bordo di una lastra di pietra dell'ingresso. Uno spicchio di luna penetrò nella fessura tra la porta e il muro. Poi venne oscurato da una forma che cercava di entrare.

“Arthur Drake!”. La voce echeggiò dentro il faro. “Arthur Drake, so che sei lì”.



Capitolo 11

Art fu sorpreso di vedersi davanti Jonny e Flinch. Ascoltò attentamente il resoconto di Jonny, annuendo con sguardo preoccupato.

“Deve tenere Meg prigioniera in casa sua”.

“Chiamiamo la polizia?”, propose Flinch. “Tuo padre?”.

“Hanno bisogno di prove per perquisire un’abitazione privata. Non basta un sospetto o il fatto che Bartlett abbia comperato un orologio per Meg. Potrebbe essere un regalo che ha in mente di farle la prossima volta...”.

“Non è così”, affermò Jonny.

“Noi sappiamo che non è così”, disse Art, “ma come pensi di convincere mio padre? O magari Charlie? Senza contare che, se Bartlett vedesse dei poliziotti attorno alla casa o se andassero a interrogarlo, potrebbe fare del male a Meg. No, dobbiamo procurarci delle prove”.

“Entriamo a salvare Meg”, propose Flinch.

“Sì, splendida idea”, fu d’accordo Jonny. “Però... forse non è così semplice.

Non sappiamo

dove la nasconde. Forse non è neppure in quella casa. Potrebbe essere ovunque”.

“Da qualche parte dobbiamo incominciare”, disse Art. “Ma non possiamo suonare semplicemente alla porta e dire che vogliamo vedere Meg. Non possiamo neppure invitarci da soli a prendere un tè”.

“E poi c’è quel maggiordomo raccapricciante”, aggiunse Jonny. “Scommetto che hanno tutte le porte chiuse a doppia mandata. Soprattutto se tengono qualcuno prigioniero”.

“Come possiamo fare per entrare?”, rifletté Art ad alta voce.

“Da una finestra”, disse Flinch.

“Eh, ci mettiamo lì a provarle tutte sperando di trovarne una aperta e nessuno si accorge di noi?”.

Flinch guardò Jonny come se fosse impazzito. “C’è una finestra che dà su una stanza dove non entra mai nessuno. Se volete ve la faccio vedere”.

“Può anche darsi”, rispose dolcemente Art, “ma non ho intenzione di andare in giro a rompere finestre”.

“Non occorre”, disse Flinch. “Non è chiusa. Lo so perché l’ho già aperta”.

“Sei sicura che sia questa la stanza?”. Art stava sbirciando dalla finestra a cui li aveva condotti Flinch. “Le tende sono aperte”.

Anche Jonny e Flinch spiavano dalla stessa finestra. Flinch schiacciava il naso contro il vetro freddo per vedere meglio. Era la stanza in cui era entrata l’altra volta: il ricamo sulla sedia, il libro sul tavolo, la caraffa...

“Qualcuno ha fatto pulizia e ha aperto le tende”, disse Flinch.

“Allora qualcuno potrebbe entrare in qualunque momento”, disse Jonny staccandosi dalla finestra.

“Beh, qualche rischio bisogna correrlo”, disse Art. Provò a sollevare il vetro,

che non si mosse. “Sicura che sia questa, Flinch?”.

“Sicura”.

“Forse hanno messo il fermo quando hanno pulito la stanza”, disse Jonny tenendosi nervosamente a distanza.

“Può darsi”. Art stava facendo ancora dei tentativi. “Forse si muove. Jonny, vieni a darmi una mano”.

Spinsero tutti e due, anche con l’aiuto di Flinch, e il vetro si sollevò. Pochi centimetri, poi ricadde.

“Scuotiamola un po’, suggerì Flinch.

Scossero piano l’intelaiatura, prima avanti e poi indietro. Riprovarono a sollevarlo e il vetro si alzò di qualche centimetro. Poi ancora di qualche centimetro. Finalmente c’era spazio sufficiente perché Flinch riuscisse a strisciare sotto.

Entrò. Continuò a sollevare il vetro dall’interno mentre Art e Jonny facevano forza dall’esterno e alla fine la finestra si aprì. Un attimo dopo erano tutti e tre attorno al tavolo.

“Lasciamola aperta”, disse Art, “nel caso ci servisse una via di fuga”.

“Anche perché non so se riusciremmo a chiuderla...”, aggiunse Jonny.

Flinch non li ascoltava. “Guardate”, disse puntando un dito.

Sotto il quadro accanto alla porta c’era un piccolo armadio a vetri. Dentro si vedevano degli oggetti di porcellana. Sopra l’armadio, in perfetta corrispondenza con la linea centrale del quadro della donna che assomigliava alla madre di Meg, c’era un orologio. Un orologio da tavolo d’ottone.

“È lui”, disse Jonny. “L’orologio che ha appena comprato”.

“Guardate le lancette”, disse Flinch.

Si muovevano, ma non alla normale velocità, che richiede di osservare con attenzione se si vuole vedere muoversi la lancetta dei minuti. Invece, la lancetta dei minuti si muoveva alla stessa velocità di una lancetta dei secondi e si poteva vedere il movimento anche della lancetta delle ore.

“Davvero strano”, mormorò Art.

“Ed è anche nuovo”, aggiunse Jonny.

Prima che potessero fare altri commenti si udì un rumore nel corridoio. La maniglia della stanza iniziò ad abbassarsi.

“Veloci!”, ansimò Flinch.

Cercò un posto per nascondersi, ma non ce n’erano. Chiunque fosse entrato avrebbe visto immediatamente la finestra aperta.

“Dietro le tende”, ordinò Art.

Corsero fulminei davanti alla finestra e Art fece in tempo a tirare le tende proprio mentre la porta si apriva. La polvere li avvolse mentre si stringevano tra le tende e la finestra. Art aprì leggermente le tende per sbirciare e Flinch si abbassò per riuscire a vedere anche lei attraverso la stessa stretta apertura.

Era Bartlett. Non sembrava avere notato niente di strano. Andò davanti all’orologio e lo osservò. Poi lo prese in mano. Forse si era accorto che funzionava male, pensò Flinch. Bartlett era di spalle mentre esaminava l’orologio, ma a Flinch sembrò di sentire che lo stava caricando con una chiave.

Bartlett rimise l’orologio al suo posto sull’armadio e, dopo un rapido sguardo

alla stanza, se ne andò. La serratura della porta scattò dietro di lui.

Quasi contemporaneamente l'orologio iniziò a battere le ore. Flinch contò i colpi: le sei. Almeno l'ora era giusta, pensò.

Art scostò le tende e si diresse verso l'armadio. "Davvero strano", disse. "Adesso segna l'ora giusta, ticchetta nel modo giusto e le lancette non si muovono più così in fretta".

"Forse l'ha riparato", suggerì Jonny.

Art prese l'orologio e lo girò per esaminarne il retro. "Guardate", e lo tenne in modo che potessero vedere.

Flinch guardò. Quelle erano lettere, almeno questo lo sapeva, ma non sapeva leggerle. Per lei erano solo linee dritte e linee curve. "Che cosa c'è scritto?".

"Sul quadrante c'è scritto *Edax Rerum*", le spiegò Jonny, "che è il nome del negozio...".

"Ma qui", continuò Art picchiando con il dito sulla scritta sul retro della cassa, "qui c'è scritto *Margaret Wallace*".

Flinch gli tolse l'orologio di mano e guardò la scritta. Perché mai Bartlett voleva un orologio con il nome di Meg inciso sulla cassa? Stava per chiedere ad Art che cosa ne pensava, quando la porta si aprì improvvisamente.

Questa volta non c'era tempo per nascondersi. Flinch rimise a posto l'orologio e si preparò ad affrontare Bartlett, ma non era Bartlett. Era una donna.

Era la donna del ritratto. O una giovane donna che le assomigliava molto. Alta e slanciata, sembrava sui vent'anni. I capelli erano una massa di riccioli rossi che le incorniciavano il viso. Li guardò incredula.

"Flinch!", esclamò.

"Anche se non l'aveva riconosciuta, Flinch conosceva quella voce bene come la sua. "Meg!", singhiozzò. "Meg, che ti è successo?".



Al suono di quella voce che echeggiò all'interno del faro, Arthur si immobilizzò su un gradino.

"Come fanno a sapere il tuo nome?", sussurrò Sarah.

"Non ne ho idea", ma c'era qualcosa di familiare in quella voce, anche se distorta dall'eco e dalla distanza. Erano arrivati alla prima delle stanze del faro, e i due ragazzi s'infilarono dentro.

"Nascondiamoci e guardiamo chi è".

"I pirati?".

Arthur scosse la testa. "Non credo".

Si nascosero nell'ombra, tra i letti a castello e la parete, fissando la scala attraverso la porta aperta. Sulla porta si profilò una figura, distorta a causa dell'andamento circolare della scala. Si fermò, come se non sapesse se continuare a salire o entrare nella prima stanza.

"Arthur?".

Arthur si contorse dalle risa. “Papà!”.

“Eccovi qui. Vi ho visti entrare nel faro. Che diavolo state combinando?”. Il padre di Arthur entrò risoluto nella piccola stanza, con un’espressione niente affatto contenta. “Quando mi sono accorto che non eravate nei vostri letti ho pensato che foste scesi a fare uno spuntino, o qualcosa del genere. Invece ti trovo a scorrazzare nel cuore della notte trascinandoti dietro la povera Sarah”.

“Mi dispiace, signor Drake”, disse Sarah sentendosi un po’ in colpa.

“Stanno accadendo strane cose, papà”.

“Esigo delle spiegazioni. Ho guardato dalla finestra e vi ho visti dirigervi verso il villaggio a notte fonda...”.

“Non hai visto chi stavamo seguendo?”.

“Seguendo?”. Scosse la testa. “Avanti, torniamo a casa. Mi sorprende che il faro sia aperto”.

“Non è un caso di violazione di domicilio con scasso, se è questo che pensi”.

Ma le proteste di Arthur vennero interrotte da un suono di passi pesanti che salivano le scale.

“I pirati!”. Sarah corse alla porta per guardare. “Stanno arrivando! Presto!”.

Il padre di Arthur li fissò con aria divertita. “Che cos’è? Un gioco? Alla vostra età dovrete avere un po’ più di buon senso, essere un minimo responsabili”. Poi sentì anche lui il rumore dei passi. “Sarà sicuramente Malcolm Brown che viene a controllare che cosa succede nel suo prezioso faro”, e si diresse verso la porta.

“Papà, no!”, urlò Arthur cercando di afferrarlo per il braccio.

Troppo tardi. Suo padre era già sulle scale.

Arthur e Sarah si precipitarono dietro di lui. Sulla scala, il sergente Drake stava fissando incredulo la faccia del capitano.

“Scappa!”, gli urlò Arthur.

Suo padre sembrava incollato al suolo. Il capitano emise un ruggito e lo spinse da parte. Arthur vide suo padre afferrare il pirata per un braccio e notò lo sconcerto nei suoi occhi quando si accorse che non stava lottando con un braccio, ma con un uncino. Il pirata lanciò un altro ruggito e scagliò via il padre di Arthur che barcollò nella stanza, urtò contro il letto a castello e crollò a terra. Batté la testa sul pavimento, emise un gemito e rimase immobile. Arthur guardò incredulo e inorridito il corpo immobile del padre. Ma Sarah lo prese per il braccio e lo trascinò con sé su per la scala.

“Via!”.

“Non possiamo lasciare qui papà”.

“Non è lui che vogliono”, disse Sarah continuando a tirarlo.

Arthur capì che aveva ragione. I pirati continuavano a salire, ignorando la stanza e l’uomo steso a terra privo di sensi. Erano loro due che volevano.

Salirono correndo all’impazzata, mentre i pirati salivano dietro di loro.

“Nascondiamoci in un’altra stanza”, disse Sarah. Poi strinse il braccio di Arthur come se le fosse venuta un’idea: “La nicchia del telegrafo! Non c’è un telegrafo lì?”.

“Dubito che funzioni”, disse Arthur mentre la premeva da dietro. “Se anche fosse, non so farlo funzionare. Forse Jonny ne sarebbe capace”, aggiunse sottovoce.

“Chi?”.

“Niente. Continua a salire. Se ci fermiamo qui siamo in trappola”.

“Quando arriveremo in cima saremo in trappola comunque”.

“Ma almeno la stanza della lanterna ha le pareti di vetro”, disse Arthur.

“Possiamo rompere un vetro, o fare un segnale, o qualunque altra cosa. Ricordi che c’è una balconata che corre tutto attorno, all’esterno?”.

“Sì, a cento metri da terra!”.

Non aveva un piano migliore e continuarono a salire di corsa fino alla stanza della lanterna. La luce della luna era abbastanza forte da illuminare l’interno. La prima cosa che Arthur vide era che Sarah aveva ragione un’altra volta: non c’era modo di uscire di lì. Troppo alto da terra e nessuno li avrebbe visti fare dei gesti dalla balconata né li avrebbe sentiti gridare. Neppure se stava guardando per caso in direzione del faro.

La seconda cosa che vide fu una figura che sembrava fosse lì ad aspettarli. La figura mosse un passo verso di loro e quasi inciampò per il terrore.

“Stai lontano, stai lontano da me, Jim Graves!”, urlò. Aveva in mano qualcosa, qualcosa avvolto in un telo, e lo teneva davanti a sé come se fosse un talismano per tenere lontano il diavolo.

“Siamo noi”, disse Sarah. “Non abbia paura, signor Sladden”.

“Che...? Non siete i pirati?”. La sua voce era disfatta, prostrata e quasi patetica.

“No”, intervenne Arthur, “ma loro sono dietro di noi”. Chiuse la porta e frugò con lo sguardo alla ricerca di qualcosa da spingervi contro. “Dobbiamo tenerli fuori finché arrivano i soccorsi”.

“Soccorsi?”, disse Sladden. Sembrava disperato e affranto. “Non ci sono soccorsi”.

“Almeno dobbiamo provarci”. Con l’aiuto di Sarah iniziò a spostare una teca contro la porta. “Proviamo a barricarla con queste teche e con tutto quello che può servire”.

Avevano appena iniziato a costruire la barricata, quando la porta fu scossa da un tremendo colpo sferrato dall’esterno. Sladden urlò di terrore e cadde in ginocchio. La cosa che teneva in mano cadde sul pavimento e un oggetto ne rotolò fuori. Un orologio. Il vetro era rotto e sul quadrante si vedevano i dodici segni zodiacali, un sole e una luna. Un altro terribile colpo contro la porta. Questa volta qualcosa la attraversò. Il legno si squarciò lasciando passare un oggetto appuntito di metallo: l’uncino del capitano.



Capitolo 12

Meg fissò incredula e sbigottita i suoi amici. “Che cosa fate qui?”.

Tutti la fissavano stupefatti e non era strano che la fissassero così, dati gli enormi cambiamenti di Meg. Anche lei era allibita quando Roderick Bartlett le aveva spiegato quello che poteva fare per lei, offrendole in quel modo una via di fuga. Le spiaceva abbandonare la mamma, ma sapeva che avrebbe capito. Nel giro di qualche giorno, quando tutto fosse stato deciso e sistemato, mamma avrebbe capito. Forse sarebbe addirittura venuta a vivere con loro in quella grande casa...

Anche lei si era meravigliata osservando allo specchio, pochi minuti prima, i grandi cambiamenti che erano avvenuti in lei, provando la stessa sensazione che provavano in quel momento Art, Jonny e Flinch.

“Non potete rimanere qui”, disse mestamente. “Rovinerete tutto”.

“Che cosa ti succede, Meg?”, chiese Art.

Non capivano. E come avrebbero potuto capire? In fin dei conti erano ancora dei bambini. Mentre faceva questa riflessione, Meg vide che cosa si era lasciata alle spalle, a che cosa aveva deciso di rinunciare.

“Art”, provò a dire. “Mi spiace moltissimo. Io...”. Non sapeva che cosa dire, e lì, davanti ai suoi amici, davanti alla loro reazione, si sentì di colpo vuota, demoralizzata e sola. Non pensava che si sarebbe sentita in quel modo. Non l'avrebbe mai immaginato.

Flinch sbarrò gli occhi un attimo prima che Meg sentisse una mano posarsi sulla sua spalla.

“Che cosa succede? Hai invitato tu questi ragazzi, Margaret?”, chiese Bartlett.

“No”, rispose Meg. E stava per aggiungere: ‘Ma sono i miei amici’.

Bartlett non la ascoltò neppure. La scostò delicatamente e fece un passo in avanti: “Come osate?”, ruggì.

“Siamo venuti a trovare Meg”, disse Flinch in tono di sfida.

Un filo di vento fece oscillare leggermente le tende. Bartlett si avvicinò a grandi passi, le scostò, e vide la finestra aperta. I suoi occhi lampeggiarono d'ira: “Siete entrati di nascosto in casa mia e avete importunato la mia fidanzata”.

“La sua, che cosa?”, esclamò Art. La sua espressione era a dir poco buffa.

“Meg?!” esclamò Jonny.

Meg distolse lo sguardo e annuì. “Il signor Bartlett, Roderick, mi ha chiesto di sposarlo”, disse con un filo di voce.

“Sposarlo?”. Art si lasciò scappare una risata. “Meg, non hai ancora quindici anni”.

“Ne ha trentatré”, scattò Bartlett. “Comunque non sono affari che vi riguardano”. Si avvicinò a Meg e le prese la mano. “Chiunque pensiate che sia, l'avete scambiata per un'altra. Per qualcuno che non esiste più. Margaret si è degnata di accettare la mia proposta di matrimonio, questo è quanto. Non permetterò a nessuno, di interferire con la mia futura felicità!”.

Meg sentì un brivido. Roderick aveva ragione, naturalmente. Doveva avere

ragione. L'aveva convinta così bene. Era così sicuro di sé quando le aveva fatto la sua proposta, era stato così persuasivo. Così dolce, gentile, premuroso. Le aveva offerto una possibilità di salvezza, una via di fuga: una vita migliore di quella che Meg conduceva. Ma ora Roderick Bartlett aveva lo stesso tono di suo padre quando dava ordini a sua madre. 'Nessuno!'. Meg sentì che in quella parola era inclusa anche lei e certamente i suoi amici.

"Fuori da questa casa", abbaiò Bartlett. "Immediatamente".

"È l'orologio, non è vero?", sbottò Art mentre percorrevano il corridoio. "Le ha fatto qualcosa con quell'orologio".

Bartlett, che si stava girando per seguirli, si bloccò. "Stupidaggini", disse. "Non essere ridicolo".

Art sembrava sicuro di quello che diceva. "Per questo le lancette giravano così veloci: per accelerare il tempo e adesso le ha riportate alla velocità normale perché ormai Meg è cresciuta".

Meg fissava Bartlett, ansiosa di sapere che cosa avrebbe detto, come avrebbe reagito. I suoi occhi si ridussero a due minuscole fessure e il volto si incupì. Stava per rispondere che...

"No!", lo precedette Meg. "Roderick, lasciali andare". Non voleva più sapere che cosa avrebbe risposto, che cosa aveva intenzione di fare: la sua ira improvvisa l'aveva spaventata. "Hai me. Sono io quella che vuoi. Lasciali andare".

Bartlett rimase a fissarla per qualche istante, poi annuì. "D'accordo", disse con voce stranamente calma. "Ma prima vorrei scambiare qualche parola con loro circa la convenienza di entrare nelle case di proprietà altrui", e subito dopo urlò: "Crow!".

Meg si voltò. Crow si era immediatamente materializzato nel corridoio: aveva in mano una pistola.

"Ho sentito dei disordini, signore", sibilò. "Vuole che chiami la polizia?".

"Grazie, Crow. Non è necessario, ma sia così gentile da condurre queste persone nel salotto e di attendere con loro mentre riaccompagno Margaret nella sua stanza".

Crow fece un cenno con la pistola; Art e gli altri si incamminarono lungo il corridoio con le mani in alto. Prima Art, poi Jonny e infine Flinch si voltarono verso Meg. Art era abbattuto, Jonny arrabbiato, Flinch si limitò a scuotere la testa sconsolata, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Poi si voltò e fece alcuni passi di corsa per raggiungere gli altri. Crow la tallonava con la pistola in pugno.

"Le somigli così tanto", disse amorevolmente Bartlett all'orecchio di Meg. "Così tanto".

"Alla tua prima moglie?".

Quando le aveva fatto vedere il suo ritratto, Bartlett aveva detto a Meg che gli ricordava moltissimo la sua prima moglie. Si chiamava Katherine. Era un bel nome. Meg aveva una zia che si chiamava così, sua madre gliene aveva parlato qualche volta, ma era morta da molto tempo.

"Non gli farai del male, vero?", chiese Meg, come se avesse timore persino di fare quella domanda.

"Naturalmente no". La prese per mano e la condusse verso le scale. "Non gli farò assolutamente niente. Solo una bella ramanzina per essere sicuro che non

tenteranno mai più di rivederti”.

Meg annuì in silenzio e si lasciò condurre nella sua stanza. Quando Bartlett (di colpo si accorse che non pensava più a lui come a Roderick) le aveva fatto la sua proposta, quando le aveva chiesto il suo assenso, Meg era rimasta favorevolmente colpita dalla sua sicurezza e dalla sua sincerità. Avrebbe giurato che aveva davvero intenzione di offrirle quello che le stava promettendo. Che si sarebbe davvero preso cura di lei. Che voleva davvero il meglio per lei.

Adesso però sentiva che le loro aspirazioni non combaciavano più. Non era stato solo rivedere i suoi amici che le aveva fatto capire l'errore che aveva commesso e quanto le mancassero, ma certo la loro visita aveva contribuito. 'Non gli farò assolutamente niente'. Aveva sorriso rassicurante mentre le faceva quella promessa. Le aveva accarezzato amorevolmente la mano per comunicarle la sua sincerità, ma Meg sapeva, perché si accorgeva sempre della sincerità delle persone. Non aveva ancora perso quella capacità, pensò in un miscuglio di sollievo e di delusione. Poteva ancora sentire senza ombra di dubbio che Bartlett le aveva mentito e che i suoi migliori amici, le persone a cui teneva di più al mondo assieme a sua madre, erano realmente in pericolo.



La porta stava cedendo sotto la furia del capitano. Un colpo dopo l'altro, schegge e frammenti di legno volavano nella stanza. Una scheggia si conficcò nella guancia di Arthur, facendogli uscire un filo di sangue.

“Che cosa vogliono?”, chiese Sarah acquattata dietro una delle teche, vicino al modellino del *Kairos*. “Che cosa vogliono da noi?”.

Sladden era ancora in ginocchio. Teneva l'orologio stretto tra le braccia, oscillando avanti e indietro mentre gemeva di paura. Arthur lo guardò: sembrava un pendolo che oscillava a ritmo regolare. Ad ogni movimento di Sladden, un'altra tessera del puzzle andava a posto nella sua mente.

“Non vogliono niente da noi, Sarah. È lui che vogliono”. E indicò Sladden, che a quelle parole alzò la testa. “Non è così? Questa è la spiegazione. Lei l'ha chiamato per nome: Jim Graves. Il capitano del *Kairos* Jim Graves”. Tutta una sezione della porta volò in aria atterrando vicino ai piedi di Arthur. “Non ha tirato a indovinare. Lo conosce bene, così come lui conosce bene lei”.

Sarah spostava lo sguardo da Arthur a Sladden. “Ma lui come faceva a sapere...? A meno che...”. Il suo sguardo si accese a quell'idea improvvisa. “È impossibile...”.

“Lei dipinge tutto con la massima esattezza, giusto? L'ha detto lei stesso”, disse Arthur rivolto a Sladden. Doveva quasi urlare per farsi sentire sopra il fracasso dei colpi contro la porta. L'improvvisata barricata stava cedendo sotto i ripetuti assalti. “Conosceva esattamente la scena del naufragio *vista dalla nave*. Sapeva dove era stato acceso il fuoco di segnalazione, lontano dal posto in cui avrebbe dovuto trovarsi. Come mai? A meno che...”. Si fermò, mentre la barricata cominciava a

cedere. Uno dei pirati stava già cercando di entrare attraverso la fenditura nella porta e spostava gli ostacoli per aprirsi la strada.

“A meno che non fossi anch’io sulla nave”, concluse Sladden. Aveva smesso di oscillare avanti e indietro e fissava Arthur. “Hai indovinato. Ero anch’io su quella nave”.

“L’esperienza è stata così terrificante che ha giurato a se stesso di non uscire mai più in mare”. Sladden annuì.

“Ma... ma...”, balbettò Sarah tirando indietro Arthur e allontanandolo dalla barricata mentre una lama fendeva l’aria e si piantava nel legno di una teca davanti alla porta. “Ma com’è possibile?”.

“L’orologio”, disse Arthur. “Ecco come. Per questo lo teneva chiuso nell’armadio ed è stato l’orologio a richiamare il resto dell’equipaggio”.

“Il capitano l’aveva recuperato in Estremo Oriente, in un’isola davanti alla costa del Penang. Lo vinse a carte a un uomo vecchissimo che gli disse che ormai viveva da così tanto tempo che non si ricordava più da quanto. Sembrava un normale orologio, ma l’uomo ci armeggiò attorno dicendo che faceva qualcosa per Graves. Il capitano gli disse che doveva ‘trasferirlo’ alla nave, e non solo a lui. Allora l’uomo incise sulla cassa il nome della nostra nave, il *Kairos*”. Sladden fece una risatina nervosa. Guardava la barricata che veniva abbattuta a poco a poco. “Fu molto tempo...”.

“Poi gli abitanti del villaggio fecero naufragare la nave”, disse Sarah. “Annegarono tutti; solo lei si salvò”.

La montagna di tavoli e di teche di vetro tremò. Una teca andò in mille pezzi. Lo squarcio nella porta si allargò.

“L’acqua era gelida”. Sladden fissava il vuoto, con gli occhi umidi e privi di espressione. “Credevo che non sarei mai più tornato a galla. Facevo forza solo sulle gambe, perché non potevo lasciar andare l’orologio”. Anche adesso, mentre ricordava, lo teneva stretto. “Sono costretto a tenerlo”. Guardò Arthur. “Ecco tutta la storia. Adesso capisci?”.

Gli ultimi elementi della barricata erano ormai disseminati ovunque.

“Finché avevo l’orologio ero in salvo”.

Quello che restava della porta si abbatté a terra.

“In salvo dal mare”.

Il primo dei pirati irruppe nella stanza e si fermò in attesa degli altri.

“In salvo dai saccheggiatori”.

Uno alla volta, gli annegati del *Kairos* scavalcarono i resti della barricata e formarono un semicerchio attorno a Sladden, Sarah e Arthur.

“In salvo da *lui*”.

James Graves, il defunto capitano del *Kairos*, si fece strada tra la ciurma e li fissò con occhi vitrei.



Capitolo 13

Crow, il maggiordomo gobbo, li spinse con la pistola spianata verso il salotto in cui solo pochi giorni prima aveva servito il tè.

Art, Jonny e Flinch si sedettero stretti stretti sul divano. Crow si piazzò davanti ai ragazzi squadrandoli attraverso i suoi minuscoli occhietti. Con la testa piegata di lato, Crow sembrava proprio l'uccellaccio del suo cognome: un corvo. L'arma non si abbassò mai.

Rimasero seduti lì per quelli che sembrarono secoli, prima che Bartlett entrasse. Li guardò uno per uno e nessuno disse una parola. Poi si rivolse a Crow.

“La signorina Margaret sta riposando nella sua stanza”, gli disse a bassa voce. Ma, nonostante la voce bassa, Art percepì ugualmente le parole: “Non voglio che venga disturbata dal rumore di spari, a meno che non sia assolutamente necessario”.

Crow fece cenno di avere capito. “Signore...”, biascicò.

Bartlett spostò lo sguardo sui tre ragazzi. “Perciò aspetta almeno mezz'ora. Il tempo che si addormenti”.

“E poi, che succede?”, chiese Art in tono di sfida.

Bartlett lo fissò con occhi carichi d'odio, ma quando parlò la sua voce era fredda e impassibile e le parole erano rivolte a Crow: “Poi spara”.

Meg aveva detto a Bartlett che voleva dormire un po'. Aveva sbadigliato, si era stirata e aveva persino tolto dall'armadio la camicia da notte. Ma appena Bartlett se ne andò, appoggiò l'orecchio alla porta e rimase in ascolto. Quando non udì più alcun rumore, la aprì e guardò cautamente giù dal ballatoio in cima alle scale.

La sua stanza era proprio lì accanto e se qualcuno parlava al piano di sotto le voci salivano fino a lei. Quella era la voce di Bartlett, ne era sicura: forte e piena. Si sporse oltre la balausta e tese l'orecchio.

“Poi spara”.

Le parole erano affievolite dalla distanza, ma chiare. Era impossibile che avesse sentito male.

Si immobilizzò per qualche istante, cercando di decidere che cosa fare. Poi udì dei passi al piano di sotto, un piede che si posava sulla scala, e corse di nuovo nella sua stanza, desiderando disperatamente non avere udito quello che aveva udito benissimo.

Si precipitò verso il letto, appallottolò la camicia da notte e la cacciò sotto le coperte, poi si infilò nel letto anche lei e tirò le coperte fino al collo, girandosi dall'altra parte in modo che, se veniva a controllare, Bartlett non avrebbe potuto vederla in viso. Non avrebbe potuto vedere la rabbia e la paura che l'avrebbero tradita.

La porta si aprì. Meg sentì girare la maniglia e i cardini cigolare lievemente. Trattenne il fiato. Le sembrò di trattenerlo per un secolo, ma alla fine sentì lo scatto della porta che veniva richiusa. Se n'era andato?

Sospirò, cercando di trasformare il suo sospiro nel suono di una persona addormentata che si gira nel letto. Infatti si girò verso la porta, sempre fingendo che fosse un movimento naturale, e socchiuse gli occhi quel tanto che bastava per sbirciare.

Lui era ancora lì, appoggiato alla porta, e la fissava. Meg si impose di non gridare per lo spavento e la paura. Bartlett non si muoveva e Meg si chiese se intendeva rimanere lì a guardarla finché non avesse sentito gli spari che annunciavano che i suoi amici erano morti. Quanto doveva aspettare? Quanto, prima che Crow piantasse una pallottola in ognuno di loro? Meg ammirava Art sempre di più, aveva una fiducia totale nelle sue capacità e nella sua intelligenza. Ma nemmeno Art poteva fermare una pallottola.

Bambini. Li aveva considerati dei *bambini*, ma non si sentiva più matura di quello che era prima di ‘crescere’. Dentro era rimasta la stessa. Era stato il suo corpo a correre avanti di anni. Che cosa immensa aveva perso, cominciò a capire. L’amicizia con Art e con gli altri suoi amici, la gioia di crescere *assieme*...

Dopo quello che le sembrò un secolo, Bartlett fece un passo in avanti e Meg lanciò quasi un urlo. Ma l’uomo si voltò, aprì la porta e uscì. L’uscio si chiuse silenziosamente alle sue spalle. Meg balzò immediatamente dal letto. Inciampò quasi nelle sue stesse gambe: non era ancora abituata alla sua nuova statura, alle gambe più lunghe, ai piedi più grandi. Aveva sperato che crescere di statura, cambiare aspetto rapidamente, *diventare grande*, avrebbe risolto molte cose. L’avrebbe resa raffinata e indipendente. Invece, si era ritrovata goffa e prigioniera. Riacquistò l’equilibrio e si augurò di non avere fatto rumore.

Il pianerottolo delle scale era deserto. Credette di sentire, o sperò di sentire, Bartlett che percorreva il corridoio e si chiudeva nel suo studio. Sapeva che poteva rimanerci delle ore e questo le avrebbe dato il tempo di aiutare i suoi amici. Ma in che modo?

Era ormai in fondo ai gradini quando un’idea le balenò nella mente. Nel corridoio, proprio accanto al salotto, c’era la nicchia in cui era incastrata la pendola che aveva costituito il motivo della sua prima visita a Bartlett. La porta del salotto era aperta, perciò doveva evitare di fare anche il minimo rumore.

Le lancette indicavano le sette e venti. Nella nicchia, tra il retro della pendola e il muro, c’era uno spazio, piccolo ma sufficiente per nascondersi. Flinch non avrebbe avuto alcuna difficoltà, pensò sorridendo con tristezza. Per lei, incunarsi tra la pendola e il muro sarebbe stato semplicissimo.

“Non può spararci”, Meg udì la voce di Art. “Sarebbe omicidio”. Ma sembrava teso, disperato.

Meg sapeva che doveva fare in fretta. Mise le mani attorno alla bocca e chiamò, con un tono di voce più basso possibile: “Crow!”.

“Signore?”. La voce del maggiordomo era molto vicina. Se fosse uscito dal salotto e si fosse accorto che la voce che lo chiamava proveniva dalla pendola, era spacciata.

Ma doveva rischiare. “Crow”, chiamò di nuovo. “Vieni qui. Lascia perdere quei marmocchi e vieni qui immediatamente”. Dovette ammettere a se stessa che riusciva a contraffare la sua voce abbastanza bene. Ma dovette anche ammettere che

non assomigliava per niente a quella di Bartlett.

“Signore?”, disse di nuovo Crow. “Ma dov’è, signore?”.

“Vieni qui. Muoviti!”. Meg cercò di usare un tono impaziente. Ma... erano dei passi quelli che si stavano avvicinando?

“Che non vi venga in mente di uscire da questa stanza”, udì ordinare Crow.

Trattenne il respiro. Crow sembrava essere a un centimetro dalla nicchia. Se ci fosse passato davanti, l’avrebbe vista? Sperò ardentemente che si avviasse nell’altra direzione, verso la biblioteca e le cucine, ma... e se Bartlett gli aveva detto che andava nel suo studio? Se passava davanti alla nicchia dirigendosi verso le scale?

Se Bartlett aveva sentito la sua voce?, pensò in un improvviso attacco di paura. Forse era già uscito dallo studio...

Una figura si fermò proprio davanti alla pendola, esitò come se avesse intuito che c’era qualcuno nascosto dietro, e guardò.

Non era Crow. “Art! Grazie a Dio!”. Balzò fuori dal nascondiglio e sentì il desiderio di abbracciarlo. Sembrava così piccolo e vulnerabile, non era abituata a vederlo più piccolo di lei.

“Meg! Eri tu?”.

Meg annuì. Jonny e Flinch si materializzarono accanto ad Art. Jonny era visibilmente scosso, ma Flinch sorrideva.

“Dovete scappare”, disse Meg. “Subito, prima che Crow ritorni”.

“E tu devi venire con noi”, disse Art.

Meg scosse la testa. “No”.

“Perché?”, chiese Jonny.

“Non puoi rimanere qui”, disse Flinch.

“Devo. Non capite? Non solo per tenere a bada Bartlett, ma perché...”. Sospirò. “...perché solo lui può farmi ringiovanire, fare andare indietro l’orologio”.

“Ed è questo che vuoi?”, chiese Art dolcemente.

“Sì”. Era quasi un singhiozzo. ‘Andate, sbrigatevi!’.

Si udì in lontananza la voce di Crow. Tutti si voltarono in quella direzione.

“L’orologiaio”, disse Art. “Forse lui può aiutarti”. Prese le mani di Meg tra le sue e la guardò intensamente. “Torneremo presto”, promise. “Torneremo per aiutarti”.

Mentre Meg si asciugava una lacrima, la porta si era già chiusa dietro di loro. I suoi amici erano salvi. Tirò su col naso, si asciugò gli occhi con il dorso della mano e corse a perdifiato su per le scale.

Naturalmente fu Jonny il primo ad arrivare al negozio di orologi, con un bel vantaggio su Art e Flinch. Aspettò che lo raggiungessero saltellando nervosamente ora su un piede ora sull’altro.

“Chiuso”, disse quando lo raggiunsero. “A chiave”.

“Posso entrare di nuovo dalla finestra”, si offrì Flinch.

“Non serve a niente”, disse Jonny. “Dobbiamo parlare all’orologiaio. Ma non c’è”.

“Abita proprio sopra il negozio”, si ricordò Art. “E allora? La porta è chiusa”.

“E con ciò? Ricordate il vecchio capitano?”, disse Art.

Jonny annuì. “Quello che ha picchiato alla porta del negozio con l’uncino”.

Come Flinch sottolineò, nessuno di loro aveva un uncino. Ma si misero tutti e tre a battere e a picchiare alla porta con tutte le loro forze. Gli sembrò di picchiare alla porta per secoli, finché le mani di Art diventarono rosse e ammaccate.

“Non serve a niente”, ammise alla fine. “Probabilmente non c’è, e comunque”, continuò sconcolato, “forse non può aiutarci”.

“Cercate qualcosa in particolare?”.

La voce colse Art di sorpresa. Non aveva sentito aprirsi la porta, ma ora l’orologiaio era davanti a loro e li fissava con aria sospettosa.

“Eh, sì...”, disse Art. “Ci dispiace disturbarla dopo l’ora di chiusura”.

L’orologiaio si strinse nelle spalle e si spostò per farli entrare. “Gli orologi non si fermano solo perché è ora di chiusura”, disse.

“Una nostra amica, Meg, è nei guai”, esordì subito Art. “Pensiamo che lei possa aiutarci”.

Lo sguardo dell’uomo si spostò dall’uno all’altro, muovendosi come un pendolo. “Aiutarvi?”.

“Una persona ha acquistato un orologio per lei”, disse Jonny. “L’ha acquistato qui”.

“Infatti questo è un negozio di orologi”.

“Io ho un orologio da taschino”, disse Jonny. E gli tese l’orologio che Mason aveva lasciato al Detective Invisibile: l’orologio da cui era cominciata tutta quella storia.

L’uomo lo prese e lo esaminò. “Il proprietario di questo orologio”, disse lentamente, “è morto”. Lo girò e indicò la cassa, dove fino a qualche giorno prima era inciso un nome. Ma ora la scritta era scomparsa. “Ditemi di questa vostra amica”, disse restituendo l’orologio a Jonny.

“Si chiama Meg”, intervenne Flinch. “È cresciuta di colpo”.

“Un uomo è venuto a comperare un orologio per lei”, aggiunse Jonny. “Si chiama Bartlett. Se lo ricorda?”.

L’orologiaio annuì. “Lo ricordo bene”;

“Ci può aiutare?”, supplicò Art.

L’uomo valutò la faccenda. Poi rispose: “No”.

La delusione dei tre amici era tangibile, fluttuava nell’aria come una spessa nuvola.

“Ma”, riprese l’orologiaio con un lieve accenno di sorriso, “potete aiutarvi da voi. Anche il vostro orologio può aiutarvi. Questo e quello di Bartlett”. Si piegò in avanti appoggiando le mani sul bancone. “È tutta questione di equilibrio, capite? Per ogni orologio che gira troppo in fretta ce n’è un altro che gira troppo piano. Il vostro orologio da taschino faceva il paio con un altro, come testimonia il mio registro”. Adesso la sua espressione era diventata un vero sorriso e Art deglutì imbarazzato, sentendosi improvvisamente in colpa. “L’unico orologio spaiato che io ricordi era quello del capitano. Ma sono sicuro che da qualche parte ha il suo compagno”.

Ad Art sembrava tutto privo di senso, ma Jonny annuì entusiasta. “Bartlett!”, disse tutto d’un fiato. “È lui il Bartlett originale, non esiste un nonno. Giusto? E la sua pendola è una di quelle che girano piano. Per questo non si vedono le lancette

muoversi. Ma il tempo passa lo stesso, solo che passa molto lentamente”.

Era come se qualcuno avesse acceso improvvisamente la luce. Art comprese di colpo quello che intendeva l'orologiaio. “L'orologio di Meg girava velocissimo. Poi è tornato alla velocità normale”, disse.

L'orologiaio annuì soddisfatto, come davanti a un allievo intelligente. “La vostra amica è cresciuta rapidamente e poi è ritornata nel normale scorrere del tempo”.

“Allora possiamo far ritornare indietro l'orologio di Meg”, disse Flinch. Era tutta eccitata all'idea.

L'uomo scosse la testa. “Purtroppo, ogni orologio può solo accelerare o rallentare il tempo. Il meccanismo non consente entrambe le cose”.

“Se è così, Meg è costretta a rimanere com'è”, disse Art. Quel pensiero lo fece impallidire.

“Temo di sì”. L'uomo raddrizzò la schiena e si rivolse a Jonny: “L'orologio che hai tu si è fermato quando il suo proprietario è morto, ma probabilmente ha continuato a produrre degli strani effetti. Il tempo si prende sempre gioco di noi”.

Art annuì, ricordandosi dei ‘fantasmi’ che erano apparsi nel covo.

“In fin dei conti, l'energia che prende e dà al suo compagno deve andare a finire da qualche parte. Ma in questo momento non ha un proprietario. Non c'è nessun nome inciso sulla cassa”. Aprì un cassetto sotto il bancone e rovistò tra il contenuto. “Ma l'orologio della vostra amica deve avere il suo nome scritto da qualche parte, così come sulla pendola di Bartlett c'è il nome di Bartlett. Il proprietario di un orologio subisce sempre l'influsso del suo orologio”. Trovò quello che cercava e lo tese ad Art. Aveva l'aspetto di una matita metallica.

Art la prese e la esaminò da vicino. Sembrava un piccolo cacciavite, pensò, ma era molto appuntito. “Che cos'è?”.

“L'orologio della vostra amica è un orologio che accelera il tempo, anche se adesso va a velocità normale. La pendola di Bartlett lo rallenta e tu”, disse indicando Jonny, “hai un altro orologio che lo accelera. Un tipo di orologi rallenta il tempo oppure consente di fare un balzo indietro nel tempo. L'altro tipo accelera il tempo oppure consente di fare un balzo in avanti nel tempo. Spero che adesso comprendiate la differenza”.

L'uomo si sporse di nuovo in avanti e diede dei leggeri colpetti sul manico dell'oggetto che aveva dato ad Art. “Questo è un bulino, un punteruolo che serve a incidere i metalli. Penso che vi possa venire utile. Ma...”, aggiunse lentamente lanciando una profonda occhiata ad Art, “ricordate che *il possesso è già i nove decimi della proprietà* e pensateci bene prima di usare l'attrezzo”. Poi raddrizzò di nuovo la schiena e concluse: “Ora, se volete scusarmi, devo occuparmi di una consegna”. I suoi occhi astuti ebbero un guizzo. “La tempestività è tutto, come si dice”.



“Tu sei morto, Jim Graves”. Sladden tremava fissando il suo vecchio capitano. “Sei morto da 160 anni”. Il pirata incombeva su di lui. Quando parlò, emise un suono ruvido e aspro come il rumore prodotto da una mareggiata sui ciottoli della riva. “È davvero passato così tanto tempo?”.

Arthur e Sarah erano dietro Sladden, addossati contro la teca che conteneva il modellino del Kairos. “Che cosa vuole?”, disse Arthur cercando di nascondere il tremito della voce.

Il capitano non reagì. Fissava implacabile Sladden in ginocchio. “Quello che mi appartiene. Che ci appartiene e che tu hai rubato, Martin Sladden”.

“La nave è naufragata e tu sei morto”, rispose Sladden con un filo di voce.

“Siamo morti perché tu hai preso l’orologio”.

Sladden si rimise in piedi. Ora era di fronte al suo capitano. Era più piccolo di Graves, tremava per l’emozione e la paura. “Voi volevate uccidere me!”. Rivolto a Sarah e Arthur, disse: “Volevano gettarmi in mare dalla passerella”.

“Assassino”, sibilò il capitano.

“Assassino”, ripeterono i pirati.

“È stato un incidente”, disse Sladden con voce supplichevole. “Una rissa. Lui mi ha assalito”.

“Tu hai ucciso Robin Fisher. L’hai pugnalato. Diritto al cuore”.

“Diritto al cuore”, sibilarono i pirati.

“Era un amico e tu l’hai pugnalato per prendergli la sua parte di bottino”.

“Non è andata così!”. Sladden si voltò verso Arthur, con gli occhi colmi di disperazione. “Diglielo tu”.

Arthur scosse la testa e allargò le mani. “Io non c’ero. Non so cosa sia accaduto”.

“I tuoi compagni ti hanno giudicato e hanno emesso la condanna”, disse il capitano facendo un passo in avanti.

Sladden si fece piccolo piccolo per il terrore. “L’ho scoperto a frugare nel bottino. Si stava mettendo in tasca le pietre preziose”, e arretrò.

“Colpevole”, cantilenarono i pirati facendo un passo verso di lui.

Il capitano Graves fece un improvviso gesto con la testa.

“No!”. Sladden aveva capito le intenzioni del suo capitano e si gettò in avanti spostandolo con una spallata.

Due pirati gli sbarrarono immediatamente la strada, lo afferrarono per le braccia e lo riportarono indietro. Sladden era immobilizzato. Il capitano si avvicinò e prese l’orologio. Osservò il quadrante con il vetro spezzato, poi fissò di nuovo Sladden.

“Voleva di più della sua parte”. La voce di Sladden era un flebile sussurro. Tutta la sua attenzione andava all’orologio, da cui non staccava gli occhi mentre il capitano lo girava lentamente. “Bisogna essere accurati. Bisogna essere precisi. Altrimenti sono solo menzogne”.

I pirati fissavano il loro capitano. “Solo menzogne”, ripeterono. Le parole rimasero sospese nell’aria.

Arthur si spostò per vedere quello che stava facendo il capitano. Sentiva Sarah accanto a lui, appesa al suo braccio. Tremava, e Arthur si rese conto che tremava

anche lui. La nebbia si era insinuata nel faro, rendendo l'aria umida e spessa.

“Hai cancellato i nostri nomi”, disse il capitano. Tese l'orologio a Sladden perché vedesse anche lui. Sul metallo c'era un lungo solco profondo, raschiato quasi con rabbia. Più sotto erano state incise delle lettere incerte, evidenziate dalla ruggine. Dicevano: ‘Martin Sladden’.

“Hai tradito i tuoi compagni. Li hai condannati a morire in una tomba d'acqua che doveva essere la tua”.

“No, no!”. Sladden negava con la testa, dibattendosi per cercare di liberarsi dai due pirati che gli imprigionavano le braccia. “No, sono stati gli abitanti del villaggio. Loro hanno fatto naufragare la nave attirandoci contro gli scogli. Dovete prendervela con loro. Sono stati loro a uccidervi”.

Il capitano continuava a fissare la cancellatura sulla cassa dell'orologio. “Hanno fatto naufragare le navi per secoli. Avevano lo stesso diritto di attirare le navi contro gli scogli, di quello che avevamo noi di assaltare i mercantili e saccheggiare le città costiere. Ma tu...”, e sollevò l'uncino agitando la terribile punta davanti al volto atterrito di Sladden.”... tu hai tradito i tuoi compagni. Il tuo stesso equipaggio. I tuoi amici. Tu hai derubato *noi*”. Il capitano mosse lentamente il capo a conferma di quello che aveva appena detto. “E siamo venuti a riprendere quello che ci appartiene”.

“No!”, urlò Sladden come se avesse capito solo in quel momento ciò che voleva davvero il capitano.

Si dibatté disperatamente, riuscì a liberare un braccio e cercò di colpire i due pirati che lo tenevano. Ma un terzo pirata gli afferrò il braccio e lo immobilizzò di nuovo.

“Non puoi farlo!”. Lanciò uno sguardo disperato ad Arthur e Sarah. “Fermatelo, vi prego. Dovete fermarlo”.

Il capitano abbassò l'uncino e lo appoggiò delicatamente sulla cassa dell'orologio. Tenne la cassa in modo che Sladden, Arthur e Sara vedessero quello che stava per fare.

Appoggiò la punta dell'uncino sulla prima lettera del nome di Sladden. Poi, con un gesto improvviso e malvagio che provocò dei mulinelli di nebbia nel faro, passò la punta acuminata dell'uncino sopra le lettere, cancellandole.

Dei minuscoli frammenti di metallo si staccarono dalla cassa e caddero a terra. Contemporaneamente, come riflettendo la caduta dei frammenti, Sladden si abbatté a terra mentre i pirati gli lasciavano le braccia.

Con gesti sorprendentemente precisi, il capitano incise sulla cassa dell'orologio un nuovo nome: ‘*Kairos*’.

Sladden riuscì ancora a sollevare lo sguardo. Allungò la mano nel tentativo di fermare il capitano, ma era troppo tardi. Il suo volto era una maschera di rughe e di vecchiaia, pallido e senza sangue. In un attimo i capelli divennero grigi e poi bianchi. La mano tesa avvizzì e si trasformò in un mucchietto di ossa tremolanti. La figura che cadde in avanti, mentre le sue vecchie ginocchia non la sorreggevano più, era polvere che ritornava alla polvere. Polvere mescolata alla nebbia che ormai riempiva la stanza della lanterna.

Il capitano sollevò lo sguardo dall'orologio. Sembrò non vedere neppure il

fagotto di abiti vuoti afflosciato ai suoi piedi.

“Via, adesso. Via!”, disse rivolto ai due ragazzi.

Arthur e Sarah girarono attorno a quelle pallide figure e scavalcarono i resti della barricata. Erano già sulla porta quando Arthur sentì il freddo contatto dell’uncino del capitano sulla sua spalla.

“Tu no”, disse la voce aspra del capitano. “La ragazza può andare. Ma tu rimani qui. Con noi”.

Sarah precedeva Arthur di poco. Si voltò e lo guardò con occhi pieni di incredulità e di orrore.

Quando riuscì a parlare, la sua voce era un unico tremito. “Se lui deve restare, resto anch’io”, disse.



Capitolo 14

La finestra era ancora aperta.

“Che fortuna. Credevo che Bartlett l’avesse chiusa dopo averci scoperti”, disse Art mentre scavalcava.

“L’ha chiusa”. La voce sorprese Art proprio mentre metteva un piede sul davanzale, facendogli quasi perdere l’equilibrio. “Ma io l’ho riaperta. Sapevo che avreste riprovato di qui”.

Meg era seduta al tavolo rotondo. Guardò Art entrare, seguito da Jonny e Flinch. Posò il libro che stava leggendo e vi infilò il segnalibro. Il suo sguardo così familiare, eppure così diverso, incrociò quello di Art. “Davvero potete farlo? È possibile?”.

“Meg, non ne sono sicuro. Ma spero di sì. Se abbiamo capito bene le spiegazioni dell’orologiaio...”. Non osò continuare. Non sapeva se dirle che rischiava di restare adulta per sempre, o che se avessero sbagliato qualcosa la situazione poteva persino peggiorare.

Meg scosse la testa. “Non ditemi niente. Fatelo e basta”. Si alzò e si avvicinò all’orologio d’ottone sopra l’armadio. “È questo che vi serve?”.

“Dobbiamo cancellare il tuo nome dalla cassa”, disse Jonny.

Meg lo prese e lo consegnò ad Art.

Art estrasse dalla tasca il bulino e raschiò via il suo nome. Poi la guardò fisso.

“Qualche effetto strano?”.

Meg si strinse nelle spalle: “Per ora niente”.

“Adesso dobbiamo far ritornare la vecchia Meg”, disse Flinch. “Anche Art e Jonny la pensano così”.

“La vera Meg?”. Li guardò con la sua solita espressione imperscrutabile. “Sì”, disse dopo qualche momento, ma con una vena di tristezza. “Sì, è quello che dobbiamo fare”. Riprese l’orologio dalle mani di Art e lo mise al suo posto sul mobile.

Art respirò sollevato. Non era sicuro che Meg volesse realmente tornare alla sua vera età. Era sicuro che volesse fuggire da Bartlett, ma essere una donna adulta, pensava, era quello che Meg aveva sempre desiderato. “Adesso ci serve l’orologio di Bartlett: la pendola nel corridoio. Bartlett è...”.

“Nel suo studio, credo. Al piano di sopra. Crow se ne sta imbronciato da qualche parte”. Le labbra di Meg si incresparono mentre cercava di non ridere. “Si è preso una bella ramanzina, per usare l’espressione di Bartlett, per avervi lasciato scappare. Non preoccupatevi, non sospettano che io abbia avuto una parte nella vostra fuga. Crow è sicuro che sia stata tutta colpa di Bartlett e questi, naturalmente, non lo ascolta neppure”.

La casa era silenziosa e deserta. Percorsero tutto il corridoio senza che vi fosse traccia di Bartlett o di Crow. Art tolse di nuovo di tasca il bulino e si infilò, non senza difficoltà, nello spazio tra la pendola e il muro. Ma lo spazio dietro la pendola era

troppo piccolo per lui, inoltre era troppo buio per riuscire a fare qualunque cosa.

“Dobbiamo spostare un po’ la pendola dalla parete”, disse. “Magari girarla al contrario”.

“Sono sicura che Flinch può entrare là dietro”, disse Meg.

E Flinch replicò subito: “Certo che posso”.

“E io sono sicuro che può cancellare lei il nome di Bartlett”, disse Art. “Ma come farà a scrivere il tuo nome, Meg?”.

Flinch abbassò lo sguardo, imbarazzata e delusa per non essere in grado di fare il lavoro. “Solo perché non so scrivere...”. Poi sollevò lo sguardo speranzosa. “Ma posso copiare. Le lettere le conosco; almeno, quasi tutte”.

Art le sorrise. “Lascia fare a noi, Flinch”, e a Jonny: ‘Aiutami a spostarlo’.

Tutti assieme, mentre anche Meg tirava e Flinch sussurrava parole di incoraggiamento, riuscirono a spostare la pendola ricavando uno spazio sufficiente per Art. Sul retro della pendola, nello stesso elegante corsivo sul retro dell’orologio di Meg e sulla cassa dell’orologio da taschino, naturalmente prima che scomparisse, era inciso un nome: ‘Roderick Bartlett’. Art lo guardò mentre metteva in posizione il bulino, chiedendosi se Bartlett aveva la possibilità di accorgersi di quello che stavano facendo. Pregò che fosse la cosa giusta.

Poi grattò con forza il nome con la punta del bulino, cancellandolo. Sotto, con una grafia di cui il suo professore gli avrebbe senz’altro detto di vergognarsi, incise un nuovo nome: ‘Margaret Wallace’.

“Non è successo niente”, disse subito Flinch appena Art emerse dalla nicchia.

“Era quello che temevo”. Guardò Jonny. “Questo è un orologio che rallenta il tempo. Meg non crescerà più, ma Bartlett sta semplicemente invecchiando a velocità normale. Perciò possiamo soltanto aspettare che Meg raggiunga naturalmente l’età che dimostra ora, e poi cancellare il suo nome dalla pendola”.

Meg rimase senza parole. “Vuoi dire che... sono bloccata così?”.

Art Annuì, senza trovare le parole per confortarla. Insieme a Jonny rimise la pendola al suo posto.

“A meno che...”, esclamò improvvisamente Jonny. Si avvicinò alla pendola ed esaminò il quadrante. Mentre tutti lo fissavano, aprì lo sportello di vetro. “Se Bartlett può far funzionare o fermare l’orologio che accelera il tempo... Meg, dimmi se senti qualcosa”, e iniziò a girare le lancette della pendola all’indietro.

È come guardare un film che si riavvolge, pensò Art. Meg aveva iniziato a cambiare forma. Il suo viso diventava più paffuto, gli occhi più grandi e i capelli più folti... I lineamenti si ammorbidirono e le guance e il naso si coprirono di lentiggini.

“Mi sembra che funzioni, e a voi?”, chiese Meg spiando la reazione di Art e Flinch.

Anche Jonny smise di girare le lancette per guardare. “Perbacco, direi proprio!”.

“A me sembra che vada bene così”, disse Art.

Ma Flinch aggiunse: “Sì, anche a me sembra la vera Meg, ma non possiamo farla tornare indietro ancora un po’, ringiovanirla un pochino? Che ne pensate?”.

“Solo un altro pochino”, rise divertita Flinch. “Magari una bella neonata...”.

“Non provarci!”, sibilò Meg.

Era un tono di voce che Art conosceva anche troppo bene e nella voce riconobbe anche la solita espressione burbera e accigliata. “Perfetto così”, disse a Jonny. “È esattamente lei, la vera Meg”.

“Adesso però dobbiamo impossessarci dell’orologio d’ottone, in modo che Bartlett non possa più farla invecchiare”, disse Jonny.

“Hai ragione”. Art tese a Flinch il bulino. “Adesso, se vuoi, puoi cancellare tu il nome di Meg dalla pendola. So che puoi farlo. Io non riuscirei mai a infilarmi lì dietro senza spostarla di nuovo, ma tu sì”.

Flinch gli fece un sorriso e prese il bulino. “Certo che ci riesco. Voi andate a prendere l’altro orologio, io vi raggiungo”.

“Bene”, disse Art, e precedette Jonny e Meg, la vera Meg, per il corridoio. “Tutto tranquillo”, sussurrò. La porta era ancora aperta. Art prese l’orologio e lo mostrò trionfante agli amici: “Adesso non ci resta che portarlo via da questa casa”.

“Temo che non sia possibile”. Roderick Bartlett era ritto sulla porta, con una pistola in mano. Accanto a lui, il gobbo maggiordomo fissava inviperito Art, Jonny e Meg.

Flinch ci mise un attimo a raschiare il nome di Meg dal retro della pendola. Non sapeva leggere, ma sapeva che le lettere dicevano ‘Margaret Wallace’. Sapeva anche leggere il proprio nome, persino scriverlo, anche se Art la sgridava sempre perché continuava a fare un circoletto sulla i, mentre avrebbe dovuto mettere solo un puntino.

Molto soddisfatta di sé, fece di corsa il corridoio in direzione della stanza in cui erano entrati attraverso la finestra.

Improvvisamente, inquadrati nello specchio della porta, vide Bartlett e Crow.

Il suo primo pensiero fu di mettersi a correre nell’altra direzione e di scappare dalla porta principale. Ma sentiva Bartlett parlare con la sua voce profonda e capì dal tono compiaciuto che aveva preso in trappola i suoi amici. Fece qualche passo in punta di piedi e sbirciò nella stanza.

Bartlett teneva una pistola puntata contro Art, Jonny e Meg. Flinch si spostò leggermente, in modo che Art potesse vederla. Appena la vide, Art le fece un impercettibile cenno. Aveva in mano l’orologio d’ottone.

“Ora, se fosse così gentile da andare a prendere un coltello appuntito”, disse Bartlett a Crow, “inciderò di nuovo il nome della signorina Wallace sull’orologio e la riporteremo a un’età ragionevole”.

“Io sto bene così!”, obiettò Meg arrabbiata.

“La tua felicità non verrà più presa in considerazione, mia cara. Mai più”. Poi si rivolse al maggiordomo: “Crow”.

“Sì, signore”;

Flinch si fece da parte e si addossò al muro mentre Crow uscì col suo passo strascicato dalla stanza. Proseguì per il corridoio senza accorgersi di lei e Flinch tirò un respiro di sollievo. Si avvicinò di nuovo alla porta.

“Ora consegnami l’orologio”, stava dicendo Bartlett.

Art fissò intensamente Flinch alle spalle di Bartlett e gridò: “È tuo! Prendilo!”.

L’orologio scavalcò Bartlett prima che questi potesse reagire. Una mano scattò

verso l'alto e l'altra lasciò quasi cadere la pistola, ma era troppo tardi.

Nemmeno Flinch se lo aspettava e afferrò al volo l'orologio a fatica, perché era più pesante di quello che pensava. Ma appena se lo sentì saldamente tra le mani, si voltò e si mise a correre. Sapeva di avere a disposizione pochi istanti prima che Bartlett si riavesse dalla sorpresa. Doveva nascondersi e sapeva anche dove.

Bartlett schizzò fuori dalla stanza all'inseguimento di Flinch. "Se vi muovete vi faccio secchi!", urlò mentre partiva di corsa.

"Quella frase l'ho già sentita", disse Jonny, e schizzò anche lui verso il centro della stanza.

"Non possiamo abbandonare Flinch", disse Meg.

"Certo che no". Si fermò davanti al tavolo e raccolse il ricamo abbandonato sulla sedia.

"Ottima idea", disse Art. "Bartlett tornerà tra un istante".

"Che cosa pensate di fare?", chiese Meg. "Non è certo il momento di mettersi a ricamare", e strappò il ricamo dalle mani di Jonny.

"Non voglio mettermi a ricamare", disse Jonny. "O forse sì?". Afferrò l'ago ancora infilato nella stoffa. Era ricoperto dalla patina del tempo e Jonny lo sentì ruvido tra le dita.

"Vuoi pugnalarlo con un ago da ricamo?".

"La cosa mi tenterebbe", ammise Jonny. Poi, tenendo l'ago con attenzione, con l'altra mano prese dalla tasca l'orologio del defunto signor Mason.

Cercò di incidere con l'ago la cassa, ma l'ago era vecchio e spuntato e graffiava a fatica il metallo. Jonny lo sentì piegarsi mentre tentava di tracciare la linea verticale di una R.

"E se bastassero le iniziali?", disse Art vedendo la fatica che stava facendo Jonny. "Speriamo. Comunque non potrei fare di più".

Inclinando l'orologio in modo che la luce gli battesse sopra, vide che era riuscito a tracciare rozzamente le iniziali RB. Sarebbe bastato? Girò l'orologio e tutti si ammucchiarono per guardare. Le lancette non si muovevano.

"Beh, almeno abbiamo tentato", disse Art dando una pacca di incoraggiamento sulle spalle di Jonny.

"Allora, che cosa si combina qui?". Bartlett era tornato, col fiato grosso e rosso in faccia.

"Non sei riuscita a prenderla", disse Meg.

"Non ha importanza, non può scappare. In ogni caso ho voi tre come ostaggi". S'accorse dell'orologio che Jonny teneva in mano e gli occhi si ridussero a una fessura. "Dove l'hai preso?".

Nessuno rispose. Bartlett fece un risolino. "Comunque non vi servirà. Anche se riuscite a scriverci sopra il mio nome, annullerebbe soltanto l'effetto della pendola. So che avete cancellato il mio nome dalla pendola, ma non c'è un nome nuovo e rimane ancora in mio possesso".

"E il possesso...", disse sottovoce Art, "è già i nove decimi della proprietà". Guardò Jonny con espressione intensa e concentrata. "Ricordi?".

Jonny ricordava. Non era sicuro del significato, ma erano state le parole

dell'orologiaio.

“Ah, Crow”, esclamò Bartlett quando il maggiordomo rientrò nella stanza con in mano un coltello appuntito. “Trova l'altra ragazza. Ha lei l'orologio”.

Crow tese il coltello a Bartlett, che fece di no col capo. “È più utile a te, per il momento”. Si voltò un solo istante verso Crow per fargli segno di andare.

Un istante era tutto ciò che serviva a Jonny. Si lanciò verso la porta. Bartlett si girò e lo afferrò per il braccio, pensando evidentemente che voleva scappare.

“Niente da fare!”, grugnì sospingendo Jonny indietro con gli altri.

Ma non vide ciò che Meg e Art avevano visto benissimo. Non si accorse di quello che aveva fatto Jonny. Puntò di nuovo l'arma contro i tre ragazzi. “Ora non ci resta che aspettare e vedere che cosa succede”.

Art e Meg lanciarono uno sguardo a Jonny.

“È proprio quello che faremo”, disse Art tranquillamente.

Schiacciata nel suo minuscolo nascondiglio, con l'orologio d'ottone tra i piedi, Flinch cercava di capire se c'era qualcuno nei paraggi. Le sembrò di aver udito Crow trascinarsi per il corridoio, ma forse era stata solo la sua immaginazione. Fece un piccolo movimento per stare un po' più comoda. Sentì qualcosa pungerla al fianco, e pensò che doveva essere la punta del bulino che si era ficcata in tasca.

Ma non era il bulino. Era l'angolo di un biglietto da visita. Lo prese e lo sollevò per guardarlo. Non capiva che cos'era scritto, ma pensò che non aveva importanza...

Lo spazio dietro la pendola era davvero angusto, ma Flinch riuscì a contorcersi su se stessa e a estrarre il bulino dalla tasca. Dal corridoio proveniva quel minimo di luce sufficiente per vedere quello che faceva, ora che gli occhi si erano abituati alla penombra... giusto un filo di luce.

Il rombo del motore del camion risuonò lacerante proprio davanti alla finestra. Il motore girò per qualche istante al minimo, poi si spense. Art udì degli uomini che si scambiavano delle urla, poi rumori di porte metalliche e di chiavistelli.

Tenendoli sempre sotto mira, Bartlett andò alla finestra, scostò le tende e si chinò per guardare. All'inizio sul suo viso c'era solo curiosità, poi fastidio. Alla fine il suo volto sbiancò e lasciò quasi cadere la pistola.

Senza neppure guardare i ragazzi, uscì a razzo dalla stanza.

“Crow!”, chiamò con voce concitata.

Art, Jonny e Meg si precipitarono alla finestra per vedere anche loro quello che aveva visto Bartlett. C'era un grande camion, di quelli che si usano per i traslochi. Jonny sobbalzò e Art piegò la testa per vedere quello che aveva fatto sobbalzare l'amico.

Il campanello della porta suonò. Art non lo udì quasi. Aveva gli occhi incollati sulla scritta sulla fiancata del camion: *Edax Rerum*.

“Il negozio di orologi”, sussurrò Meg.

“Crow, no!”. Si udì in lontananza la voce di Bartlett, ridotta a un rauco singulto. “Non aprire la porta”.

“Andiamo”. Art si era già mosso. Che Bartlett avesse o no la pistola, voleva

vedere che cosa stava accadendo.

La porta d'ingresso era aperta e sulla soglia c'erano due uomini in tuta. Crow tentava di spingerli via, ma i due uomini lo ignorarono.

"Eccola", disse uno dei due. "È questa". Marciarono verso la pendola.

"No!". La voce era un debole ansimo, ma solo dopo averla udita, Art capì che Bartlett era nel corridoio. Si appoggiava al muro, come se non riuscisse a reggersi in piedi. Sembrava più esile, rimpicciolito. Mentre tentava di raggiungere i due uomini per fermarli, Art vide che le sue mani erano diventate adunche e rinsecchite, con le dita rattappate per la vecchiaia.

"Mi scusi, signore", disse educatamente il secondo uomo mentre sollevavano la pendola per estrarla dalla nicchia nel muro. "Dobbiamo consegnarla al nuovo proprietario".

Bartlett cercò di fare un passo in avanti, ma le gambe non lo reggevano e ora sembrava più curvo e ingobbito del suo maggiordomo. Crow osservava impotente, tremante di indecisione e di paura. Mentre cadeva, Bartlett girò su se stesso. Art lo vide in volto: rugoso, pallido, con qualche residuo di capelli bianchi. Più lo guardava, più le rughe diventavano profonde.

Bartlett tentò di trascinarsi verso i due uomini, artigliando con le unghie il tappeto e avanzando un centimetro alla volta verso la porta. A ogni secondo che passava sembrava sempre più debole e decrepito.

Art lo seguì, inorridito ma affascinato. Quando arrivò davanti alla nicchia vide Flinch ancora appiattita lì dentro. Aveva la sua stessa espressione spaventata e confusa. Teneva il bulino in una mano e un cartoncino nell'altra.

"Art, che cosa succede?"

"Non lo so. Che cos'hai fatto?"

Bartlett era riuscito a trascinarsi fino alla porta. Sembrava che per lui fosse una fatica immane sollevare la testa e guardare... guardare la pendola che veniva caricata sul camion. Le porte sbatterono con fragore e i chiavistelli si chiusero con uno scatto metallico.

Si trascinò ancora per qualche centimetro, vacillò al primo gradino e cadde giù per la scala d'ingresso. La mano era ancora tesa nell'inutile tentativo di fermare gli uomini che stavano risalendo sul camion.

"Ho scritto dietro l'orologio", disse Flinch. Meg prese il cartoncino: era il biglietto da visita del signor Jerrickson.

"Ho copiato le lettere".

"Bravissima, Flinch", la complimentò Art.

Jonny le diede una pacca sulle spalle.

"Ha detto che voleva un orologio", disse Flinch. "Forse lo accetta in cambio dell'affitto".

Mentre il corpo decrepito di Roderick Bartlett cadeva dalle scale, con gli occhi spalancati dall'orrore, l'orologio che Jonny aveva caricato in un baleno e aveva ficcato con la stessa rapidità nella tasca di Bartlett, uscì dalla giacca. Sbatté contro l'ultimo scalino. Il vetro del quadrante si ruppe e la cassa si staccò, seminando sui gradini una pioggia di molle e di rotelle che rotolavano, rimbalzando sempre più lontano dalle dita tremanti di Bartlett.

Le mani fecero un ultimo movimento convulso, poi rimasero immobili. Gli occhi si chiusero. Un colpo di vento soffiò improvvisamente sulla casa e, mentre il camion scompariva alla vista, la mano tesa disperatamente nella sua direzione era fatta solo di ossa fragili e bianchicce...



“Vai”, la supplicò Arthur. “Non vogliono farmi del male, ne sono sicuro”.

Non era proprio così sicuro, ma non voleva che Sarah fosse coinvolta nel destino che i pirati avevano deciso per lui, qualunque fosse.

“Non posso lasciarti solo”.

“Ti supplico. Raggiungi mio padre, controlla che stia bene e ritornate al cottage”.

“Vuoi proprio che faccia così?”. Sembrò sollevata, mentre faceva correre lo sguardo da Arthur all’enorme e silenziosa figura del capitano e poi di nuovo ad Arthur. “Andrà tutto bene?”.

“Ne sono convinto. Ci rivedremo al cottage molto presto. È una promessa”.

Sarah si mordeva il labbro riflettendo. Poi annuì, fece per aggiungere qualcosa, si voltò e uscì di corsa. Arthur sentì i suoi passi che scendevano rapidi la scala.

Quando il rumore dei suoi passi si affievolì, Arthur si voltò verso il capitano. “Che cosa volete da me?”. Credeva che sarebbe morto di paura a fissare il freddo volto esangue del capitano annegato. Invece, non sentì niente, solo un senso di vuoto e di torpore.

Il capitano teneva in mano l’orologio. Lo sollevò all’altezza degli occhi del ragazzo. “È rotto”, disse lentamente. “Il vetro è spezzato, il meccanismo è danneggiato”.

“Mi spiace”, disse Arthur guardando il capitano e gli altri pirati. Ora erano tutti attorno a lui, come poco prima avevano circondato Sladden. “Non è colpa mia”, si scusò. Ma era vero? Era stato lui a distrarre Sladden, che aveva lasciato cadere l’orologio per terra? Gli spettava una punizione per avere causato la rottura dell’orologio?

“Tu hai un orologio”. Il capitano fece un passo verso di lui. “So che hai un orologio simile a questo. Forse è un po’ diverso, forse non mostra il suo vero quadrante. Ma tu hai un orologio. Lo capisco dalla tua faccia, dal fatto che sei qui. Dal fatto che noi siamo qui”.

“Volete il *mio* orologio?”, farfugliò. “Non ce l’ho con me, è al cottage”.

Il capitano scrollò la testa. “Quell’orologio è tuo e avrai senz’altro in mente di usarlo per uno scopo, suppongo”.

“Non capisco”.

“Questo orologio va riparato. So come funziona, conosco in parte le complessità del suo meccanismo, ma non so ripararlo”. Fece un altro passo in avanti. Il suo volto premeva quasi contro quello di Arthur, che poteva sentire l’odore di sale e di putrefazione.

“Volete che vi aiuti a riparare l’orologio?”.

Il capitano annuì: “Ti intendi sicuramente di queste cose”.

“Mi spiace, ma non capisco niente di orologi”.

Il capitano reclinò la testa sul petto. “Nessuna speranza, allora...”, mormorò a voce così bassa che Arthur non lo udì quasi.

“A meno che...”.

Il capitano sollevò la testa di scatto. “A meno che?”.

Arthur deglutì, cercando di non respirare quel puzzo. Cercò di ricordare quello che aveva letto nel libro dei casi del Detective Invisibile. “C’è un uomo...”. Si interruppe. No, così non andava. “C’era un uomo...”, si corresse. “Non so se c’è ancora, o se c’è ancora il suo negozio. Era un orologiaio. Riparava orologi. Come il vostro”.

“Dove?”.

“A Londra. Non ricordo il nome della via, ma il negozio si chiamava *Edax Rerum*”. Ricordò quello che gli aveva detto suo nonno: “Come nella frase ‘*Tempus edax rerum*’ “.

“*Il tempo divora le cose*”, disse il capitano. “Quand’è questo negozio?”.

“Quand’è? Cosa intende dire con ‘quand’è?’”. Per tutta risposta, il capitano sollevò l’orologio. Arthur capì: “Il mio orologio risale certamente al 1937, ma il negozio esisteva da molto prima”.

“La nostra nave è naufragata nel 1843”.

“Già, nel 1843. Ma... ma sono passati 160 anni”. La nebbia all’interno del faro era diventata ancora più fitta. Le figure dei pirati vi scomparivano dentro, si dissolvevano, diventavano nebbia essi stessi.

“Ora dobbiamo ritornare”, disse il capitano.

“Ritornare? Dove?”, chiese Arthur.

“Nel luogo a cui apparteniamo”. Guardò l’equipaggio, immobile alle sue spalle, poi passò accanto ad Arthur e marciò verso la porta. Si voltò e lo guardò di nuovo: “Grazie”. Uscì dalla porta e, uno alla volta, il suo equipaggio composto di ombre lo seguì. Fluttuando come nebbia.

La porta sulla balconata esterna si aprì facilmente. Arthur guardò la terra, laggiù ai piedi del faro, e ingollò ampie boccate d’aria fresca. La notte era tersa e silenziosa, la luna illuminava il paesaggio.

Nel piccolo parcheggio davanti al faro riuscì a distinguere le minuscole figure di Sarah e di suo padre. Quest’ultimo si teneva la testa e camminava nervosamente avanti e indietro.

“Quelli sono completamente suonati”. La voce di suo padre arrivò fino alla balconata. “Scorrazzare travestiti da pirati nel cuore della notte. Sono fortunati se nessuno si fa male. Ubriachi fradici e fuori di testa, se vuoi sapere quello che penso...”.

Arthur non riuscì a udire la risposta di Sarah. Sperò che gli desse ragione e che non gli dicesse che quegli uomini mascherati erano in realtà pirati naufragati su quella costa nel 1843 ritornati a prendere l’ultimo di loro...

Rientrò nella stanza della lanterna. Era meglio scendere. Ancora meglio

cominciare a inventare un buona scusa per spiegare a suo padre perché lui e Sarah si trovavano nel faro a notte fonda. Poteva spiegare che avevano visto dalla finestra quel corteo mascherato e l'avevano seguito? Era credibile? Dopotutto, non era lontano dalla verità. Ma capì anche che suo padre avrebbe pensato che lui e Sarah avevano cercato un posto tranquillo per rimanere da soli. Si sentì diventare rosso in faccia mentre si chiedeva quanto quello fosse vicino alla verità.

Mentre rientrava, qualcosa attirò la sua attenzione. In lontananza, illuminato dalla luna e avvolto nella nebbia, si scorgeva un veliero... un veliero che Arthur riconobbe immediatamente dai quadri di Martin Sladden. Tra il veliero e gli scogli davanti alla costa una piccola barca a remi sobbalzava sulle onde. La nebbia rendeva tutta la scena vaga e nebulosa, ma Arthur riuscì a distinguere sei figure nella barca a remi. Due facevano forza ritmicamente sui remi: uno-due, uno-due... Come un pendolo che batte il tempo.

A prua della piccola barca, in piedi e rivolto orgogliosamente verso la sua nave, c'era una settima figura: il capitano Graves. Stagliato contro la foschia, il capitano si voltò lentamente. Arthur immaginò che alzasse lo sguardo inespressivo verso il faro. Gli sembrò che sollevasse l'uncino in segno di saluto. Poi si voltò di nuovo verso il *Kairos*.

“Addio”, disse Arthur.

Poi la nebbia si infittì di colpo, inghiottendo la nave pirata e la piccola imbarcazione.



Capitolo 15

L'abile colpo della canna da pesca di Jonny recapitò il biglietto di Meg al Detective Invisibile.

“È una faccenda davvero interessante”, stava dicendo il detective.

Jonny poteva immaginare Art che staccava il pezzetto di carta dall'amo e lo leggeva alla fioca luce della stanza.

“Una porta che, chiusa dall'interno con il chiavistello, al mattino è di nuovo aperta. Dato che non è una serratura, non possiamo ipotizzare che qualcun altro abbia la chiave. Lei dice che in casa non c'è nessun altro”.

“Proprio così, signore”. Jonny avvertiva il compiacimento nella voce dell'uomo. Come aveva fatto a non accorgersene prima?

Meg lanciò un'occhiata a Jonny, nascosto vicino a lei dietro le tende, e fece un cenno del capo come per dire: ‘Te l'avevo detto’. Lei se n'era accorta immediatamente.

“Davvero interessante”, ripeté il detective. “O meglio, lo sarebbe se la sua storia contenesse un briciolo di verità...”.

Jonny sorrise a Meg. Accanto a lui, anche Flinch sorrise. Un momento dopo, Meg cedette e un accenno di sorriso increspò anche le sue labbra.

Dall'altro lato della tenda un mormorio corse tra i presenti. L'uomo che aveva raccontato la storia del chiavistello che si apriva misteriosamente cercò di protestare, ma venne zittito dalle risa.

“Sono davvero stanco di questi sciocchi tentativi di mettere alla prova le mie capacità. Non hanno altro effetto che prosciugare la mia pazienza. E ora”, la voce di Brandon Lake si elevò sopra il baccano, “c'è qualcuno che ha una vera domanda? Oggi abbiamo ancora tempo per un problema”.

“Io ho una domanda”, disse una voce. Era la voce pacata di un uomo anziano. Una voce che Jonny conosceva, anche se non riusciva a identificarne il proprietario.

Flinch si fece largo tra Meg e Jonny e sbirciò dalla fessura tra le tende. “È il signor Jerrickson”, sussurrò.

Anche Art doveva aver riconosciuto la voce, perché disse: “Certo, signor Jerrickson. È stato molto gentile a partecipare alla nostra riunione”.

“È per qualcosa che succede nella mia stanza... vorrei parlarle di questo, signor Lake”.

“Mi dica”.

“Non sono venuto a chiederle come mai non sono mai riuscito a vederla, anche se la cosa mi sconcerta. No”, proseguì, “la mia domanda è la seguente. Non vorrei sembrare troppo curioso, ma vorrei sapere da chi proviene l'elegante pendola che mi è stata consegnata”.

Una pausa. La penombra della stanza venne invasa dal silenzio, in attesa della risposta del Detective Invisibile.

“La pendola apparteneva al signor Roderick Bartlett, ma ora non gli serve più.”

Non posso dirle altro, salvo che...". Il detective esitò prima di continuare. "Salvo che, anche se non sembra funzionante, è un orologio davvero bello ed elegante, e le consiglio di esercitarne il possesso".

"Grazie, signore", disse Jerrickson. "Seguirò il suo consiglio".

La riunione terminò e la gente iniziò ad andarsene. Jonny li sentiva chiacchierare e scambiarsi pettegolezzi mentre scendevano le scale. Alcuni ridevano perché la storia del catenaccio era stata smascherata così facilmente. Altri erano impressionati dal fatto che il Detective Invisibile sapesse tutto di una pendola di cui non gli era stata fornita nessuna informazione.

Jonny contò le monete, mentre Meg e Flinch aiutavano Art a sbarazzarsi del grande soprabito. "Un altro caso chiuso", disse Jonny.

"Quasi", rispose Art.

"Che cosa vuoi dire?", chiese Meg.

"L'abbiamo risolto, no?", protestò Flinch.

Art le fece un largo sorriso. "Sì, l'abbiamo risolto. Un altro trionfo per il Detective Invisibile... lo festeggeremo nel nostro covo. Vi raggiungo dopo".

"Dopo?", chiese Meg. "Perché? Dove vai?".

"Non lontano, non ci metterò molto". Art si infilò la giacca e si aggiustò la cravatta. "Devo solo fare una cosa".

"D'accordo", disse Jonny, prima che le ragazze potessero dire la loro. Non sapeva che cosa Art avesse intenzione di fare, ma si fidava di lui più di qualunque altro al mondo. Se Art aveva bisogno di un po' di tempo per qualunque motivo, andava bene così. "Ci vediamo al covo".

Jonny corse giù per le scale; precedette Meg e Flinch e uscì in Cannon Street. "Vi do un vantaggio", disse, "e l'ultimo che arriva è un puzzone".

* * *

La strada era deserta e silenziosa come Art la ricordava. Da quando girò in Jursall Street a quando ne uscì, non incontrò anima viva.

La casa era vuota e abbandonata, con le assi inchiodate alle finestre rotte, esattamente come la ricordava. Ma non c'erano dei fantasmi ad aspettarlo. Non si stupì che la porta fosse aperta e che cedesse subito sotto la sua spinta.

Nel corridoio stagnava un odore di polvere e vecchiaia. La porta sulla scala che portava nello scantinato era aperta. Tenendo ben stretto l'oggetto che stava portando, Art prese dalla tasca una pila e illuminò i gradini di pietra. Sapeva che in qualunque momento la cantina avrebbe potuto illuminarsi e la casa iniziare a scuotersi. Ma non era preoccupato. Era molto più preoccupato di non far cadere l'orologio d'ottone.

Ci aveva messo un po' a decidere che cosa farne. Meg non lo voleva. Nessuno di loro lo voleva. Ma non sapeva se la cosa migliore era distruggerlo, e non sapeva neanche se era possibile. Così aveva deciso di portarlo e di lasciarlo qui.

Decise per la rientranza nel muro da cui sapeva che iniziava il passaggio segreto. Art provò un brivido al ricordo dell'avventura con i soldati fantasma che era iniziata proprio in quella casa. Un'avventura in cui lui, Meg, Jonny e Flinch avevano fatto la loro parte e da cui erano stati fortunati a uscirne vivi.

Posò l'orologio su uno scaffale nella rientranza. Senza nessun motivo mise le lancette sull'ora giusta: le sette e dieci. Sapeva che non si sarebbero mosse più per molti anni.

Molto sollevato per quest'ultimo fatto, si girò per andarsene. Ai piedi delle scale c'era una figura. Era un ragazzo, più o meno della sua età e della sua corporatura, ma vestito in modo diverso e con un berretto in testa. Aveva in mano un orologio. E quando Art vide la sua espressione sorpresa, fu come se si guardasse allo specchio.

“Ciao, Art”, disse il ragazzo.



Non ne conosceva esattamente il motivo, ma Arthur sapeva che appena fossero rientrati a Londra avrebbe dovuto tornare nella vecchia casa di Jursall Street: la casa dove aveva trovato l'orologio.

Erano passate le sette di domenica sera quando arrivò a destinazione. Suo padre era al lavoro. Era ancora sicuro che si fosse trattato solo di un branco di pescatori della Cornovaglia un po' suonati e, nonostante alcune battute allusive, non sembrava troppo arrabbiato per la decisione di Arthur e di Sarah di spiare quella festicciola notturna.

Sarah era tornata a casa, con la madre e il fratellino. Ma l'avrebbe rivista a scuola domani. Non avevano avuto molto tempo per parlare in privato dopo essere usciti sani e salvi dal faro. Il padre di Arthur non si era più staccato da loro ed erano entrambi stremati per quello che avevano passato.

Il giorno seguente avevano pranzato di nuovo al pub e poi si erano messi subito in viaggio per ritornare a casa. Nel villaggio correvano voci a proposito di misteriosi vandali che avevano provocato dei danni al faro, ma Arthur aveva fatto in modo che non arrivassero alle orecchie di suo padre. Si chiedeva quanto tempo sarebbe passato prima che la sparizione di Sladden venisse notata.

Solo quando iniziò a scendere le scale che portavano allo scantinato e quando estrasse l'orologio dallo zainetto tenendolo davanti a sé come per allontanare i fantasmi che non c'erano più, capì perché era venuto.

In cantina c'era già qualcun altro.

Un ragazzo della sua stessa età stava sistemando le lancette di un orologio posato su uno scaffale dentro la rientranza nel muro. Nel ragazzo e nell'orologio c'era qualcosa di, come dire... inconsistente. Come se non fossero davvero reali, ma fatti di una specie di fumo.

Il ragazzo si voltò, vide Arthur e spalancò gli occhi per la sorpresa.

“Ciao, Art”, disse Arthur. “Mi chiamo Arthur Drake. Non lo crederai mai, ma tu sei mio nonno”.

Art diresse lo sguardo verso la rientranza nel muro.

“Esatto”, disse Arthur. “È l'orologio. A volte ci permette di incrociarci. Non so quanto tempo abbiamo, ma c'è un sacco di cose che vorrei chiederti”.

“Tuo nonno?”, stava dicendo Art. “Ma abbiamo la stessa età...”.

“Lo so, ma diventerai adulto, ti sposerai e avrai dei figli”.

Art guardò attentamente Arthur. Sembrò avere dei problemi a metterlo a fuoco e Arthur capì che anche lui doveva apparire inconsistente, come una specie di nebbia.

“*Tempus edax rerum*”, disse Art sottovoce. Poi, a voce più alta: “A volte faccio degli strani sogni. Vedo cose stranissime e non so perché”. Annuì, come se adesso tutta la faccenda gli fosse un po’ più chiara. “Già”, disse sorridendo. “C’è un sacco di cose di cui parlare”.



I colpi alla porta rimbombarono nel silenzio della notte senza luna. E continuavano a risuonare nel negozio mentre l’orologiaio scendeva irritato le scale. Si era addormentato proprio un minuto prima. Attorno a lui, gli orologi ticchettavano nel cuore della notte.

Quando arrivò alla porta, vide la sagoma di un uomo alto e massiccio stagliata contro il buio della strada. Aveva una mano sollevata, pronto a bussare di nuovo. Salvo che non era una mano: era un uncino di metallo.

L’orologiaio aprì la porta e lo fece entrare. Sotto l’altro braccio aveva un fagotto di tela cerata.

“Cerca qualcosa in particolare?”, chiese con aria allarmata e una morsa alla gola.

La figura gli tese il fagotto. Nell’aria aleggiava uno strano odore, uno di quei sentori che il vento sollevava dal fiume nelle giornate di calura. Ma la notte era immobile e fredda.

L’orologiaio aprì con attenzione la tela cerata e ne estrasse l’orologio che vi era avvolto. Non aveva mai visto un orologio come quello. Invece dei numeri, sul quadrante erano dipinti i segni zodiacali. Al posto delle lancette, c’erano un sole e una luna. Era molto vecchio. Si vedeva che era molto vecchio. Ma che artigiano!, pensò. Sembrava essere stato costruito ieri...

L’uomo che gli aveva testo l’involto si era ritratto nell’ombra accanto alla porta. L’orologiaio riuscì a distinguere ugualmente qualche tratto della sua figura. Avrebbe giurato che era un marinaio. Ma non riusciva a vederlo in faccia: solo l’ombra scura della barba e un coltellaccio alla cintura. Parlò con voce ruvida e aspra.

“L’orologio della nave”, disse. “È caduto”.

“Non ho mai visto niente del genere”, confessò l’orologiaio in tono nervoso.

“Allora lo esami. Lo studi. Lo riproduca, se ci riesce. È la ricompensa per la riparazione”.

Così fu stretto l’accordo tra l’orologiaio e il capitano dei pirati in una fredda notte buia del mese di febbraio dell’anno 1843.